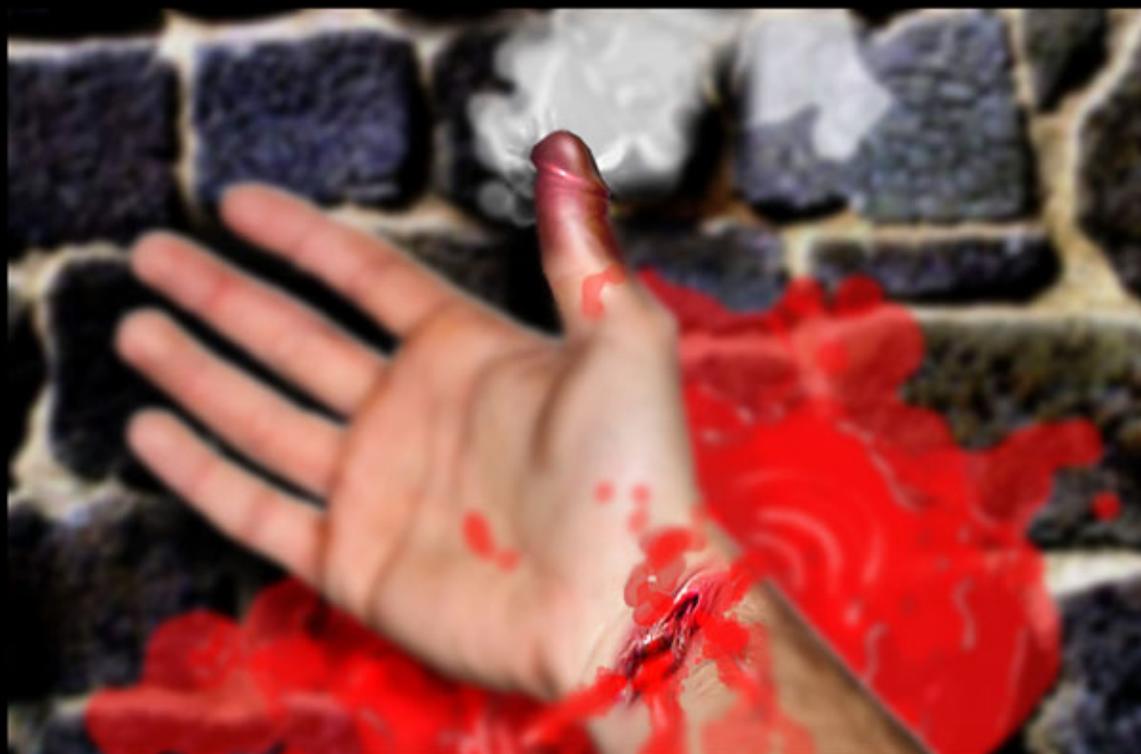


PROTAK LORE



4 "DIE LIEBE" by Prozac Joe 2005

FUCK
YOUTH

FUCK YOUTH

PROZAC JOE

Prima edizione: luglio 2005

EDIZIONI FREEBOOK-CARTAIGIENICAWEB
[Associazione Culturale Subaqueo]
<http://www.cartaigienicaweb.it>

Tutti i diritti riservati.

Il materiale contenuto in questo e-book non può essere
riprodotto né diffuso senza l'espresso consenso dell'autore.

WARNING:

- 1. Quest'opera contiene un linguaggio scurrile che può risultare fortemente offensivo (se vi scandalizzate, pensate che Chuck Palahniuk usa parole come "cazzo, culo, fica" e ci fa anche i soldi coi suoi libri).**
- 2. Quest'opera contiene scene di violenza estrema che non dovrebbero essere mai imitate da nessuno (ma se volete cimentarvi in un duello alla catena, ricordate di non usare quelle rugginose, o rischiate il tetano)**
- 3. Quest'opera, tra le altre cose, parla anche di sesso, chi ha un'anima romantica si astenga dalla lettura (l'autore non si ritiene responsabile di: gravidanze isteriche, aborti, orchite come effetti collaterali alla lettura).**
- 4. Quest'opera può risultare inoltre offensiva per: determinati membri fanatici ed oltranzisti di community di argomento musicale, discotecari, metallari, dark, rasta, rappettari, tutti coloro che si barricano dietro a stravaganti vestiti-uniforme simbolo di appartenenza ad un gruppo (agli occhi dell'autore siete tutti uguali, anche se vi scannate a vicenda).**
- 5. INFINE, L'AUTORE SE NE FREGA ALTAMENTE DI QUALSIASI CRITICA.**

AMEN.

FUCK
YOUTH

PROZAC JOE

UNO: ZERO

Tutte le volte che penso alla ragazza di mio fratello mi viene voglia di tirarmi una sega.

E questo non è bello.

Primo: perché è la proprietà femminile di mio fratello.

Secondo: perché mio fratello è il capo.

Terzo: perché dal giorno dell' *incidente* ci penso in continuazione.

Diciamoci la verità, sta diventando un'ossessione del cazzo...e non è solo un gioco di parole, credetemi.

Comunque sia non è normale, che me ne stia qui, nel cesso di questo attico, fra vecchi giornali sparsi sul pavimento sudicio promossi a carta da merda, di fronte allo specchio, a rivolgermi a voi.

Già, voi, che poi siete solo una squallida fantasia del mio cervello, magari evocata da qualche residuo chimico di qualche bella pasticca con cui ammazzo la voglia di fica.

Voi: il pubblico che non potrò mai avere, il seguito che non può essere che immaginario, le masse che vorrei mi dessero retta e che non posso dirigere.

Motivo?

Perché mio fratello è il capo...spiacente, sono arrivato secondo, amen.

Sto qui a guardare il mio viso pallido, in contrasto coi miei occhi a mandorla, e una completa assenza di foruncoli su tutto il viso.

Bella conquista, visto che:

A: ho quindici anni e questa è un'età dove i brufoli da sega, di solito, si contano come i morti per strada dopo che quella volta i nostri hanno fatto fuori la tribù dei Rappaz.

B: a volte le pasticche che produciamo ai piani bassi di questo grattacielo del cazzo lasciano spiacevoli effetti collaterali cutanei.

C: il fratello minore sfigato di un eroe è sempre un cesso.

E allora che mi manca per scopare come un riccio come lui?

Ecco, adesso, la hit parade della merdosissima autocommiserazione: ho i capelli neri, lucenti e sparati come aculei ESATTAMENTE come mio fratello.

Ho lo stesso tatuaggio con la scritta "RAVAZ" sul collo come lui...il nome della nostra tribù: un simbolo di fedeltà, appartenenza e soprattutto un monito a chi voglia rompere i coglioni al capo o a un suo consanguineo (ma io la vedo più come una cazzo di proprietà, o marchio di fabbrica, visto che mio fratello ha voluto che avessi il suo stesso orpello a tutti i costi).

Ho la stessa faccia di mio fratello, sì, siamo due gocce d'acqua...anche se lui ha dieci anni più di me, non è imberbe, anzi, ultimamente non si rade da almeno due settimane, ha gli occhi devastati e infossati dalle pasticche che ingurgita in quantità industriale (ma nessuno ci bada: il capo è il capo, mentre il fratello del capo...beh, va rispettato perché è il fratello del capo).

A dire il vero sono più basso di lui, sono meno muscoloso e soprattutto non ho mai spaccato la faccia a nessuno....non che ne abbia bisogno, beninteso: se qualcuno mi tocca viene buttato giù dall'ultimo piano del nostro cazzo di grattacielo-alveare-base-casa-dolce-fottuta-casa. Ma il fatto di menare le mani fa la differenza: distingue un capo da uno che non lo è: in questo caso, mio fratello, da quando i Vecchi ci hanno cacciato, si è fatto largo spaccando crani, mostrando le palle, e conquistando vittorie col sangue.

Io no.

Motivo?

Sono il minore, quindi non brillo di luce mia, non ho la stoffa per comandare e, soprattutto, non ho nessuno che mi ascolta *veramente*.

Ho un coltello a serramanico in tasca, ma è giusto per bellezza: non avrò mai bisogno di usarlo, finché sarò "Nikey il fratello del capo".

Quindi, la risposta alla domanda principale che mi assilla tremendamente da tempo (-Nikey, perché sei sempre vergine?-) è: non scopi perché non comandi.

La ragazza di tuo fratello si accoppia con lui perché è il capo.

Il capo si scopia la più bella fica che tu abbia mai visto perché è il capo.

Totale?

V E R G I N I T A'.

Guardo le compresse blu e gialle sparse sulla mensola sotto allo specchio, l'ultimo prodotto proveniente dai piani bassi, ed ho un moto di ira.

Vaffanculo!

Per un attimo mi trovo a sperare che mio fratello si infili in bocca una pasticca (non testata sui traditori, prigionieri nel seminterrato) e ci lasci la pelle.

Il mio volto allo specchio adesso ha un'espressione sgomenta.

Ho pensato quel che non avrei dovuto pensare.

Cazzo se mi sento in colpa!

Sono bianco come una Darkaz e mi viene da vomitare.

Improvvisamente mi sento di merda, anzi IO sono una merda. Sono LA merda per eccellenza.

Apro il rubinetto arrugginito, faccio scorrere un po' di acqua rossastra, che aggiunge un senso di disgusto alla nausea, poi, quando il getto è più limpido, mi sciacquo il viso.

Non volevo.

Non volevo.

Non volevo.

Non volevo pensare una porcheria simile.

Non ero io a pensarlo: sono così pieno di sborra che mi è salita fino al cervello, Ok?.

Quindi, miei immaginari sudditi del cazzo, fate conto che non abbia pensato nulla, anzi, beccatevi questo DOCUMENTARIO sul perché si è arrivati a questo, sul perché esistono le tribù, sul perché le tribù lottano per la fica, sul perché se in questa zona siete gatti o cani di qualsiasi taglia o a correre non ve la cavate...beh, attenti al culo.

DUE: WOW, UN BEL DOCUMENTARIO DEL CAZZO!

Accadde, non so, sei o sette anni fa.

I Vecchi nella Città decisero che i giovani erano troppo indisciplinati.

Irrecuperabili.

Inutili al mondo e al progresso della società.

Beh, non potevano ammazzarli, non potevano proprio: troppo disumano, barbaro, contrario ad ogni legge, religione e/o loro principio di merda.

Quindi li confinarono ai margini della Città, nella zona più decadente, più “infestata” da quella che i Vecchi chiamavano “G. I. I.”: “Gioventù Indisciplinata Irrecuperabile”.

Da tempo avevano innalzato una fortificazione, un muro impenetrabile e così alto che nemmeno dall’attico del grattacielo dove vivo ora con mio fratello e la sua “corte” riesco a vedere bene gli edifici di lusso della Città.

I vecchi selezionarono i giovani migliori, quelli che chiamiamo con disprezzo i “rampolli”, quelli più disciplinati, intelligenti, asserviti al loro potere e li lasciarono dentro per la continuazione della società retta e civile così come loro l’avevano concepita.

Man mano che i G. I. I. venivano presi, arrestati, erano stipati alla spicciolata in furgoni della polizia scortati dalle guardie armate del Muro.

Prima i furgoni facevano due, tre viaggi al giorno...poi dieci, quindici: dalla Città li portavano qui, nell’ “Area NO”, come la chiamavano.

Ero piccolo, ma ricordo abbastanza: mio fratello era stato preso ed io con lui, visto che i Vecchi pensavano che l’indisciplina fosse ereditaria.

Ricordo il furgone buio e senza finestrini che sussultava ad ogni buca sulla strada.

Ricordo che all’improvviso si fermò, due guardie armate di fucile aprirono il portello e ci fecero scendere.

Il panorama era ben diverso da quel che eravamo abituati a vedere: macerie ovunque, palazzi cadenti, cumuli di sporcizia, cani randagi affamati e simboli delle tribù verniciati con bombolette spray ovunque.

Mio fratello mi prese per mano guardandosi circospetto, mentre il furgone si allontanava velocemente verso il grande portale del Muro che si sarebbe richiuso di lì a poco.

Vidi due giganteschi mitragliatori incastonati ai lati del portale: le canne, sormontate da due telecamere, seguivano i nostri movimenti emettendo minacciosi ronzii: <<Lasciare immediatamente quest’area o saremo costretti a fare fuoco>>, disse una voce metallica che proveniva dalle lucide armi su cui si riflettevano i raggi del sole.

Ricordo che mi misi a piangere e dissi a mio fratello: -Che facciamo adesso?-.

Mio fratello raccolse da terra una spranga arrugginita e si mosse: - Andiamo...-.

Ci inoltrammo fra ruderi, alberi divelti, giardini abbandonati e rottami, mentre il sole rossastro del tramonto proiettava delle lunghe ombre verso di me: avevo paura, ma mi dicevo che ero con mio fratello e lui sapeva sempre cosa fare.

Ed era vero.

Adesso mi chiederete che cazzo c'entra questo con il fatto che qui in giro di roba scopabile non ce ne sia molta e ci si ammazzi per qualsiasi "ficaccessoriata"...e vi garantisco che c'entra e come, per la miseria!

Due o tre anni dopo che i vecchi ci avevano rinchiuso in quest'area, pensarono bene che si erano dimenticati di un particolare: eh sì, perché ai loro occhi i passatempo dei giovani andavano dallo scannarsi a vicenda per una Gamestation allo stonarsi con le droghe e l'alcol, ma si erano dimenticati che, al di là di questo, scopavano come conigli infoiati.

In effetti, i confinati si erano da tempo aggregati in varie tribù o ne avevano fondate di nuove: erano gruppi che a volte facevano la guerra tra loro o si allevavano...ma che stavano aumentando anche di numero, visto che a forza di scopare senza protezioni il risultato è evidente.

Ecco allora che scattò il geniale piano d'emergenza.

Una mattina vedemmo un aerocottero proveniente dalla Città sorvolare tutta l'Area NO.

La sagoma, nera ed alata, si stagliava nel cielo limpido e si rifletteva sui pannelli solari sgangherati sui tetti degli edifici cadenti.

Vedemmo aprirsi un portello nella pancia del velivolo e poi, all'improvviso, da quello uscì fuori una gigantesca nube di polvere rossa.

L'aerocottero continuò a sorvolare tutta la zona, scaricando tonnellate di quella merda che appestò l'aria.

Quella roba faceva chiudere la gola e lacrimare gli occhi, ma erano solo degli effetti collaterali; la polvere veniva scaricata per ben altri motivi: seccarci i coglioni, provocare aborti, e far sì che le "ficaccessoriate" non rimanessero pregne. Il fatto è che non sapevamo che "aerocottero = fila via, riparati o sei fottuto", come invece sappiamo adesso ogni volta che sentiamo il rombo del motore o vediamo il cielo tingersi di rosso.

In parole povere, rimanemmo tutti esposti, chi più chi meno, direttamente a quello schifo di polvere, così i maschi diventarono tutti sterili (ma non impotenti, comunque...grazie tanto, Vecchi, del prolungamento dell'agonia), mentre le "ficaccessoriate"...

Meeeeerda!

Non fatemi ripensare a...accidenti, le femmine...

Immaginatevi una ragazza che fra atroci sofferenze partorisce le sue stesse ovaie e crepa per strada, urlando, mentre tutto quel che ha all'interno si spande fuori dal suo sorriso migliore come per volontà fottutamente propria.

Immaginatevi aborti di massa, emorragie, neonati che crepano cagando i loro intestini pieni del latte appena succhiato dalle tette della madre.

Beh, ecco quel che è toccato ai due terzi delle "ficaccessoriate" dell'Area NO e ai loro figli.

Un terzo l'ha scampata, come la ragazza di mio fratello e poche altre fortunate...
Inutile dire che dopo tutte le tribù istituirono vedette e scrutatori del cielo per dare l'allarme ogni volta che gli aerocopteri sorvolano l'area: oramai il danno era fatto.
Volete sapere perché dovete stare attenti al buco del culo se vi trovate in una zona di una tribù che non è la vostra?

Va bene, ecco a voi signore...anzi, signori e signori, un po' di interessanti dati sugli abitanti dell'Area NO.

Passiamo in rassegna, tanto per far qualcosa, tutte le tribù di questa zona e relative presenze femminili al loro interno.

Nella zona "Scuole Superiori" vivono i Punkaz, cretamuniti, trasandati, lerci, dediti all'alcol e alle gare di "Kombat Skate".

Unità maschili: 220.

Unità femminili: 30

Inutile ricordarvi che sfrecciano in skate per le scale dell'ex istituto scolastico, menandosi colpi proibiti, NON solo per "divertirsi"...ma anche perché sono le ragazze ad essere messe in palio per il vincitore.

Sapessi andare in skate, parteciperei pure io, dato che sono pieno come un dirigibile, ma visto che non sono della loro tribù è più facile che lascino perdere gli skate e facciano del mio culo un tiro a segno coi loro salsicciotti.

In un tendone, nella località "Spiaggia", vivono i Reggaz, una volta alleati dei Rappaz, che i nostri hanno "estinto" tempo fa mentre tentavano di assaltare il grattacielo: per questo motivo non gli stiamo molto simpatici, ma non ci danno fastidio e comunque questa è un'altra storia.

Unità maschili: 300.

Unità femminili: 10.

I Reggaz sopperiscono all'astinenza coltivando "erba degli dei" e fumandosela notte e di suonando i loro bongo.

Per la serie "quanta grazia sprecata", ecco la tribù che risiede più vicino al Muro e per di più sono anche tutte FEMMINE.

Le Darkaz, risparmiate dalle polveri rosse perché sono più vicine alla Città...e poi perché sono tutte dannatamente lesbiche (sarebbe stato uno spreco di "pregnicida").

Sissignori, non ci crederete, ma è così.

Unità maschili: 0

Unità femminili: 69

E sono tutte depresse, pallide e vestite di nero: ci credo che a loro manchi l'allegria, passano le giornate a leccarsi la fessura, quando potrebbero trovare gli incastri giusti a tutte le ore.

Valle a capire, quelle troie...

Non dico altro su di loro, o mi incazzo ancor di più.

In località "Luna Park" vivono i Metaz, fra i resti arrugginiti del parco dei divertimenti.

Tasto dolente: con quelli abbiamo rapporti tesi.

Non so perché e non chiedetemelo: essere il fratello del capo implica che vivi bene e non sai un cazzo di niente.

Comunque, dicevo, i Metaz: stanno tutto il giorno a suonare chitarre e fare gli spaconi con i raccoglitori di rifiuti della Discarica di qualsiasi tribù (anche se è stato stabilito che la Discarica della Città è di tutti ed è luogo sacro dove nessuno può essere toccato).

Unità maschili: 400

Unità femminili: 99.

È proprio vero: più sei pezzo di merda e più hai “ficaccessoriate”.

Il loro capo, Nurog, fa paura: l’ho visto ad un raduno tempo fa. È un gigante ed è totalmente fuori di testa, in parte anche per gli anfetaminici che la nostra tribù gli passa per mantenere buoni rapporti: ma ultimamente, ripeto, ha preso a fare azioni di disturbo contro di noi, a provocare mio fratello. Non so che abbia in testa, ma spero non si arrivi alla guerra.

A parte tutto ciò, poi ci siamo noi, i Ravaz, con le nostre uniformi, un tempo vestiti costosi casual e sportivi, che viviamo in questo grattacielo.

Ai piani più bassi ci sono i “cuochi”, quelli che producono anfetaminici, Exxtasy, Speedy, Cala Cala, allucinogeni vari, nei laboratori dove si trasformano in droga i medicinali gettati dalla Città raccolti nella Discarica. Proprio la produzione di quella roba ci mette in una posizione privilegiata rispetto alle altre tribù: basta un carico di pillole, a volte, per metter pace, garantirsi il passaggio in una zona proibita o scambi con generi alimentari. Peccato che le ragazze non le cede nessuno: sai com’è, assaggi la “ficaccessoriata” di una tribù e finisci per dichiarare guerra per appropriarti di lei e delle altre: decisamente, pasticca per scopata = affare improponibile.

Ai piani medi vivono i guerrieri, fedelissimi a mio fratello e che si farebbero ammazzare per lui...o per il loro stipendio in pillole, non lo so. Sono cattivi quanto basta per difenderci e, con il dovuto aiuto “cucinato” per loro dai cuochi, sanno anche essere spietati.

Ai piani alti vive l’elite, fino all’attico: dove stiamo io, mio fratello, la sua ragazza e il resto della corte, insomma.

Qui si prendono...anzi, qui prendono decisioni e hanno vita i party a base di musica martellante e ipnotica.

Qui io e mio fratello possediamo anche una Gamestation...ci invidiate vero? E fate bene! Il meglio del meglio per il capo, suo fratello e la sua corte.

Unità maschili: 334

Unità femminili: 5.

Sarà perché eravamo i più esposti alle polveri, sarà perché le nostre “ficaccessoriate” erano più deboli, ma 5 contro 334 è parecchio dura. Se una delle cinque è la donna del capo...e le altre sono cuoche impasticcate affette da imprecisate malattie del sangue (che sono peggio dell’astinenza, comunque).

Quindi, la situazione è questa.

E adesso, per favore, un po’ di privacy: 5 contro 334 è impossibile.

5 contro 1, in questo momento, per me è una necessità.

TRE: DEPRESSIONE DA SEGA

La cosa più brutta del momento immediatamente successivo ad una sega, dopo aver fatto te stesso oggetto della tua propria lussuria, è un senso di inappagamento e tristezza.

Sì, Ok, i bollenti spiriti ti sono passati, ma è come se ciò che hai svuotato venisse compensato, riempito, invaso da qualcos'altro.

Fastidio.

Frustrazione.

Colpa? (No, ormai ci ho fatto il callo, cancellate.)

Tristezza.

Incompletezza.

Vuoto (ovvio, direi).

Ricordi.

Ricordi? Sì, tutte le merdate che hai fatto nel corso della tua vita con le ragazze ritornano a galla, ti immergi nei ricordi più impensati dicendo a te stesso: "Ah, rimpiango i tempi in cui...".

E le peggiori cazzate commesse in passato, le occasioni perdute, ti scorrono dentro come un fiume di liquami neri...le cose più impensabili, come "Perché quella volta che la tua fidanzatina delle elementari ti ha detto -Giochiamo al dottore?- tu hai risposto: -Che palle, voglio fare una partita alla Gamestation- ??????".

Oppure: "Perché tre anni fa non sei uscito con Kitty Hell e hai fatto tanto lo schizzinoso perché non ti piaceva?" Tu le piacevi, te l'avrebbe data, praticamente te la sbatteva in faccia! Ma...troppo tardi, adesso è morta per via della nube rossa.

Occasione sprecata numero 1.

Occasione sprecata numero 2.

Occasione sprecata numero 3.

Finché non arrivi a quella più drammatica...che è sempre la più recente (oltre che l'unica degna di nota).

Quando avevi la consapevolezza di volerlo, di farcela, di essere nel pieno delle tue strafottute facoltà mentali (nemmeno una pasticca in tutta la giornata) e invece niente.

Fallimento totale.

La mia mente ritorna a quella notte di un anno fa ai piani inferiori, quando uscii con una cuoca del quarto piano.

L'avevo incontrata ad un raduno...chissà come c'era capitata: i cuochi non escono quasi mai dai laboratori, comunque lei quella sera c'era e non mi aveva tolto gli occhi di dosso per tutto il tempo.

Non ricordo neanche come si chiamava: forse Pupa o Loreala , ripeto, non ricordo...e sinceramente non me ne frega un cazzo.

Venendo al punto, ci avevo scambiato due o tre parole durante il raduno (in verità IO avevo parlato e lei aveva riso...non era granché sveglia) ed eravamo ritornati al grattacielo insieme, mano nella mano.

Teneri, vero?

In realtà non me ne fregava un cazzo di lei e la cosa era reciproca.

Era sgraziata, il suo viso era così anonimo che non lo ricordo nemmeno (brufoli a parte).

Non era come la ragazza di mio fratello, ovviamente.

Non era come quella che hai sempre desiderato per la tua prima volta.

Era grassa, non era per nulla intelligente: si sa come sono i cuochi, a forza di respirare la roba chimica che manipolano, finiscono per avere due soli stati d'animo.

1: Sballo totale.

2: Rincoglionimento perpetuo negli intervalli fra uno sballo e l'altro.

Tornando a quella sera, camminavamo mano nella mano per le strade buie che conducevano al grattacielo, fra romantiche visioni di palazzi evacuati pericolanti, erbacce nelle aiuole, rovine, immondizia ammassata ogni dove e carcasse d'auto illuminate debolmente dalle nostre torce fluorescenti. Eravamo un po' lontani dalla fila degli altri membri della tribù che si erano recati al raduno: mio fratello era avanti al gruppo con la sua ragazza e parlava con Didas (il suo braccio destro) o Reboq (capo dei guerrieri) di questioni che a me non interessavano, dato che una delle poche "ficaccessoriate" era con me mano nella mano e aveva dimostrato interesse nei miei confronti; il che non è complicato, dato che sono il fratello di chi cazzo sapete, ma a volte è anche bello illudersi.

Bene, arrivati al grattacielo, mio fratello e gli altri presero gli ascensori per arrivare ai piani alti, quelli riservati (non si può rischiare che a TUTTI sia ammesso l'ingresso all'attico: metti che qualche cuoco che ha sperimentato su di sé qualche prodotto nuovo dia di matto...).

Io, insieme a Loreala o Pupa o Shiseide come accidenti era, presi quello riservato ai cuochi, che non poteva andare più in su del decimo piano.

L'ascensore dei cuochi una volta era a vetri come quello riservato agli ammessi ai piani alti, solo che qualcuno aveva infranto la finestra ed entrava una leggera brezza notturna.

Rabbrividi emozionato sapendo quel che mi sarebbe aspettato di lì a poco.

Una scopata.

Una sana scopata che avrebbe "scopato" via anche la verginità.

Una scopata fresca e dissetante come la Burncola ghiacciata delle estati della mia infanzia.

Una scopata, insomma, che dire di più?!

Fissai lo sguardo di fronte a noi, sulle sagome nere degli edifici che, a causa delle luci accese, a malapena si distinguevano dal cielo stellato.

Vedevo la base dei Punkaz illuminata: probabilmente un party per festeggiare la tregua con i Metaz.

Di lì a poco avrei avuto anche io il mio party privato.

Il palmo della mano della “ficaccessoriata” a contatto con la mia era sudato. Mi voltai verso di lei: guardava fissa di fronte a sé con un’espressione da ebete.

Vollì pensare che fosse “rapita”...mi imposi di pensarlo, accidenti!

La brezza non riusciva a muovere i suoi neri capelli unti quanto la sua leggera camicetta a lustrini argentati.

Aveva delle tette enormi che rigonfiavano le paillette.

Mi venne duro.

La cuoca fissò lo sguardo sul rigonfiamento dei miei pantaloni e mi sentii imbarazzato.

Non dovevo: a giudicare la fissità del suo sguardo da pesce morto non si era neanche accorta che il mio arnese bussava sulla patta implorando di uscire.

Rabbrividi di nuovo...forse a questo punto per il freddo, quando notai l’eyeliner sbavato attorno ai suoi occhi arrossati dalle droghe.

-Che piano?- chiesi, tanto per dire qualcosa (cazzo te ne frega del piano? Uno vale l’altro per giocare alle costruzioni a incastro).

Lei rimase muta, poi, dieci secondi dopo, puntò gli occhi da rana nei miei, come se mi vedesse attraverso, e mi alitò in faccia aroma chimico nel dire: -Hai detto qualcosa?-

Io scossi il capo e mi concentrai sul ronzio dell’ascensore alimentato dai pannelli solari.

Improvvisamente mi venne freddo per davvero.

L’ascensore arrestò la sua “salita al paradiso” con un sussulto.

- Piano 4. Arrivati.-, disse lei con tono monocorde e tentò di aprire le porte premendo il consumato bottone verde.

Ci riuscì al quarto tentativo, dopo aver fallito il centro con l’indice un paio di volte: doveva vederci doppio da quanto era fatta e/o bruciata dalla roba chimica su cui lavorava ogni santo giorno.

Quando le porte si aprirono, mi dissi che non dovevo scoparmi il suo cervello, dando il colpo di grazia all’ultimo rigurgito di romanticismo che avevo.

Parole sante.

In teoria.

Percorremmo, sempre mano nella mano, un buio corridoio illuminato solo da un neon verde sul soffitto in procinto di morire, a giudicare dal ronzio e dai flash che sparava, nemmeno fosse una delle luci intermittenti dell’attico nella sala delle feste durante un party.

C’erano immondizia, escrementi e alcuni fattoni accasciati sul pavimento, testa fra le cosce, che se ne stavano immobili a godersi il viaggio. C’era sempre meno puzza di merda e sempre più di roba chimica, man mano che ci inoltravamo nel buio.

Bel paradiso del cazzo, penso ora, quasi a trovare una stronzissima giustificazione a quel che avvenne dopo, ma allora non ci pensavo.

Vedevo la porta di uno dei laboratori davanti a noi, sempre più vicina, sempre più vicina.

La ragazza, sì, Shiseide o Mabellina, o come accidenti era, tirò fuori una tessera magnetica e tentò di inserirla nella serratura automatica.

Primo tentativo, fallito.

Secondo tentativo, fallito.

Alla fine, sghignazzando come un'idiota, mi schiaffò in mano quella tessera e affondò la faccia nel mio dolcevita, sempre ridendo. Mi sembravano singhiozzi profondi e soffocati sul mio petto, come rantoli di una che sta per tirare le cuoia.

Inghiottii saliva amara e inserii la tessera mentre lei, nel frattempo, mi stritolava una chiappa con la sua mano flaccida.

Entrammo e richiusi la porta dietro di me. Quel che dovrebbe fare sempre mio fratello...ma non divaghiamo.

Una lampadina rossa si accese dandoci il benvenuto.

L'ambiente era più devastato di quel che immaginassi.

Un tavolo al centro della piccola stanza su cui erano sparsi recipienti metallici e di vetro, provette, alambicchi, pillole, polveri e strumenti da cuoco di cui ignoravo la funzione (ma apprezzavo i prodotti).

Inciampai su uno dei fusti accatastati in ogni dove e la ragazza, che aveva soffocato il riso scrosciante in un risolino fino ad allora, si rimise a sghignazzare.

Ci avvicinammo al tavolo di metallo dalle gambe arrugginite.

Lei mi spinse sul bordo e feci franare una serie di provette.

Il ronzio della lampadina + rumore di vetri infranti + odore forte di roba chimica che mi chiudeva la gola + risa sconnesse = cazzo ci sono venuto a fare?

A scopare, ovvio.

Decisi di concentrarmi solo su quello, ma nel frattempo, lei mi aveva infilato un cobra di lingua dal sapore acre in gola. Si stringeva a me, premeva il suo bacino contro il mio e mi strizzava le chiappe come se volesse strangolarmi il culo.

Io risposi all'attacco facendo muovere la mia di lingua, se non altro per orgoglio.

Quella troia era appiccicata a ventosa, sembrava che volesse nutrirsi del mio respiro: una succuba fatta di ciccia e reazioni chimiche in progress.

Quando mi infilò una mano nei pantaloni, capii che la lingua era da dilettanti. Non era quella la gran cosa che voleva.

Accessorio.

Introduzione.

Preliminare.

Ecco la parola che avevo sentito dire una volta a mio fratello: "preliminare". Preliminare a cosa? Già, preliminarlo a cosa, visto che la mia erezione era sparita chissà dove?

Giuro che anche quando ci ripenso, alla cuoca, anche se mi immergo completamente nella realtà di quella sera, mi viene duro.

Ma cazzo, allora proprio no.

La troia mi frugava nelle mutande, stringendomi il coso, menandolo da una parte e da un'altra come se quello volesse scappare. Mi fece male con un'unghia e mi lasciai sfuggire un gemito di dolore che, evidentemente, fu interpretato al contrario.

Lei si staccò da me. Era più bassa ma mi guardava dall'alto, così mi accorsi che mi aveva spinto ben bene sul tavolino e ci ero quasi sdraiato sopra. Sentivo sulla mia schiena pasticche sparse e strumenti aguzzi fra le scapole.

-Ho capito...-, disse lei guardandomi attraverso, e così dicendo si tolse la maglietta di paillette, strappandosi anche il reggiseno con foga.

Meeeeeeeerda!

Se voleva aiutarmi non ci era riuscita proprio.

Le sue tette erano grandi, informi, i capezzoli da vacca scuri e grandi.

E non erano i due airbag che sembravano quando se ne stavano rintanate nel reggiseno: quella che avevo di fronte era invece una cascata di fottute tette.

Erano due cobra che cadevano molli e flosci sul petto della cuoca, andando a tuffarsi sopra i rotoli di grasso che partivano dalle anche.

Chiusi gli occhi e inalai quella merda di aria chimica che aleggiava per il laboratorio.

Chissà, forse c'era qualche agente in grado di infoiare anche me come quella dannata troia affamata.

Senza successo.

Riaprii gli occhi e lei si era tolta anche la lunga gonna che durante il nostro tragitto fin là non aveva mai cessato di pestarsi.

Non portava mutandine là sotto.

La fica era nascosta da una matassa di peli neri.

Entrata.

Ingresso.

C.P.C.: "Corsia Preferenziale Cazzo".

-Ehi, Nikey, è lì che devi entrare, sai?-

Mi dissi che in ogni modo avrei dovuto farmela, quella baldracca fatta e insoddisfatta, che la FICA era ciò su cui dovevo concentrarmi, che la FICA, all'interno, è uguale per tutte.

Bene, presi l'iniziativa e strinsi la cuoca, più per non guardarla in faccia che per altro. La girai e la spinsi sul tavolo.

Le chiappe flaccide fecero uno strano rumore quando si posarono pesantemente sul metallo (sembrava il rumore di un condannato che si spatascia al suolo dopo un volo dall'ultimo piano).

Altri recipienti caduti.

Le spinsi la lingua in bocca, dandomi da fare, sempre ad occhi chiusi, nella vana speranza che qualcosa là sotto si dimenticasse il fuori e si ricordasse di fare il suo lavoro dentro.

All'improvviso mi attraversò l'impressione che non ce l'avrei fatta.

Mandai via quella sensazione e presi a far scivolare le mani sul corpo nudo della cuoca: la pelle della ragazza era sudaticcia, ruvida, a volte screpolata, le sue gambe non depilate.

Quando le infilai due dita in quel cespuglio umido prese a gemere come una "Sirena-d'Allarme-Polvere-Rossa".

Oltre che bagnata fradicia, dentro era larga ed elastica.

Più di quanto mi fossi mai immaginato. Il tunnel dell'orrore inghiottì altre tre dita. Il mio coso sarebbe dovuto entrare là dentro.

Lei, che non era stata capace di aprire una cazzo di porta dell'ascensore e una cazzo di porta da laboratorio, mi sbottonò la patta dei miei pantaloni, eleganti ma casual, che mio fratello un giorno mi disse esser solito mettere nelle serate da discoteca per rimorchiare (almeno loro avevano fatto il loro fottutissimo lavoro).

I pantaloni mi calarono fino alle ginocchia e rimasi nudo dalla vita in giù.

Mi avvicinai e lei premette il suo ventre caldo contro il mio.

Tirai fuori le dita dalla fica e la mano andò a raggiungere l'altra nell'abbraccio-lotta.

Lei mi si avventava contro, mordendomi il collo e spingendo la sua cosa bagnata contro il mio coso intimidito che non riusciva a decollare.

Sentii un puzzo acre, disgustoso: un misto di cibo andato male, sudore e putrefazione.

Avevo versato dei reagenti, forse quando avevamo buttato giù i recipienti? No, proveniva da dietro la schiena della cuoca, dalla mia umidiccia mano destra (quella che le avevo infilato dentro poco prima).

Mi accorsi che era la sua "cosa" che produceva quell'odore.

Saliva anche da sotto, mentre bagnava il mio arnese sempre di più.

Deglutii, per ricacciare indietro due lacrime che mi stavano per rigare il volto.

Sentii le sue labbra carnose vicino all'orecchio che poco prima mi aveva stretto fra i denti.

Un'altra zaffata della merda chimica nel suo alito.

-Che ti prende?- mi sussurrò, e anche se ero convinto che mi stava guardando attraverso, potevo sentire i suoi occhi addosso, chissà perché.

Che mi prendeva? La droga non ti fa solo sballare, ciccia, ti elimina anche la facoltà di farti un esame di coscienza ogni tanto!

Roba da ridere.

Ma non ci rido nemmeno ora.

Volevo rispondere: -Non lo so- , ma avrebbe significato farmi sentire con la voce rotta.

-Ho capito-, la sentii sorridere contro il mio orecchio.

Altra zaffata di merda chimica a emissione intermittente e prolungata dal riso.

Scese dal tavolo.

Rumore di chiappe flaccide (questa volta strusciate).

L'emissione di roba chimica del suo alito caldo scese lungo la pelle nuda dei miei bassi addominali.

Un bacio a labbra screpolate sul pube.

Un altro sgraziato sull'anca.

Sentii le sue due mani (callose, lo potevo dire a quel punto) serrarsi sulle mie natiche nude e sentii le sue labbra stringersi intorno al mio pene.

Rumore di saliva scricchiolante.

Respiro caldo sul mio pube.

La lampada rossa sfrigolava, sembrando che si dovesse fulminare da un momento all'altro.

Mi guardai attorno: i fusti sul pavimento, le provette, i recipienti, i barattoli di pillole sembravano giudicarmi, deridermi.

E quella ansimava alitandomi quella merda chimica sul cazzo, lo stesso che tentava inutilmente di succhiare riuscendo solo frustarlo a scatti con la lingua ruvida come quella di un gatto.

I suoi denti mi ararono l'asta quando la spinsi per terra con violenza e fuggii, tirandomi su alla meglio i pantaloni da playboy e sbattendo al porta dietro di me.

La luce verde morente sempre più vicina, i fattoni sdraiati per il corridoio che sussultarono al rumore delle mie scarpe da tennis di marca in corsa.

La mattina dopo me ne stavo da solo, sul terrazzo dell'attico, appoggiato alla ringhiera a riflettere su quanto era successo la sera prima.

Pensai seriamente di buttarmi giù e farla finita: autocondannami ribelle e sottopormi allo stesso cazzo di supplizio.

Sentii una mano sulla spalla proprio mentre riflettevo su quanto tempo ci mette uno ad arrivare giù e spiacciarsi.

Mi voltai.

Era mio fratello, che all'epoca non era così devastato come adesso in volto.

Mi sorrise, teneva per mano Lei, la sua ragazza.

Anche Lei mi sorrise. Il sole le illuminava il viso circondato dal caschetto dei capelli tinti di argento.

Prima dell'*incidente* Lei mi sorrideva sempre.

Insieme sembravano la versione originale, quella che sarebbe dovuta essere, di quanto mi era accaduto la sera prima.

-Ti sei dato da fare eh?-, disse mio fratello allargando il sorriso malizioso e tirandomi un leggero pugno sulla spalla.

-Oh, beh...-, dissi io in difficoltà, non sapendo dove guardare, mentre mio fratello mi toccava l'impronta dei denti della cuoca che avevo sul collo, per imbarazzarmi di più per ciò di cui in realtà non ero affatto imbarazzato.

-Bravo!- fece lui, spostando il sorriso sulla sua ragazza che lo ricambiò guardandolo negli occhi.

Si baciaron.

Ed io decisi di reggere la parte e non commentare.

Come dite? La cuoca?

Ah, beh, non la rividi più (probabilmente ha finito di bruciarsi il cervello, ora), se avesse parlato dell'episodio della notte precedente avrebbe visto l'attico solo per volare giù: non si getta merda sul fratello del capo...e la parola di un cuoco, sinceramente, non vale un cazzo.

Tutto a posto, quindi...

A posto un accidente!

QUATTRO: GLI AFFARI SONO AFFARI.

Vaffanculo!

Sì, mi sono rotto le palle di questi pensieri, di questo schifo che mi scorre addosso...

Ogni volta che ripenso a Mabellina o Missixy o come cazzo era, finisco sempre col sentirmi incazzato col mondo.

Ripulisco alla meglio le frittelle di sborra nel lavandino e mi precipito verso la porta.

Nell'impeto inciampo su qualcosa.

Abbasso lo sguardo: un libro dalle pagine strappate e dalla copertina bucherellata.

Leggo il titolo: "Blast!"...

Beh, qualsiasi opera fosse, adesso è stata promossa a carta "raccattamerda", e mi ha quasi fatto inciampare.

Do un calcio al volume e lo mando a sbattere contro il water incrostato: ci casca vicino a pagine aperte sottosopra. Il posto dove merita di stare, come tutti i libri.

Apro la maniglia della porta e mi precipito nel lungo corridoio, ai cui lati si trovano gli alloggi dei membri dell'élite.

Sulle prime ho avuto un flash come se mi trovassi di nuovo nel corridoio del quarto piano.

Accendo la luce (bianca e senza tremolii come si addice al posto) e, ovviamente, scopro che non è così.

Anche qui è tutto in disordine: il pavimento è sporco e delle cianfrusaglie si accumulano ai suoi lati...ma almeno non ci sono fattoni e merde.

Mi inoltro per il corridoio e passo vicino alla prima porta. La camera di Duch, anni 19, il cuoco dell'attico.

Ovviamente un cuoco in senso letterale, anche se dal consumo di pasticche potrebbe essere un cuoco dei piani bassi. Dall'interno della sua stanza sento musica "Tuztuztuz" a manetta, e quando è così deve essere per forza fatto; la cosa più bizzarra è che lui non possiede un megastereo a casse: ha solo un Musicman a cuffie...immaginatevi quanto le tiene alte! Deve essere lì steso sul letto a smascellare e a dondolare il capo su e giù...roba forte, ma speriamo che sia abbastanza sobrio per cucinare stasera. Intendo cibo, ovviamente.

Passo oltre: sono di malumore, ho bisogno di una boccata d'aria fresca, o magari anche di fare quattro chiacchiere con qualcuno, anche se ultimamente, per colpa del coglione di Nurog e dei suoi Metaz del cazzo, non mi si concede grande attenzione.

La seconda porta alla mia sinistra è semiaperta. L'alloggio di Richy Mond, anni 18, coordinatore dei ricercatori delle discariche. dalla camera si sentono gemiti, sospiri, voci femminili che invocano penetrazioni anali e quant'altro. Non lasciatevi ingannare: non ci sono donne là dentro...è sempre lo stesso film porno in VHZ che gira per l'attico. L'avrò visto migliaia di volte e conosco a memoria

anche i sospiri. Richy si sta concedendo il suo sfogo sullo stesso film per l'ennesima volta: non credo sia in vena di chiacchiere.

Passo accanto all'ultima porta alla mia destra, prima che il corridoio diventi una "L" e svolti per la terrazza dove spero di trovare qualcuno con cui cazzeggiare.

Questa è la mia stanza.

Un momento.

Porca merda! Qui c'è qualcuno: sento il rumore di "Car-War", il MIO videogioco preferito della MIA stramaledetta Gamestation.

Beh, dev'essere mio fratello, credo...a volte ci giochiamo insieme a "Car-War".

Sento il rumore dell'auto virtuale che esplode con un "BOOOOOM!" metallico, una risata e una voce: - Diecimila punti, yuppy!!!-.

La voce non è di mio fratello. Apro la porta socchiusa con un calcio.

-E tu che cazzo fai qui?- dico a Reboq, sdraiato sul mio letto sfatto a smanettare col joystick.

Reboq, anni 22, volta la sua faccia quadrata verso di me, si gratta la radice del naso sollevando leggermente gli occhiali da sole dalle lenti rosse e dice: -Ah, sei tu?-

-Questa, fino a prova contraria, sarebbe la mia stramaledetta stanza e quella la mia fottuta Gamestation...sai com'è...-

Reboq mette il gioco in pausa e un fotogramma di un'auto in fiamme si ferma sullo sgangherato schermo alla parete, poi si mette a sedere sul letto e si aggiusta la bandana rossa che gli copre i capelli biondi e rasati: -Tuo fratello, il capo, mi ha detto che potevo farmi una partita alla Game...puoi chiederglielo se vuoi.-

Ah, mio fratello che presta la MIA Game a uno dei piani inferiori.

Bello.

Da ridere.

No, davvero, proprio esilarante.

Se battessi i piedi farei la figura del bamboccio, anche se credo che Reboq e la maggior parte della gente qui MI CREDA un bamboccio...e se Didas (NON LO VOGLIO CREDERE!) divulgasse quel che ha visto il giorno dell'*incidente*, la smerdatura sarebbe doppia.

Rifletto due secondi, punto lo sguardo verso la faccia interrogativa di Reboq e la metto sull'ironia: -Fai pure, tanto non batterai il mio record!-.

Socchiudo di nuovo la porta della mia stanza e procedo a grandi passi verso la terrazza.

Se prima ero incazzato ora sono furioso.

Ho bisogno decisamente di un po' d'aria.

Svolto l'angolo e mi ritrovo in terrazza.

Il sole è alto nel cielo limpido e senza nuvole, o aerocopteri spara-pregnicida.

Il clima è mite: perfetto per stendersi e fare un sonnellino...ma.

Cazzo vedono i miei stramaledetti occhi???

No, non sono fatto, eppure....

C'è un rampollo sulla terrazza, il MIO rifugio preferito.

Lo vedo di fronte a me, tranquillo, e dico TRANQUILLO, appoggiato alla ringhiera arrugginita che, beato, si gode il panorama di macerie e desolazione.

A lui, che indossa una giacca nuova della scuola superiore più prestigiosa della Città, deve sembrare qualcosa di esotico la merda e lo sfacelo che ci circonda.

I nervi mi scattano.

Ecco una bella occasione per estrarre il mio coltello a serramanico.

Gli corro incontro e non ci penso due volte.

Afferro il coltello e lo faccio scattare con un “CLICK”.

In un batter d’occhio gli sono addosso, lo spingo contro la ringhiera e gli premo la lama sulla gola.

Lo guardo in faccia: è proprio un rampollo di merda con tutti gli accessori.

Brufoli, orecchie a sventola, capelli rossicci tagliati con la riga a destra, così ordinati con la lacca che anche dopo lo spintone non gli si spettinano. Anche il suo bavero, che tengo nella mano stretta a pugno, si ribella allo spiegazzamento.

L’ordine fatto persona.

Mi guarda, occhi socchiusi, con la testa reclinata indietro, deglutisce contro la lama che brilla al sole.

Perché questa violenza gratuita non mi calma minimamente?

Ovvio: perché dopo un attimo di smarrimento il rampollo non accenna ad essere terrorizzato.

No sudore.

No lamenti.

No suppliche.

Deve aver capito che forse (dico forse) non ho le palle per affondare il coltello e tagliargli la gola.

Mi piace pensare che non lo faccio per evitare di sporcarmi del suo sangue...ma è tanto per tenere la parte, così decido di infierire a parole.

-E tu chi cazzo sei?-, gli sputacchio in faccia nel modo più minaccioso che mi riesce (imitando palesemente mio fratello, anche se la cosa non mi riesce con la solita naturalezza).

Il rampollo deve aver capito la situazione, quindi accenna un sorriso che lui pensa che io pensi dovrebbe calmarmi...ma effettivamente SO che è una presa per il culo.

Lascio che lui pensi che io non mi sia accorto che è una presa per il culo e lo ascolto: -Calmati, per favore...-, mi dice alzando le mani: -Sono qui per affari...-

-Affari?-, dico io tra il “finto minaccioso” e “l’ autentico sorpreso”.

-Sì, guarda ai miei piedi...-, mi dice deglutendo di nuovo contro la lama che ondeggia sotto il suo appena accennato pomo d’adamato ed io ubbidisco, tralasciando che mio fratello non si sarebbe mai messo in condizione di farsi disarmare con un possibile bluff del genere.

Ai piedi del rampollo ci sono tre borse a tracolla.

Le fisso istupidito mentre quello continua a parlare per calmarmi: -Sì, cibo di prima scelta, vestiti di marca come piacciono a voi...Musicdisc di roba da discoteca, VHZ e un po’ di profilattici...so che siete a corto di donne e le poche rimaste sono infette...questi vi possono fare comodo no?-

Non so proprio che cazzo rispondergli.

Nomine onorarie per Nickey, prego?

“Difensore ufficiale dei Ravaz”? Naaa! Meglio “Coglione ufficiale dei Ravaz”.

In effetti è vero: come accidenti avrebbe fatto un rampollo a superare il Muro e venire fin qui, fino all’ultimo piano, da solo e con tre borse di roba sballosa?

Ecco che mi capacito della presenza di Reboq qui nell’attico...dicesi anche “scorta”.

Sento una mano dietro la mia spalla e una voce familiare, quella di Didas che mi urla: -Lascialo, Nikey, è a posto lui!-.

Lascio la presa e il rampollo, con un sorrisino, riprende fiato e si aggiusta le poche pieghe che gli ho lasciato sulla giacca.

Didas scuote la testa e sospira, cercando di non guardarmi troppo...o intuirei che i suoi occhi azzurri esprimono il seguente concetto:

“Ma quanto sarà coglione il fratello del capo???”.

Didas, anni 25, braccio destro di mio fratello, consigliere e P.R. dei Ravaz negli scambi commerciali tra tribù.

Dal giorno dell’ *incidente* c’è una ferita aperta fra me e Didas: complicato da spiegarlo, ma accontentatevi di sapere che lui, per me, è fonte di graaaaande imbarazzo.

Lui ha *visto*.

Lui *sa*.

Didas si passa la sinistra fra i capelli spettinati ad arte, come è in voga fra i Ravaz, poi posa a terra tre borse, che il rampollo afferra senza perder tempo.

Il rampollo le apre, non degnandomi minimamente di uno sguardo e passa in rivista quel che c’è all’interno: barattoli di pillole che Didas era andato a prendere nel magazzino dell’attico (dimenticavo, è anche l’ufficiale amministratore della droga, dopo mio fratello, l’unico ad avere le chiavi, che sfoggia appese al collo in segno di potere).

Anfetamina, Numbzina, Rincozina, Sballorina, Cloropromazina, Ciclozina, Kalazina, Skizoporina e una sequela di “Ina” di prima qualità.

-*Aehm*, com’è che non ne sapevo un cazzo?-, dico io reclamando un po’ d’attenzione.

Didas mi guarda di sbieco, come se avessi fatto una domanda idiota...ed in effetti è una domanda idiota, perché la risposta è: -Tuo fratello ha dato l’ok per lo scambio...-

-Già.-, commento io come se avessi voluto metterlo alla prova, poi mi volto verso il rampollo, che scopro a fissarmi come una bestia rara (ma che subito volge gli occhi altrove) , così digrigno i denti e gli faccio: -Festicciola “deluxe” nel dormitorio scolastico eh? Senti un po’, rampollo dei miei coglioni, come ci sei arrivato qui? Come l’hai messa col Muro, le guardie, e il resto?-

Il rampollo si mette le borse a tracolla e con un sorriso mi dice: - Mio padre è una guardia del Muro...gli ho fregato questo...-, e tira fuori di tasca una scheda magnetica per poi rimetterla subito dentro dopo averla sventolata.

Io penso che in quel momento, forse quel gradasso ha fatto il passo più lungo della gamba, così sorrido e continuo ad ascoltarlo: -Sai, la tessera magnetica apre una

porta in disuso che porta dritta all'interno del Muro...un'uscita secondaria che pochi conoscono. La usano le guardie per introdursi nella zona delle Darkaz li vicino...anche con loro fanno "affari"-, e detto questo, il rampollo che si gonfia così tanto per saperla così lunga, fa un risolino stile "non sai un cazzo, bello!"

Io sposto gli occhi dal rampollo a Didas, con un lato della bocca all'insù, con le sopracciglia alzate, quasi in ammirazione del rampollo (preferibile ad una ipotetica complicità nei miei confronti)...e la cosa mi fa aumentare l'incazzatura.

-Affari? Le Darkaz ora si mettono in concorrenza con noi nel fare droghe?-, chiedo scettico e il rampollo fa un altro passo più lungo della gamba mettendosi a ridere: - No, le guardie portano alimenti e altro alle Darkaz in cambio di scopate...-.

Adesso sono io che mi metto a ridere, pensando di fare il dritto, ma mi aspetta l'ennesima figura di merda: -Ma non erano tutte lesbiche?-

Questa volta alla mia risata seguono quelle più forti di Didas e del rampollo, che fra un singhiozzo e l'altro si permette di mettermi una mano sulla spalla e dice: - Infatti...tutte lesbiche, ma sanno come usare le loro risorse naturali!-

Sdegnato ed in collera, do una spallata al rampollo respingendolo da me e guardo Didas con ira, che smette di ridere (se non vuole che metta la questione davanti a mio fratello), ricomponendosi in fretta: è furbo abbastanza per prendermi per il culo nella giusta misura, né troppo, né poco e di fermarsi poco prima di tirare troppo la corda.

Me ne vado via sibilando: -Non ho tempo per le merdate dei "cittadini"-.

Una volta rientrato, mi frugo in tasca e sorrido.

Quando ho allontanato il rampollo da me, gli ho messo una mano nella giacca fottendogli la tessera.

Stasera, qualcuno che ha riso troppo, sarà sculacciato dal paparino...e se il paparino scopre i loschi introiti del figlio...ah, beh, chisseneffrega!

Didas troverà qualcun altro più simpatico con cui commerciare.

Gli affari sono affari, i rampolli idioti si possono ricambiare.

CINQUE: FOREVER YOUNG

La botta di allegria è durata ben poco.

Sì, ho fregato ben bene il rampollo e gli ho anche dato una lezione.

La cosa è divertente, ma non aiuta ad ammazzare la noia ed il senso di inutilità che essere il fratello del capo mi lascia.

Beh, adesso mi trovo nella stanza dei party: la sala più grande dell'attico, dove si festeggia e si (s)balla. Ci sono quattro divani di pelle consumata con gli schienali contro ciascuna delle pareti, al centro, lo spazio vuoto della pista da ballo.

Il vento penetra dalle finestre aperte facendo ondeggiare le tende strappate come se fossero fantasmi ingialliti. La palla a specchio appesa al soffitto al posto del lampadario dondola come se disapprovasse la mia presenza.

Potrei andare a fare una partita alla Game nella mia stanza, Reboq e altri soldati devono aver riaccompagnato il rampollo fino alla zona delle Darkaz, e se si sono inoltrati fino alla porta secondaria del Muro ...beati loro! Si sono goduti la scena di panico in stile "Oh merda la scheeedaaaaaaa!Ueee'! Ueeee'!"

Si può ben dire che oggi a Reboq lo svago gliel'abbia offerto io.

No, non mi va proprio di farmi una partita alla Game.

Non mi frega un accidente della Game e del resto.

È tutto il giorno che sento che c'è qualcosa che non va: qualcosa che non funziona, qualcosa che manca.

Il fatto è che le feste non sono più le stesse, le pasticche non mi mandano via il senso di essere fuori posto, non provo più gusto in niente di tutto quel che mi circonda, e soprattutto: qual è il mio ruolo in tutto questo? Dico, a parte il mio sangue che mi dà i privilegi ...

Forse mi sento così per *l'incidente*, questa è la spiegazione più logica che tento di darmi...ma so che effettivamente non è così

L'incidente non c'entra.

Mi metto a sedere sul divano a lato della finestra per non avere il sole in faccia, stendo le braccia lungo la spalliera e poggio la nuca sulla pelle consumata.

Socchiudo gli occhi, tentando di farmi almeno un sonnellino.

E non c'è pace, dannazione!

Sento una specie di guaito sommesso provenire dal centro della pista, mi domando chi cazzo abbia portato un cane qua dentro o perché lo debba macellare proprio ora: prima rampolli, ora animali...

Riapro gli occhi e rimango senza fiato.

Quel che vedo è terribile.

Incredibile e terribile allo stesso tempo.

I guaiti non provengono da un cane.

Poco distante da me, di fronte a me e disteso sul pavimento, c'è qualcuno.

È coperto di sangue. Completamente coperto di sangue e a faccia in giù.

I suoi vestiti di marca che ne fanno un Ravaz sono macchiati, intrisi di rosso schizzato e nero coagulato.

Sono impietrito dalla paura: il tizio trema e rantola spasmodicamente, cerca di alzarsi, ma la sua faccia è come incollata al pavimento.

Sembra che abbia il collo rotto, perché non ce la fa ad alzarlo... e allora ruota su se stesso, si trascina per pochi centimetri a destra e sinistra.

Come se la testa fosse un paletto a cui il resto del corpo è legato, come può essere ancora vivo???

-Merda...-, ce la faccio a mormorare, soffocando a fatica un conato di vomito, mentre, per lo schifo, graffio la pelle del divano.

I lamenti, quei lamenti sono insopportabili.

Sono guaiti da animale, come se quello avesse la gola schiacciata o stesse per soffocare.

Adesso sembra dire qualcosa gorgogliando: -Nnnnnkeeeeeeeeeeeeeey!
Nnnnnkeeeeeeeeeeyyyyyy!-

Cazzo! Mi sta chiamando, MI STA FOTTUTAMENTE CHIDENDO DI AIUTARLO mentre striscia nel suo stesso sangue!

Mi faccio forza e mi precipito a soccorrerlo, in un battito di ciglia gli sono accanto e non so dove cazzo mettere le mani.

Il sangue continua a sgorgare dalla testa e quello si lamenta, piagnucola. Puzza del suo stesso sangue.

È più grosso di me, è pesante e non ce la faccio a rovesciarlo. Riesco solo a imbrattarmi di rosso, e questo non facilita le cose, perché adesso ho le mani scivolose.

Quel sangue è denso, gelatinoso: continua a uscire, forse da una ferita sulla fronte del tizio, che non riesco a vedere perché è come incollata al pavimento.

Quello continua a lamentarsi sempre di più man mano che cerco di ribaltarlo.

Grido: -Aiuto!-

Nessuno.

Grido di nuovo: -Aiuto!-

E non c'è NESSUNO che risponda. Che vadano all'inferno!

Ed intanto il ferito si agita, punta i palmi delle mani sul pavimento e tenta di sollevare quel cranio pesante come il cemento.

Non posso alzarglielo: rischierei di peggiorare le cose, magari di soffocarlo.

Se solo capissi che cazzo di accidenti abbia!

Riesco ad afferrare la cintura di marca del povero bastardo con una mano, il suo bavero con l'altra e faccio forza.

Con un tonfo sordo si ribalta ed io gli cado di lato, scivolando sulla pozza oleosa di roba rossa che il ferito ha formato attorno a sé.

Ansimando per la fatica mi rimetto in ginocchio e guardo in faccia quel poveraccio.

Croste di sangue marroncino accanto a coaguli neri ne coprono le fattezze.

Sulla fronte ha un profondo taglio da cui schizzi rossastri scappano fuori senza sosta, illuminati dal sole che si riflette sul pavimento.

-Ehi!-, gli faccio per vedere se è sempre vivo, dato che ha gli occhi chiusi.

E li apre.

Sì, li apre e riconosco quegli occhi: sono i miei.

$2+2=4$.

Lo shock mi arriva come una pugnalata fra le scapole e mi paralizza come una scossa elettrica.

Di fronte a me c'è mio fratello.

Lo chiamo, gli dico cose insensate e gli chiedo chi l'abbia ridotto in quel modo.

In mezzo al sangue, in mezzo al dolore, in mezzo alla disperazione...

Mio fratello mi sorride debolmente come per tranquillizzarmi, screpolando coaguli ai lati delle labbra.

Ha la fronte aperta: la fenditura si è allargata.

Ha uno spacco tre dita sopra agli occhi da cui si vede il cervello pulsare.

Chi gli ha fatto una cosa del genere? E come è riuscito ad entrare?

Forse mentre Reboq e gli altri soldati erano via.

È colpa di Didas, vaffanculo lui e gli affari di merda!

Lo shock ti fa pensare le cose più assurdamente razionali mentre ti accadono le cose peggiori.

Questa sequela di pensieri assurdi deve dipendere da questo, così come il freddo che sento.

Mio fratello mi artiglia la maglietta e mi avvicina a lui.

Sussurra qualcosa, ma non capisco che vuole dirmi: solo gorgoglii di dolore.

I suoi occhi sofferenti si stringono e nello sforzo di parlare:

-Fffffniiiiscimiiii!-, dice con fatica fra un rantolo e l'altro.

"Finiscimi", ha detto "*finiscimi*".

Gli dico di NO, scuoto il capo: questo non me lo può chiedere.

Gli dico di aspettarmi, che vado a cercare aiuto, ma lui mi strattona violentemente la maglietta.

Non posso ammazzare mio fratello. Non chiedetemi di fare questo. Non lo posso fare.

Sento la sua mano che si stringe ad artiglio sul mio petto, graffiandomi e strappando la mia strafottuta maglietta con al centro la gigantesca scritta della marca fatta di paillette.

Gli occhi di mio fratello vanno fuori delle orbite: il nero nella mandorla viene sostituito dal bianco venato di rosso ed allora accade...

Sì, l'ultima cosa che vedo è il cervello farsi largo nella fenditura e schizzare fuori insieme ad una nube di sangue.

La poltiglia continua a schizzare ad intervalli, allargando sempre di più la fenditura ogni volta.

E' come se da quello spacco orrendo stesse eiaculando la sua anima.

Urlo come un ossesso e faccio leva sul polso di mio fratello perché lasci la presa.

Ogni eruzione di sangue è sempre più simile ad un'esplosione.

Qualcosa mi dice che esploreremo insieme se non mi allontanano.

Comincio a puntare le mie scarpe da tennis di marca sulle costole di mio fratello perché lasci la presa, poi prendo a calciare.

Il braccio sembra indebolirsi e riesco ad allontanarmi da quel vulcano umano, ma con uno strattone mi riporta vicino a lui.

Dovrebbe essere morto, dovrebbe essere...

Oh, nooooo!

Mio fratello tenta di abbracciarmi.

Io lo colpisco più forte con i talloni.

Non sono morto! Non sono morto! Non sono morto! Non sono...

Urlo.

SEI: A PROPOSITO DELL' INCIDENTE.

Il grido che esce fuori è strozzato.

Sono fradicio di sudore e, quando apro gli occhi, nelle mie mani non ci sono che strisce di pelle che ho strappato dal divano.

Era un sogno.

Al centro della pista non c'è assolutamente niente.

Scomparso mio fratello.

Scomparso il sangue.

La luce del sole del tardo pomeriggio si espande sul divano ricalcando la forma della finestra.

Dovrebbe essere rettangolare, sì, una proiezione luminosa e rettangolare sulle piastrelle del pavimento, fra i chicchi di luce del pallone a specchi.

No: un'ombra nera, sottile, umana, si staglia al centro del rettangolo.

Alzo gli occhi e di fronte alla finestra c'è...

Lei.

Già, la ragazza di mio fratello.

La vedo in tutto il suo splendore.

Indossa il suo giubbotto jeans elegante tempestato di spille rotonde e la minigonna nera a contrasto con le sue gambe lunghe (è più alta di me di una decina di centimetri) e bianche.

I suoi capelli a caschetto non sono più tinti di argento come una volta.

È dal giorno dell'*incidente* che ha lasciato che tornassero biondi, il loro colore naturale. La luce del sole la illumina, mentre con una mano sta scostando una tendina ingiallita.

Probabilmente guardava fuori, prima che io urlassi.

Già, devo aver gridato, visto che adesso Lei mi guarda.

Sono un po' intontito dal sonno, così non distolgo subito lo sguardo dal suo viso, come sono solito fare. Invece i nostri sguardi si incontrano e sono così sconvolto dal sogno che non ho neanche il tempo di esserne intimidito.

Lei ha una strana espressione in volto: è un misto di turbamento, tristezza e commiserazione.

Lei mi biasima.

Ovvio, dopo l'*incidente*. Non è arrabbiata con me, perché non è consentito essere in collera col capo e i suoi consanguinei.

Non può fare altro, quindi, che biasimarmi. Ecco ciò che mi manda in bestia...o meglio, che mi manderebbe in bestia se l'imbarazzo e il desiderio non fossero quanto mi pervade ogni fottuta volta che la vedo o penso a Lei.

I nostri sguardi si incontrano.

I suoi occhi azzurri sono limpidi e tristi: hanno il colore del cielo poco prima di un acquazzone inaspettato.

Mi osserva per una manciata di secondi che mi sembrano fottutamente eterni, poi distoglie la mano dalla tenda e se ne va, muovendosi a passi leggeri e sensuali.

Rimane solo la tenda gialla e consumata a penzolare nella polvere.
Mi prendo la faccia tra le mani.
La depressione da sega, la mia Gamestation violata, il rampollo di merda, mio fratello, il sogno e ora Lei: e no, cazzo!
Così non va...per essere una giornata di merda qui si esagera, qui non si mina il mio umore: qui mi si distrugge il morale.
Ho la bocca amara impastata dal sonno e le membra intorpidite, per di più mi sta montando la collera.
Ho bisogno di sfogarmi in qualche modo che non sia menarmelo.
Ho bisogno di sentirmi pulito.
Ho bisogno di esprimere qualcosa che non sia “rappresentanza”.
Ho bisogno di contare qualcosa e che questa sensazione mista di “colpa”, “inutilità” e “sporcizia” se ne vada.
Ho bisogno di parlare con mio fratello, come prima che diventasse il capo o che esagerasse con lo sballo.
Ho bisogno di aprirmi con qualcuno e non come se fosse il capo, ma come se fosse il mio migliore amico, come se fosse...
Mio fratello, dannazione!
Devo rischiare e parlargli dell'*incidente*.
Ecco l'illuminazione che mi esplode in testa come un acido di formula nuova.
Devo vuotare il sacco, dirgli che mi dispiace, trovare le palle per farlo e scusarmi, di frignare, magari, di prostrarmi.
Perché parlare proprio a mio fratello e non scusarmi direttamente con Lei?
Semplice, Lei è al centro del problema. È Lei a evitarmi e guardarmi nel modo che non sopporto.
Motivo? Semplice: perché mio fratello è un capobranco, ma mi non sbranerebbe mai... forse potrebbe perdonarmi.
È più probabile il suo perdono che quello di Lei, e siccome Lei è roba di mio fratello...la cosa è automatica. Se mio fratello mi perdona, allora, di conseguenza, anche ciò che è suo lo deve fare. Lei deve tornare a sorridermi come una volta, in questo momento temo sia tutto ciò che mi importi.
Sono un pazzo a voler vuotare il sacco, ma sarebbe la cosa più giusta da fare: anche per Didas. Quello stronzo la finirebbe con le frecciate del cazzo e col sentirsi il custode della merda più nera della mia anima.
Sì, devo correre da mio fratello e parlargli dell'*incidente*.
Già, l'incidente.
Se non avessi mai aperto quella porta adesso non sarei a questo punto.
Ed invece l'ho fatto.
È accaduto circa un mese dopo la mia disavventura con la cuoca.
Sono penetrato nella camera di mio fratello per un motivo stupido: non ricordo, volevo fregargli una pasticca...o un Gamedisk che non voleva darmi.
Non ricordo e adesso non è neanche importante.
Ora non conta più.

Mi avvicinai alla porta della camera pensando che mio fratello non ci fosse, magari fosse con Didas o Duch, o che dormisse: per questo mi avvicinai di soppiatto.

La pesante porta blindata era socchiusa.

Volevo quel gioco, o quella pasticca...o semplicemente qualcosa di diverso che ammazzasse la noia. Questo mi rese imprudente: mi rese stupido più di quanto non fossi.

Dalla stanza usciva fuori martellante musica da party, ma non voleva dire nulla: mio fratello spesso lasciava il megastereo acceso anche quando era fuori e, ancora più spesso, si addormentava con la musica a palla.

Strinsi la maniglia consumata: era positivo che ci fosse la musica, se mio fratello fosse stato sveglio avrei trovato una scusa idiota qualsiasi per essere entrato...e se lo avessi trovato addormentato, beh, sarebbe stato come se non ci fosse.

Spinsi la maniglia, aprii la porta ed entrai piano.

La socchiusi dietro di me, immergendomi nell'oscurità.

La musica continuava a martellarmi nella testa, ma c'era dell'altro.

L'ambiente sapeva del sudore di mio fratello, ma c'era dell'altro: un aroma dolciastro che non avevo mai sentito prima. Un buon odore che non saprei descrivere: fra il misterioso e l'eccitante.

Non vedevo un accidente, era troppo buio e accendere la luce poteva essere rischioso, se mio fratello dormiva.

Estrassi la mia torcia fluorescente dalla tasca dei pantaloni: la tenue luce che emanava era troppo debole per svegliare qualcuno, ma non abbastanza per consentire a me di rovistare nei cassetti di fianco al letto.

Piegai in due la torcia e iniziò a brillare illuminando a fatica l'ambiente circostante.

Il megastereo quadrato che tremolava ad ogni battito, una sedia con i vestiti di mio fratello appoggiati sopra: il suo giubbotto, i suoi jeans di marca, un perizoma.

Un perizoma?

Già, avrei dovuto capire ed andarmene di corsa.

Ma non lo feci, continuai a puntare la luce fioca della torcia sul grande letto a due piazze. La verità è che nella testa avevo solamente quello che ero andato a cercare...e che ora neanche mi ricordo bene.

Le lenzuola si muovevano ritmicamente ai lati del letto, quasi senza pensarci proseguì a puntare la torcia al centro e vidi.

Lei.

Sul letto, voltata di spalle, indossava solo il suo giubbotto jeans con la scritta verniciata a spray fra le scapole: "G. I. I."

La mia torcia rifletteva i suoi deboli raggi sulle natiche nude di lei, che si contraevano e si rilassavano ogni volta che si alzava e si abbassava su mio fratello.

La sua pelle era bianca come il latte e il sudore la rendeva ancora più luminosa.

I suoi movimenti erano ritmici, aggraziati e concitati allo stesso tempo.

Accovacciata, si faceva penetrare a suo piacimento contraendo le cosce snelle e muscolose, mentre invece mio fratello era fermo ed immobile sotto di lei come un manichino.

La musica cessò di colpo e potei sentire solo i sospiri di Lei, un crescendo di eccitazione e gioia, un sottile sussurro della sua voce melodiosa.

Incrociai lo sguardo di mio fratello: i suoi occhi spalancati erano fissi su di me.

Mi studiava immobile, rilassato, lasciando che lei gli si muovesse sopra, gli esplorasse il petto nudo con le piccole mani tremanti che vi poggiavano sopra.

Gli occhi di mio fratello mi pietrificarono.

Pensai con terrore che ero stato scoperto, che non l'avrei passata liscia, ma in un baleno mi resi conto che non era così.

Lo sguardo di mio fratello non era fisso su di me: era come quello della cuoca, ma sì, Pupa, Shiseide o come accidenti era. In pratica mi fissava senza vedermi.

Era fatto.

Ecco tutto: lo si poteva vedere dalla sua bocca lievemente aperta da cui usciva fuori un filo di bava, congelata in un sorriso inebetito.

Lo si intuiva da come teneva le braccia e le gambe spalancate, completamente rilassato...eccetto dove serviva, ovviamente.

Dovevo andarmene finché ero in tempo, perché non volevo che Lei mi vedesse.

Non lo feci.

Ancora un secondo, mi dissi: ancora un secondo per ammirare la bellezza della ragazza che non avrei mai potuto avere.

Aveva il caschetto argentato reclinato all'indietro: dal cambiamento di tono dei sospiri capii che stava sorridendo.

Stava sorridendo a mio fratello che, in quel momento, di attivo aveva solo l'attrezzo.

Le cosce di Lei iniziarono a contrarsi ancora più spasmodicamente ed anche mio fratello emise un gorgoglio dalla bocca bavosa.

Una goccia di sudore mi scese dalla fronte e mi andò in un occhio, appannandomi per un istante la vista.

Lei si voltò.

Già, si voltò, ed il mondo mi crollò addosso.

I suoi occhi mi guardarono con ancora i residui dell'orgasmo: il suo volto si contrasse in una smorfia di stupore e poi di tristezza.

Il suo volto, sempre radioso, si incupì all'improvviso e mi sentii così in colpa che avrei voluto piangere.

Lasciai la stanza con gli occhi velati di lacrime.

Richiusi la porta dietro di me e scappai per il corridoio.

Sbattei contro qualcuno dopo pochi metri: ovvio, correvo a testa bassa.

Era Didas che, vedendomi così sconvolto, capì al volo quel che era successo, magari aveva pensato che ero andato a bella posta a spiare mio fratello nell'intimità.

Didas mi guardò con disprezzo e scosse il capo.

Gli voltai le spalle e scappai a gambe levate.

Mio fratello non si accorse di niente, fatto com'era.

Lei non mi sorrise più.

SETTE: DI MALE IN PEGGIO

Ci vorrebbe un miracolo.

Ci vorrebbe una macchina del tempo o qualcosa di simile per lavare via quello che è successo.

Sono davvero convinto di parlare con mio fratello?

No, è questo il problema. Non sono sicuro e non so che effetto abbia una rivelazione del genere su di lui.

Ma d'altra parte io STO MALE. Sto veramente di merda, mi sento in colpa e ho perso la fiducia della creatura più bella che abbia mai conosciuto... fiducia che oramai è andata anche se mi scuserò e Lei sarà obbligata ad accettarlo.

Ci vorrebbe qualcosa, qualsiasi cosa che mi distraesse da questo stato. Ci vorrebbe qualcosa di fottutamente "grande". Una situazione, un evento, una "deviazione" dalla normalità che bandisse quel che provo adesso.

Anche qualcosa di grosso. Qualcosa di sgradevole...che deragli il mio stato d'animo verso qualcosa di più importante.

Dovrebbe accadere una cosa shockante, un gigantesco RESET schiacciato su di me, su di lei, su mio fratello e sui Ravaz: un impegno comune da portare a termine e che faccia dimenticare tutto. Anche una calamità, come un meteorite caduto sull'Area No.

Qualsiasi cosa, in questo momento accetterei qualsiasi cosa, ma non si può comandare il destino: ad esempio, non si può sperare in una pioggia di ragazze al di qua del Muro, o che le Darkaz cambino gusti e si consegnino a noi, vogliose e bagnate.

Devo affrontare quello che sto per fare. Oramai ho deciso: devo parlare con mio fratello e vuotare il sacco.

Per questo motivo mi muovo e vado a cercarlo, prima che cambi idea e mi passi il coraggio di fare ciò che ho in mente.

I corridoi dell'attico sono bui ed illuminati solo ed esclusivamente dai raggi del sole che penetrano dalle finestre.

Ombre nere contro riflessi rossastri sul pavimento polveroso: mi ricordano il sogno di poco fa, e questo non fa certo bene al mio morale, ma vado avanti, continuo ad andare verso il mio destino.

Verso gli alloggi di mio fratello.

Non cammino come un ladro come quella volta, adesso è diverso: i miei passi sono regolari, le mie scarpe da tennis di marca producono tonfi rimbombanti decisi, uno dietro l'altro e senza traccia di esitazione.

Incontro Duch, il "cuoco-cuoco", che cammina nella direzione opposta alla mia a testa bassa, ma la rialza per guardarmi con i suoi occhi piccoli ed allucinati.

-Salve Nik!-, mi dice (ha il vizio di abbreviare tutti i nomi), io gli rispondo con un cenno della testa continuando a camminare, ma Duch mi ferma ponendomi la mano sul petto.

Guardo interrogativo prima la sua mano, poi il suo volto stralunato e Duch mi sorride timidamente, smette di trattenermi e prende a grattarsi i ciuffi di peluria appena accennata sul mento.

-Dove vai?-, mi chiede con gli occhi rivolti alla direzione che avevo intrapreso.

Tanto mi girano che sarei tentato, anzi, più che tentato, di dirgli che sono cazzi miei, invece gli dico la verità: -Bisogno-dialogo-fratello!-.

Duch mi squadra con quegli occhietti stretti e preoccupati e dice: - Niente da fare, preparavo la cena, ma mi hanno buttato fuori dalla cucina...-

-Chi?-, gli domando stringendo anche i miei occhi, come se questo mi aiutasse ad entrargli in testa e trovare una comunicazione telepatica.

-Sono in riunione: capo, Didas, Reboq, Richy e un ricercatore...mi hanno detto che staranno lì fino al momento di andare al raduno e che non vogliono essere disturbati-.

Già, stasera c'è il raduno: me lo ero scordato. Dovremo andare al "Rudere" e incontrarci con le altre tribù, ma questa riunione fuori programma di mio fratello e gli altri non la capisco: soprattutto perché è nella cucina e non, come al solito, nella stanza dei party...come se dovessero discutere di nascosto.

Deve essere successo qualcosa di grosso.

Duch sta per andarsene e questa volta lo fermo io, trattenendolo per una manica del suo giubbotto tempestato di scritte che ripetono in loop il nome della marca.

Duch si volta verso di me ed alza un sopracciglio aprendo un po' di più un occhio, così gli dico: -Che succede?-

-Roba grossa...-, risponde lui togliendosi le cispe dagli occhi con le dita, poi riprende a camminare ripetendo: -Roba grossa...aria di guerra.-

le ultime parole che ha detto: "aria di guerra", rimbombano nel corridoio un paio di volte...e altre diecimila nella mia testa.

Meeeeerda!

Quando speravo che "qualcosa" di grosso accadesse, non avevo proprio idea di quel che stavo pensando.

Idiota!

Stupido!

E oggi non mi sono stonato neanche con una pasticca. Non ho scusanti per aver pensato una stronzata simile.

Avanti, Nikey, riflettici: non dipende da te se sta per scoppiare una guerra, non hai parte in tutto questo. Era solo una cosa stupida che hai pensato...

Già, ma il senso di schifo mi sta invadendo come un brutto viaggio di un acido che i cuochi non hanno imbroccato.

Prima il sogno, poi Lei.

Ora la guerra.

Una giornata impegnata quella di oggi, mi passa per il lato più ironico del mio cervello fottuto.

Devo sapere. Sì, devo sapere a tutti i costi quello che sta per succedere. E in questo sono più determinato di quando avevo deciso di vuotare il sacco e chiedere scusa.

Mio fratello è in riunione con gli altri e non vuole essere disturbato, bene, so come fare.

C'è un ripostiglio con una parete che comunica con la cucina: in alto, nella parete, c'è una piccola finestrella da cui posso spiare.

Come lo so?

Prima di scoprire le droghe giocavo al piccolo esploratore.

OTTO: DANZANDO SOTTO LA PIOGGIA (DI MERDA)

Eccomi qui nell'umido ed angusto ripostiglio.

In mia compagnia ci sono solamente scatole di cartone ammassate ai lati delle pareti grigie e incrostate, barattoli di metallo e aria viziata.

Sento delle voci al di là di uno dei muri e distinguo quella di mio fratello: non mi piace il tono, molto preoccupato e nervoso.

L'unica fonte di luce qua dentro viene dalla finestrella in alto, dalla quale dovrei spiare ciò che succede nell'altra stanza. La finestra è troppo in alto per me: realizzo che sono troppo cresciuto per arrampicarmi sulle mensole fissate alla parete; rischio di rompermi l'osso del collo ma va bene così: decido di ammonticchiare dei bidoni metallici pieni di "cazzo-ne-so" e usare quelli come supporto su cui arrampicarmi e arrivare alla finestrella. Durante questa operazione do per sbaglio una pedata ad un baule pieno di attrezzi, tirapugni, spranghe, shuriken e catene, provocando rumore di ferraglia.

-Cazzo succede?!-, sento la voce di mio fratello proveniente dalla cucina e mi si stringono le budella in un groviglio.

-Vado a vedere?-, dice Didas, e mi si gela il sangue: buffo come quando hai paura sudi come un porco, ma hai il sangue gelido.

Qualcuno, di là ha spostato una sedia: dev'essere Didas che si è alzato e sta venendo di qua.

-Dove cazzo vai Didas? Si parla della mia vita qui...e non mi sembra il caso di interrompere il discorso per delle merdate messe in bilico!-, sento perdere la calma a mio fratello.

Poi li sento parlare a voce troppo bassa: non capisco quel che dicono...devo per forza arrampicarmi fino alla finestrella.

Così faccio, veloce e discreto, salendo da un bidone all'altro e alla fine arrivo alla fonte di luce.

In ginocchio su un bidone faccio forza sulla maniglia arrugginita della piccola finestrella quadrata fino ad aprirla.

Ho un'ottima visuale della cucina: sotto di me, incorniciato da fornelli e padelle arrugginite, vedo il tavolo a cui sono seduti mio fratello, Didas, Reboq, Richy e un ricercatore.

Mio fratello ha un aspetto orribile: il suo volto esprime preoccupazione e disperazione, si tiene la testa fra le mani e continua a scuoterla.

Lo vedo rivolgersi al ricercatore, che avrà due, forse tre anni più di me e trema come una foglia: - Sicuro di averlo ammazzato?-

Il ricercatore si stringe nelle spalle e scoppia in lacrime, che solcano con due fiumi puliti il viso sporco di fuliggine: l'atmosfera è così tesa che non vorrei per niente al mondo trovarmi in cucina adesso.

Richy poggia una mano sulla spalla al ricercatore seduto accanto a lui e lo esorta: - Coraggio, racconta al capo quel che hai detto a me...-

-Non temere, non è stata colpa tua...-, lo incoraggia Reboq.

Il ricercatore sposta lo sguardo impaurito da cucciolo bagnato da Didas a Reboq e infine da Richy a mio fratello, poi, fra un singhiozzo e l'altro inizia a parlare: - Ero nella Discarica e cercavo roba utile, ne avevo già collezionata un bel po' ed era ammonticchiata nella mia carriola, quando sono arrivati due Metaz...-.

Didas domanda: -Erano proprio due?-, e il ricercatore annuisce, provocando uno scatto di mio fratello che batte il pugno sul tavolo, facendo fare un balzo all'interrogato. -Merda! Così l'altro può testimoniare!-, esclama mio fratello, ma Didas cerca di calmarlo: -Aspetta, facciamolo finire...-

Tutti guardano il ricercatore, che tira su col naso, deglutisce e continua con tono piagnucoloso: - Uno dei Metaz mi ha ordinato di consegnare il "raccolto", ha detto che quella zona della Discarica era il loro territorio. Io gli ho detto che erano stronzate, lo sanno tutti che la Discarica non è di nessuno e chi prende la roba per primo la fa sua...-.

Comincio a capire in che razza di guaio i Ravaz si sono cacciati, per colpa della vecchia storia del lupo e dell'agnello del cazzo, ma continuo a seguire il racconto del ricercatore: - Quelli si incazzano di brutto e tirano fuori i pugnali. Avevo trovato dei Musicdisk, del genere che piace ai Ravaz: tutta roba "Tuztuztuz" ...avevo pensato che avrei avuto un bel premio e avremmo fatto dei bei party, che cazzo gli fregava ai Metaz di roba da discoteca? Allora gli ho detto che non avevo niente che gli servisse...così, tanto per farli stare calmi: non credevo che facessero sul serio. E invece...invece...cazzo, uno mi è saltato addosso sbattendomi a terra fra i rifiuti. Voleva farmi la pelle il bastardo! Mi aveva puntato la lama del pugnale alla gola e l'altro gli gridava da dietro: "Fallo! Fallo! Ammazza lo sporco Ravaz!", e allora io...io...ho trovato la prima cosa che potevo afferrare accanto a me, una pietra forse, un grosso sasso e gliel'ho sbattuto in faccia...-.

Solo ora noto che la macchia rossa che si allunga sulla t-shirt di marca del ricercatore non è un vezzo dello stilista che l'ha concepita: là sopra ci sono schizzi di sangue e cervella di Metaz.

-Oddio!-, geme il ricercatore, in un'esplosione di moccio giallo dal suo naso: - Sono scappato più veloce che potevo, ho avuto così paura, così...-, continua a sfogarsi, ma del racconto, dei suoi guaiti, oramai non importa più a nessuno e gli altri non lo ascoltano: si guardano in viso in silenzio, finché Didas non estrae di tasca un barattolo di vetro contenente pillole di Exxtasy, lo fa rotolare sul tavolaccio verso il ricercatore e poi gli dice: -Prendi questo, hai fatto la cosa giusta, vè pure.-.

vedo il ricercatore afferrare il risarcimento e, fatto un rispettoso cenno di saluto con la testa, correre fuori dalla stanza.

Ci sono attimi di silenzio nella cucina che sottolineano la tensione come il sangue una ferita da taglio.

Mio fratello si prende la faccia fra le mani, poi sbatte i palmi sul tavolo: ha il volto ancora più allucinato di prima, la barba lunga e gli occhi cerchiati.

Sembra un teschio, persino il sogno che ho fatto lo batte per vitalità.

-Questa è guerra, cazzo! Quei bastardi al raduno dichiareranno guerra!- esplode mio fratello. Non l'ho mai visto, giuro, non l'ho mai visto in questo stato. La cosa mi fa male, mi fa molto male.

Didas si appoggia completamente alla sedia malandata facendone scricchiolare il legno, Richy china il capo e Reboq prende la parola, osando poggiare una mano sul braccio di mio fratello: -Capo, io col tuo permesso vado ad organizzare i ragazzi al piano di sotto: prendiamo le armi, tutto l'occorrente e ci prepariamo allo scontro...magari arruoliamo anche qualche cuoco solo per questa battaglia. Vedrai, li facciamo secchi i merdosi!-.

Mio fratello ha uno scatto d'ira e scansa nervosamente il braccio dal contatto con Reboq: -Stronzate! Loro hanno 200 guerrieri e noi 200 cuochi. Da parecchio i rapporti li gestiamo con la droga! Sarebbe un massacro, inutile e doloroso. Lo sai che mi toccherà fare? Eh?-.

E lo sapevamo tutti, in casi come questi, cosa sarebbe toccato di fare al capo.

-Mi toccherà scontrarmi con Nurog...- , continua mio fratello: -Il porco mi sfiderà a duello...un duello "alla catena" fra capi al posto di uno scontro fra tribù, e io non ho un cazzo di speranza contro di lui. Io morirò e voi sarete schiavi! Altrimenti, se rifiuto, non ce la faremo a contrastarli e i Ravaz saranno lo stesso i servitori dei Metaz!-.

Beh, volevo qualcosa di grosso? Eccolo. Cosa c'è di più grosso che rischiare di perdere tuo fratello e di essere costretto a vita a servire dei coglioni ripieni di borchie e coi capelli lunghi fino al culo?

-Devo farlo, devo battermi con lui, ma cazzo! So che non posso farcela dannazione!- sbava intanto mio fratello con la voce rotta.

Io penso. Io spero. Io VOGLIO che questo dipenda da effetti collaterali da droghe, mio fratello NON PUO' avere paura, gli ho visto sistemare tizi più forti e grossi di lui parecchie volte.

Già, ma non Nurog.

Bel casino, bel casino davvero.

Didas incrocia gli sguardi di Reboq e Richy e loro danno un cenno di assenso, poi si infila una mano nella tasca del giubbotto e tira fuori un piccolo contenitore nero cilindrico.

Mio fratello, con gli occhi arrossati, fissa Didas, che dice: -Una, una sola di queste ti renderà imbattibile...-

Mio fratello apre il cilindro togliendone il tappo circolare in plastica e quattro pasticche gialle fanno "tic tic tic tic" sul tavolo.

Didas si frega le mani: -le ho fatte sintetizzare per casi come questo...ne basta una e ti toglie il...-

Terrore? Naaa! Caro Didas, sei troppo diplomatico per un'espressione del genere con il capo.

-...nervosismo e ti aumenta la forza, la velocità e i riflessi. Anche se Nurog è un bestione, ingoiane una e non sarai da meno.-

Vedo uno spiraglio di luce nel buio del volto di mio fratello, quando rimette le pasticche nel contenitore e se lo caccia come un tesoro nella tasca del giubbotto jeans di marca.

-Dici che funziona?-, chiede a Didas, che si mette a ridere, sempre mooolto diplomaticamente, e risponde: -Ma certo! Abbiamo o no i migliori cuochi?-

Vedo ridere mio fratello come un pazzo, dando pacche a ciascuno dei presenti seduti al tavolo.

Dici che funziona?

Speriamo, cazzo!

Speriamo.

NOVE: IN MARCIA.

È il tramonto quando ci mettiamo in marcia per raggiungere il luogo del raduno. Il sole sembra non volersi decidere ad andare a nanna e si insinua fra le finestre rotte, negli squarci e nei ferri contorti dei palazzi cadenti che troviamo sul nostro cammino.

Questa volta siamo tutti. I Ravaz al completo, allineati ed in marcia sparpagliata: nell'ordine, noi dell'élite avanti, poi gli uomini di Reboq, che, decisi, fanno risuonare i loro anfibi di marca, infine i cuochi (questa volta ci sono pure tutti loro), che camminano barcollando seguendo la musica; già, la musica che esce rumorosamente dal megastereo che Duch porta legato dietro le spalle. È stato eletto "Gran Cerimoniere" per l'occasione e lo vedo, dinanzi alla fila, che cammina barcollando a tempo della musica che gli appesantisce la schiena. Di tanto in tanto si volta verso il resto della processione pochi passi più indietro di lui, poi non guarda nessuno in particolare, smascella e ride sbavando. Mi domando se si sia sballato come al solito o ci sia una punta di malinconia in tutto questo, l'ostinazione di festeggiare alla grande prima della guerra, o la volontà di non far trapelare tutta la sua preoccupazione. Probabilmente nessuna delle tre possibilità. Duch è Duch e, a giudicare da ciò che cucina, non è mai totalmente sobrio.

Solo un anno, forse un mese o una settimana fa, non avrei camminato così tristemente pensando al destino dei Ravaz, non sarei stato così distratto: se non fossi stato testimone dell'interrogatorio al ricercatore, ascolterei il "Tuztuztuz" del Cerimoniere, marcerei con decisione seguendo le casse del megastereo tremare vigorose annunciando il nostro arrivo, non vedrei l'ora di avvistare le luci del Rudere in lontananza e di mostrare come sono orgoglioso di essere il fratello di mio fratello.

Mio fratello è poco più avanti a me, Lei lo tiene per mano. I raggi del sole li illuminano di un colore rosso vivo: vedo mio fratello sorridere e camminare deciso, poi lo vedo voltarsi dietro e guardarmi.

Mi fa cenno di raggiungerlo e di camminargli a fianco.

La famiglia riunita: Lei alla sua sinistra ed io alla sua destra.

Attorno a noi, la distruzione e la devastazione.

Sembra che mio fratello sia tornato il deciso condottiero di una volta: non c'è neanche l'ombra di quello che era in cucina poche ore fa. Mi domando se questo dipenda da qualche anfetaminico, ma non mi importa: questo che ho a fianco è il fratello che ho sempre conosciuto, è lo stesso di quella volta al negozio di articoli sportivi.

Già, ero piccolo ma me lo ricordo sempre, accadde poco prima che ci recludessero qui. Mio fratello mi portò in un grande centro commerciale, mi comprò un gelato e faceva il buffone per farmi ridere: aveva un occhio nero, ma non ricordo chi glielo aveva fatto o in cosa si era cacciato.

Spesso mio fratello si cacciava nei guai, tornava a casa tardi e veniva sgridato.

Finito il gelato, andammo in un negozio di articoli sportivi nel centro commerciale; ricordo che la commessa faceva gli occhi dolci a mio fratello: lui ha sempre avuto un gran successo con le ragazze, ogni tanto me ne presentava una diversa...sapete, una volta confusi una con un'altra e la chiamai con un altro nome. Quella si arrabiò e se ne andò via: mi scusai con mio fratello e lui si mise a ridere dicendo che il mondo è pieno di donne.

Già, chi lo avrebbe detto che saremmo finiti così?

Ma non divaghiamo, stavo parlando della commessa del negozio, beh, era molto gentile e chiese a mio fratello cosa gli interessava: sugli scaffali campeggiavano palloni da basket, da calcio, racchette da tennis e costumi da bagno. Mio fratello indicò di fronte a sé uno scaffale dedicato al baseball: -Quella!-, disse con decisione.

La ragazza prese la mazza da baseball di legno e, mentre guardava rapita mio fratello che si dava dei leggeri colpetti sul palmo della mano per saggiarla, disse: - Sei un giocatore?-. Mio fratello la piantò di agitare la mazza per aria e sorrise: - Non proprio...-, poi pagò mettendo i soldi sul tavolo e si incamminò verso l'uscita, ma la commessa lo richiamò: -Ehi, la palla!-.

Mio fratello la guardò interrogativo e la ragazza riprese: -Hai dimenticato la palla, è compresa nel prezzo...-, così ritornò al bancone e prese la palla che lei gli porgeva, me la mise in mano e, spettinandomi i capelli, mi disse: -Tieni, questa è tua!-.

Ricordo che la commessa si mise a ridere e chiese con fare da stupida: -Scusa, ma a che ti serve la mazza senza la palla?-.
-A spaccare un cranio. -, rispose mio fratello, sempre sorridendole...cazzo, ricordo che faccia fece quella mentre ce ne andavamo!

Giuro che mi viene da ridere anche adesso!

Questo era mio fratello, e voglio pensare che sia ancora così: non solo per me, anche per i Ravaz.

Il sole è oramai tramontato ed il cielo nero è pieno di una manciata di stelle, ma nessuna che cada perché io possa esprimere un desiderio.

Già, come se servisse a qualcosa.

Ho cercato volutamente, durante il tragitto, di evitare lo sguardo di Lei: non è il momento di complicare le cose e non voglio che trapeli qualcosa proprio adesso.

Mio fratello ha bisogno di tranquillità, e forse anche io.

Quando la visibilità è quasi nulla, pieghiamo tutti le nostre torce fluorescenti e una marea di lucciole verdi invade prima la punta dritta e risoluta della processione, poi la coda tremolante.

I nostri passi diventano scricchiolanti, segno che il terreno è cambiato: stiamo calpestando cianfrusaglie e sporcizia.

Alla nostra sinistra vedo la silhouette della montagna di rifiuti della Discarica, terra di nessuno, in teoria: il posto dove è accaduto il fattaccio.

Maledetti Metaz! Con le loro chitarre distorte, i loro rozzi indumenti in pelle, le loro borchie ed il loro idiota steroidato che seguono come un dio.

Camminiamo ancora per un po', finché il "Tuztuztuz" del Megastereo di Duch non viene "disturbato" da altri suoni.

Sento un rumore di chitarre distorte in lontananza, poi, man mano che procediamo, si aggiungono anche dei tamburi bongo, e dei cori femminili.

Siamo vicini: quelle sono le musiche eseguite dai Metaz, dai Reggaz e dalle voci soavi delle Darkaz.

Cominciamo a salire per una collinetta di macerie, dove una volta sorgeva un grattacielo simile al nostro: dopo questo promontorio, troveremo il Rudere.

Sento il rumore di un'altra tribù in marcia poco lontano da noi, urla concitate in un megafono: -Oj! Oj! Oj!-. Non possono essere altro che i Punkaz, anche a giudicare dell'odore sgradevole portato dalla brezza che ci aggredisce le narici: infatti riesco a distinguere in lontananza le loro fiaccole, ancora rudimentali bastoni avvolti di stracci e incendiati. Siamo tutti andando al raduno, ma in processioni diverse, disgiunte.

Il medesimo obiettivo ma attitudini diverse: ci odiamo fundamentalmente tutti, solo che con alcuni conviviamo ignorandoci più che con altri, con altri ancora commerciamo, ma non ci mescoliamo mai.

Questo si chiama orgoglio di appartenenza, questa si chiama preservazione della nostra attitudine a costo della vita.

Tutte le tribù odiano l'un l'altra pensando reciprocamente di essere superiori per le proprie differenze...e i Vecchi odiano noi non riuscendo neanche a percepirle. È strano come tutto si incastrerà così bene, in fondo, ma una cosa è certa: meglio la morte che sotto i Metaz! Spero con tutto il cuore che le pasticche speciali facciano il loro effetto e che alla fine della serata Nurog sia sotto un mucchio di immondizia come merita...e, stelle del cielo, se avete sentito cascate numerose stanotte!

Amen.

Stiamo scendendo dal promontorio, adesso il Rudere è davanti a noi: è una costruzione imponente e ovale: una volta ci facevano delle gare sportive, lo chiamavano "Stadio".

Questa costruzione adesso è nella "Terra di Nessuno", viene utilizzata solo per i raduni tra tribù: in quello che una volta era il tempio dello sport, adesso si decidono alleanze, patti di non aggressione, tregue e accordi commerciali.

Anche la processione dei Punkaz sta scendendo a valle, man mano che la loro fila si avvicina al Rudere, vedo le loro fiaccole scomparire di fronte ai fuochi allestiti per illuminare il luogo del raduno.

Il Rudere è infatti circondato da bidoni da cui si leva fuoco e fiamme: sono disposti sulle curve delle tribune che danno su quello che una volta era il campo da gioco, ma ora solo un cumulo di sporcizie e fango. Quando i Ravaz fanno il loro ingresso, la nostra musica martellante si unisce a quella delle altre tribù.

Prendiamo posizione sulle tribune destinate a noi e mio fratello ordina a tutti di sedersi in attesa che il raduno abbia inizio.

DIECI: DICHIARAZIONE DI GUERRA.

Oramai non manca più nessuno: oltre la distesa fangosa di quel che era il campo da gioco, vedo i Metaz al completo. I più sono in piedi sulle tribune e sui giganteschi altoparlanti che agitano i loro lunghi capelli, mentre due Gran Cerimonieri suonano le loro chitarre sgangherate. Le ragazze vestite di niente e borchie stanno ai piedi degli altoparlanti, con le mani protese verso i suonatori come se dai loro strumenti uscissero delle verità incomprensibili che solo loro riescono a capire. Dietro, nelle postazioni più in alto, scorgo i guerrieri, vestiti, tanto per cambiare, di pelle e borchie: le scintille che di tanto in tanto appaiono tra di loro devono per forza appartenere ai coltelli che stanno affilando; questo in sé non promette nulla di buono, ma ciò che mi rende ancora più pessimista sulla piega che prenderà il raduno è vedere come Nurog, troneggiante sulla tribuna più alta (e circondato da giovani femmine lascive vestite solo di tatuaggi e piercing), guardi con ira in direzione di mio fratello.

Mio fratello è seduto al mio fianco: non trema e non sembra nervoso, ma ha i muscoli tesi e rigidi come l'acciaio.

Devo distrarmi o crollerò, questa tensione è insopportabile e mi fa stare male. Le mie tempie pulsano al ritmo del rimbombo del Megastereo di Duch e tra poco sarà dichiarata guerra: tra pochi minuti, quando tutti gli inni e le musiche cesseranno, forse perderò un capo, ma soprattutto mio fratello. Capite il mio stato d'animo?

E intanto il mondo attorno a me andrà avanti: i cuochi non capiranno neanche la differenza tra il produrre sballo per noi o per i Metaz, Didas troverà il modo di fare strada anche tra i nostri nemici: è scaltro e viscido, cambiare padrone sarà una passeggiata. Reboq? Credo che non morirà: la sua forza è celebre in tutta l'Area No...anche lui sarà integrato nell'esercito dei Metaz.

Lei? Già, la ragazza del capo...non la invidio affatto: per infangare mio fratello e dimostrare chi è il vincitore, Nurog ne farà la sua schiava privata. Quella bestia le farà del male, di questo ne sono certo, la umilierà e la farà soffrire finché non se ne sarà annoiato.

E io?

Di certo morirò, Nurog vorrà sicuramente estinguere ogni consanguineo di mio fratello. Oppure mi renderà il più infimo degli schiavi: direi che la scelta è poca.

Non devo pensarci.

Sento che tutto questo andrà a finire bene e sarà solo un brutto sogno. Deve esserlo, dannazione! Devo impormi di vederla così.

Osservo le altre tribune attorno alla nostra per cercare conforto nella distrazione.

I Punkaz occupano disordinatamente le gradinate accanto, separate da una barriera di macerie che marciano il territorio. I ragazzi crestamuniti scorrazzano coi loro skate saltando per le tribune, gli altri spettatori intonano i loro sgangherati "Oj! Oj!" ed agitando i pugni approvano le evoluzioni. I Reggaz, che sono posizionati proprio nella tribuna vicino a quella dei Punkaz, non si curano dei ragazzi sullo skate che saltano a pochi metri da loro e cadono, stonati, ridendo delle loro

ammaccature: quelli continuano a battere i loro tamburi, con la testa bassa e gli occhi coperti dalle loro trecce untuose che si fanno largo per la testa come serpenti; che sotto ad esse e ai sudici baschi c'è una testa, si intuisce solo dal fumo delle sigarette d'erba che esce all'altezza della bocca.

La sezione del Rudere riservata alle Darkaz, invece, mi sorprende. Le loro tribune sono semivuote: c'è solo la loro leader, Suza e le sue dieci guardie del corpo; le ragazze se ne stanno appollaiate in cima alle gradinate, vestite di lunghi abiti neri ricoperti da merletti, da cui qua e là spuntano gambe costrette in calze a rete. Tutte si tengono per mano, bianche come neve e con i visi angelici coperti da occhiali da sole dello stesso modello: tutte cantano muovendo le labbra tinte di nero rivolte ai microfoni, le cui aste si contorcono rugginose di fronte a loro.

Sapete che vi dico?

Dovrei domandarmi perché le Darkaz stasera sono così poche, dovrei domandarmi quando e come i Metaz apriranno le ostilità e se i Punkaz sanno già con chi allearsi e che accidenti sono venuti a fare qui i Reggaz, se sono così "rilassati" dalla loro erba che potevano starsene a fumarla sulla loro spiaggia del cazzo.

No, non sono il capo e non me lo domando, ma nella mia testa si fa strada un'altra domanda: che tutti siano qui solo per farsi vedere?

Ma sì, a che cazzo servono questi raduni? Io non l'ho mai capito...e forse me ne sono sempre fregato. Ma sul serio, non fatemi ridere: qui le tribù vengono unicamente per sfoggiare le loro uniformi, per cantare i loro inni e far vedere quanto essere membro di una è tremendamente fico, mentre appartenere ad un'altra è la merda più assoluta. Ecco come si mantiene la pace, ecco come si mantiene la stabilità: sulla reciproca separazione di zone, ruoli ed attitudini, sul saltuario accordo commerciale per un bene superiore (lo sballo, il cibo o cianfrusaglie), sulle personalità modellate da uno stile.

Almeno fino a che qualcuno decide che oltre a essere superiori con le attitudini bisogna esserlo anche coi fatti...e allora scoppia una guerra.

Come sta per succedere oggi.

Meeerda!

Che cazzo mi viene in mente! C'è voluta questa situazione per tirare fuori tutto questo schifo dal mio cervello. Quasi mi sorprendo di me stesso: questa mattina i miei problemi erano la fica, l'incidente e Lei...

Adesso mi trovo a vedere le cose come non le ho mai viste, e cosa ha spazzato via tutto nella mia vita?

Un litigio per della spazzatura gettata via dai rampolli.

Da ridere.

Anzi, mi correggo: da vomitare.

Osservo mio fratello: è una statua di marmo incorniciata fra il "Tuztuztuz" del megastero, le danze dei cuochi, Didas che gli sussurra qualcosa nell'orecchio da dietro, Lei che gli si stringe.

Lei mi guarda mentre poggia il capo sulla spalla di mio fratello. Io non evito i suoi occhi. Entrambi siamo preoccupati, almeno oggi facciamo una tregua e lasciamo a dopo scuse e spiegazioni... ammesso che un "dopo" ci sia.

I suoi occhi sono colmi di tristezza, come lo devono essere i miei. Ed improvvisamente non mi sento più solo.

Sapete che vi dico?

Oggi, proprio nel giorno che potrebbe essere l'ultimo per me (e per parecchi Ravaz che non sappiano "cucinare" o "farsi scopare") ho capito una cosa fondamentale: il capo è sempre solo.

Guardate mio fratello: ha sottoposti, servi, una ragazza, consiglieri e me attorno...e lo vedo sempre solo, come in questo momento.

È lì, seduto ed immerso nei suoi pensieri: Lei vorrebbe essergli di conforto, ma probabilmente teme anche per la sua sorte...non ci riuscirebbe.

Didas si sbraccia in consigli ed incoraggiamenti, ma non sarà lui a battersi, se la sfida verrà gettata direttamente a mio fratello.

Io vorrei dire qualcosa, vorrei fare qualcosa, ma cosa? Sono la mezzasega, la mascotte, il rompicoglioni e non ho una cazzo di voce in capitolo.

Anche voi, miei sudditi, che vi parlo da quando avevo la mania di voler contare qualcosa...nella realtà ve ne freghereste se io fossi nella merda. Vorreste essere comandati, vezzeggiati, bastonati da me...ma mi lascereste sempre solo. Come mio fratello in questo preciso istante.

Improvvisamente vorrei uscire da qui, essere altrove, essere davanti alla Game stonato e infelice solo della verginità: vorrei essere un Musicdisc con un'ultima traccia così schifosa che durante un party viene rimandato indietro fino al brano numero 1 ed il numero 1 in loop.

Qualcuno sembra avermi accontentato, quando parte del rumore che si mescola in stili, note, urla e battiti sulle tribune diminuisce.

I Metaz la smettono di stuprare le loro chitarre e saltano giù dagli amplificatori. Vedo due delle donne che poco prima li acclamavano staccare i fili dalle casse e inserire il jack di un microfono con l'asta che hanno sistemato al centro della tribuna.

Attorno al microfono si crea un vuoto quasi religioso.

Nel vedere quella scena, i Punkaz la piantano una buona volta con le loro fottute evoluzioni e con le loro urla, i Reggaz cessano di battere e battere sui loro tamburi, le Darkaz interrompono bruscamente i loro gorgheggi.

Duch preme il bottone "Stop" sul megastereo.

Quando Nurog scosta malamente le donne che gli si strusciavano addosso fino a pochi attimi prima e scende le gradinate, sento mio fratello espirare rumorosamente aria dal naso.

Un gesto che fa rare volte, solo quando sa di essere nella merda fino al collo.

Nurog è un colosso: è un gigante muscoloso che indossa una maglietta logora strappata alle maniche (che però sembrano esserci lo stesso per via delle braccia tatuate), i suoi occhi sono spiritati, digrigna i denti aguzzi e gialli, incorniciati dal breve accenno di peluria sotto al naso e sul mento, mentre i capelli, radunati in due grosse trecce nere legate sopra le orecchie, gli scendono fino ai gomiti.

Il leader agguanta il microfono per l'asta e nel silenzio generale si sente solo il suo respiro affannoso da ira e dose di anfetamine. Prima di parlare sputa per terra e affonda lo sguardo minaccioso in direzione di mio fratello.

- Solo pazzo o idiota, crede di mettersi contro Metaz e farla franca!...-, inizia a parlare con una voce fra il rutto e il ruggito: -...Questi tutti miei fratelli...-, continua indicando la tribù con gesto plateale, per poi avvicinare le labbra al microfono fino a toccarlo: - Sì, avete capito bene, FRATELLI! E oggi è giorno triste: morto uno di loro... è come se morto mio fratello!-.

Sinceramente, ogni volta che calca il tono di voce sulla parola "fratello", mi vengono i brividi, ma so dove Nurog vuole arrivare, anche se mi tappo le orecchie, quindi continuo ad ascoltare quei latrati: - Ricercatore...è uno che fa lavoro del cazzo, ricercatore non importante, pensano idioti! Ma non io, non Metaz! Ricercatore fratello come guerriero, come Mastro Cerimoniere...perché se lui Metaz e io Metaz allora stessa carne e stesso sangue!-.

Quanto vorrei essere fatto, almeno per ridere del discorsetto: Nurog non tratta da pari nessuno, non lo ha mi fatto e mai lo farà.

Nurog tuona così forte che la frase "- Porco che ha ammazzato mio ricercatore finirà all'inferno con tutti suoi ! -" rimbomba per tutto il Rudere, lasciando uno strascico di brusio prodotto da tutte le tribù che guardano nelle tribune dei vicini alla ricerca del colpevole.

Mi metto le mani sul volto, ho la nausea e credo di essere sul punto di vomitare.

Le voci si avvicendano confuse, sento i Metaz applaudire e fischiare all'ultima affermazione bellicosa. Sono così dispiaciuti per il loro ricercatore del cazzo che sembra che stiano per andare a uno dei loro concerti piuttosto che a vendicarsi. Mi fanno schifo, ma non meno delle altre tribù che sanno solo guardare quel che succede... già, ogni volta che c'è una guerra fra due gruppi gli altri stanno sempre a guardare e si alleano col vincitore.

Ma del resto noi non siamo da meno: i Ravaz se ne sono sempre stati nel loro grattacielo e non hanno mai preso le parti di nessuno. Noi commerciamo con lo sballo, stipuliamo tregue con chiunque perché lo sballo che sappiamo fare lo facciamo bene, e non abbiamo casini.

È dai tempi dei Rappaz che non abbiamo rogne, abbiamo chiuso da un pezzo colle faide e abbiamo puntato tutto sul commercio: e in un mondo come questo, credetemi, non basta.

-Sapete chi è stato a uccidere nostro ricercatore eh?-, continua a tuonare Nurog ed io chiudo gli occhi: -Noi abbiamo testimone, altro ricercatore che visto tutto e sapete cosa riferito a me? Sapete cosa riferito a Metaz?-

-Bla! Bla! Bla! Nurog, la tua scenetta mi ha rotto il cazzo!-, sento una voce metallica proprio di fianco a me.

Riapro gli occhi e vedo mio fratello, in piedi, parla con tono deciso e forte in un megafono davanti alle labbra.

-Uno dei nostri ha fatto fuori uno dei vostri, è vero, ma perché voi non avete rispettato gli accordi sulla "Terra di nessuno"! Se un Ravaz viene minacciato sta' sicuro che si difende, anche se è uno contro due. Ti ricorda qualcosa Nurog? Voi

Metaz siete solo dei vigliacchi e dei prepotenti. Se volete attaccar briga non venite a piangere dopo...a meno che questa sia solo una scusa per farci guerra!-.

Mio fratello ha il solito atteggiamento di sfida di sempre, quello che ho ammirato in lui, quello che ho invidiato. Lo vedo urlare insulti con disinvoltura nel megafono, col petto in fuori, di fronte a tutte le tribune, mentre la luce dei bidoni che bruciano lo illumina di lampi dorati e sento provenire dal microfono di Nurog lo scricchiolio dei suoi denti digrignati.

Questa volta gli applausi e i fischi vengono dai Ravaz, incoraggiati da Duch, ma vengono interrotti da un cenno di mio fratello, che vuole continuare a parlare: - Cosa vuoi Nurog? Vuoi sterminare i Ravaz con una guerra? Ci hanno già provato i Rappaz e sono finiti male...-.

Il fischio dei giganteschi altoparlanti dei Metaz preannuncia l'urlo irato di Nurog, terribile come il rugliare di un cane rabbioso: - Tu hai fegato a parlare così a me, a parlare così a Metaz che io rappresento! Tu, ignobile "Tuztuz" merdoso! Sì, io voglio guerra, ma non con tuoi! Io voglio scontro "due per tutti" per strappare tue budella da tuo petto! Io sfido te a duello alla catena!-.

Seguono applausi nelle gradinate dei Metaz, urla e cori del tipo "ALLA CATENA! ALLA CATENA!".

Mi fratello ride nel megafono, ma l'aria espirata dalle sue narici si fa strada fra le risate: non lo fa per motteggiare l'avversario come sempre prima di uno scontro: mio fratello, il capo, ha paura. E sembra averlo capito solo io, dato che Duch è troppo impegnato ad incoraggiare controcori che coprano gli schiamazzi dei Metaz, e il resto della tribù è intento a levare in aria dita medie verso gli avversari. Didas, pensando di non essere visto, si è passato una mano fra i capelli quasi strappandoseli. È preoccupato, ma forse solo per il suo cambio di ruolo all'interno dei Metaz quando mi fratello sarà lì per terra fra il fango e il suo stesso sangue.

No.

No!

Che accidenti vado a pensare? Andrà tutto bene, prenderà quella dannata pasticca e farà il culo a quel pezzente. Ho bisogno di conforto, ma non so a chi chiederlo e non posso farmi vedere il questo stato se mio fratello si volgerà per un caso verso di me. Stringo i pugni fino a farmi male con le unghie, sto sudando freddo e ho la pelle d'oca.

Sento una mano, candida come la seta, stringersi sul mio pugno e obbligandomi ad aprirlo. Sento una mano così morbida stringere la mia.

Non ci credo, mi volto e Lei è accanto a me, mi guarda con quei occhi blu così tristi e in procinto di versare lacrime.

In una situazione come questa, niente riesce a stupirmi, lo giuro: Lei inarca le labbra verso il basso: sta lottando contro le lacrime con tutta se stessa ed io faccio l'unica cosa saggia che mi ricordi abbia mai fatto...le stringo la mano e le faccio segno di "NO" con il capo, per incoraggiarla a non piangere, a tenere duro.

Lei annuisce, la luce dei fuochi danza sulla sua pelle bianchissima e sui suoi capelli biondi, poi china la testa di fronte a sé come un fiore bagnato dalla pioggia.

Ma non lascia la mia mano.

Ed il cuore mi va a mille.

Intanto mio fratello riprende la parola, con tono affannoso che la stragrande maggioranza dei Ravaz imputerà alle risate: -Già, “alla catena due per tutti”...come se tutto questo non te lo fossi già immaginato prima eh Nurog? Tu non vuoi vendicare il tuo piccolo Metaz del cazzo...tu vuoi i miei fottutissimi cuochi. Non ti bastano le donne, tu vuoi i cuochi per piantarla di commerciare e gestire lo sballo.

Sai una cosa? Mi fai schifo! E voialtri, Punkaz, Darkaz, Reggaz? Voialtri ve ne state in silenzio? Già, a voi non frega un cazzo se è in corso una guerra ingiusta. Morti i Ravaz commercerete con i Metaz, no? Fottetevi tutti! quando Nurog avrà finito con me se la prenderà con voi!-.

Ora vedo delle scene a dir poco assurde: Didas che corre a poggiare una mano sulla spalla di mio fratello, per avvertirlo che il suo tono è diventato “pessimista” per il morale dei Ravaz...oppure “scorretto”, nei confronti delle altre tribù...

Già, è mio fratello che deve andare a combattere e questo non lo considera nessuno.

Un capo è sempre solo.

Nel frattempo, Nurog stringe il microfono come se fosse un serpente da stritolare ed emette una risata animalesca spalancando quella fogna ricoperta da zanne gialle: -Tu paura Ravaz? Tu non vuoi sporcare tuoi bei vestiti? Tu non hai abbastanza palle da batterti con valoroso Metaz?-.

A questa provocazione, mio fratello scuote la testa sorridendo..ma non è un sorriso di sfida dei suoi: è un sorriso disilluso, triste, come se avesse perso le speranze di farsi capire, di farsi ascoltare al di là di quando impartisce un ordine.

-No, fatti preparare la catena e nel frattempo fatti fare un servizietto da una delle tue schiave, perché ti assicuro che sarà l'ultimo!-, lo motteggia mio fratello, ma è un insulto “di repertorio”, che è volto solo a far esaltare i Ravaz e far fare loro più casino, non c'era ironia nelle sue parole.

E forse neanche odio, solo una stanca indifferenza.

UNDICI: DUELLO NELLA NOTTE

Tutto tace nel Rudere.

Le tribù se ne stanno in silenzio, dai sottoposti per salire fino ai capi.

Dopo le ultime parole di mio fratello sputate nel megafono, tutti sono rimasti di ghiaccio, poi, lentamente, vedo compiersi il rito della preparazione delle catene. I due cerimonieri Metaz si avvicinano a Nurog e insieme preparano le armi.

A questo punto penso che Lei, disperata, corra da mio fratello prima che prepari la sua arma, forse per salutarlo, forse per parlargli, ma non è così.

Lei si copre il volto con una mano e continua a stringere la mia ancora più forte. Non sarebbe giusto che io o la ragazza di mio fratello andassimo ad importunarlo ora.

Se si deve battere, deve avere la mente sgombra. Non deve andare nell'arena carico della nostra tristezza: deve andarci per il bene di tutti, ma da solo.

Vedo Didas e Richy avanzare verso mio fratello, che getta il megafono a terra. Si scambiano qualche parola.

Mio fratello sembra calmo anche quando Didas estrae dal suo zaino una spessa catena lunga mezzo metro, mentre Richy tira fuori dalla sua borsa a tracolla quello che sembra il manico di una mazza da baseball, solo fatto di metallo e con un anello all'estremità.

I due porgono quegli oggetti a mio fratello, che annuisce ed estrae di tasca un moschettone: lo assicura all'anello del manico e alla catena, trasformandoli in una frusta rudimentale e pesante.

All'improvviso, tutto questo mi sembra irreale, ho la mente come schiacciata e il corpo intorpidito: non posso far altro che guardare come un ebete senza reagire.

Mio fratello abbraccia Didas e dà una pacca sulla spalla a Richy, poi si volta verso di me.

Verso me e Lei.

Ci guarda nel modo fiero che ha sempre riservato a tutti, poi la sua bocca si piega in un mezzo sorriso triste.

Forse Lei lo chiama per nome, forse è solo un gemito.

Non lo so.

Non sento più niente e mi manca il fiato anche solo per augurargli buona fortuna, mio fratello sembra capirlo, e fa un cenno di assenso con la testa.

Vorrei gridargli dietro qualcosa mentre ci volta le spalle per scendere verso il campo.

Vorrei dirgli qualcosa.

Ma non ci riesco.

L'aria mi rimane ferma nei polmoni fino quasi a farmeli scoppiare quando mio fratello scavalca la ringhiera e con un salto entra nel terreno fangoso del campo; allarga le braccia in segno di scherno verso Nurog che, con in mano la sua arma, indugia a saltare giù per la sua mole.

Una volta sul terreno della battaglia, i due avversari si dirigono alle estremità opposte del campo ovale, dove le tribune sono vuote e due ganci rugginosi grandi come un pugno sono appesi ai pali che una volta sorreggevano canestri da basket.

Mio fratello stacca il gancio dall'anello inchiodato al palo aprendo il moschettone a cui è attaccato, lo stesso che poi assicura all'estremità della catena: adesso la sua frusta ha per capo un uncino ricurvo.

Lo vedo far roteare la catena in aria per saggiare l'arma e questo mi ricorda la storia della mazza da baseball. Sorrido senza pensarci: questo è mio fratello, al di là di tutto.

La legge dice che il segnale dell'apertura delle ostilità deve essere dato dal Gran Cerimoniere della tribù sfidata: consiste nel far partire la musica per circa un minuto, per poi interromperla bruscamente; a quel punto ci si può vicendevolmente scannare e niente e nessuno si metterà in mezzo.

Duchy fa partire il megastereo a tutto volume: "Tuztuztuz" che prima era segnale di festa, diventa adesso ciò che stabilisce che due capi debbano sbranarsi come cani rabbiosi. L'idea che lo stare di merda come adesso o lanciarmi nella danza ai party dipenda dalla stessa musica mi sembra strana, quasi assurda, ma non ci bado più di tanto, dato che così è sempre stato, e così sempre sarà.

Intanto, mio fratello si fruga nella tasca del giubbotto ed estrae il contenitore nero delle pasticche speciali: lo apre, se ne infila una in bocca e rimette il cilindro al suo posto.

Gli avversari si avvicinano: Nurog guarda mio fratello con odio, dando dei leggeri strappi alla catena con entrambe le mani e sovrastandolo minacciosamente con la sua statura.

Dall'altra parte, la droga deve aver cominciato a fare effetto: infatti mio fratello fissa il gigante negli occhi sorridendogli per prenderlo per il culo, i suoi muscoli guizzano e le gambe sembrano incapaci di stare ferme, colte da piccoli spasmi a tempo della musica del megastereo.

Fino all'ultimo spero che ci sia una soluzione pacifica: sarebbe un miracolo vedere Nurog che scoppia in una fragorosa risata e tende la mano a mio fratello, magari dicendo che voleva solo testare se aveva le palle, scusandosi per le prepotenze passate e assicurando che adesso stima i Ravaz come pari e amici.

Col cazzo!

Duchy preme incerto il pulsante STOP, ponendo fine alla musica e inizio al duello, poi si siede con la testa fra le mani: come se fosse colpa sua se qualcuno morirà.

I due contendenti schizzano al centro del campo, roteando le catene così velocemente in circolo che sembrano ombrelli: Nurog ulula come un lupo affamato e rabbioso, lancia la catena contro mio fratello, ma il gancio gli passa a pochi centimetri dallo zigomo destro.

Mio fratello sembra non essersene neanche accorto e continua ad avanzare verso il gigante, poi, veloce come non l'ho mai visto, frusta in diagonale, approfittando del fatto che il colpo dell'altro non è andato a segno.

Il gigante salta all'indietro ed evita che il suo cranio sia trafitto dall'uncino, poi fa compere un lungo giro alla sua catena per attorcigliarla al collo dell'avversario:

mio fratello si china appena in tempo per evitare e scoppia a ridere; quegli occhi non sono i suoi, infatti tradiscono un misto di esaltazione e furia che vengono tutte da ciò che ha appena ingurgitato: Didas aveva ragione, quella roba funziona eccome!

Vedo mio fratello, innaturalmente veloce, avvicinarsi pericolosamente all'avversario e frustare di lato con tutte le sue forze; Nurog non è così rapido da schivare, ma è invece così fortunato da essere colpito sulla spalla destra dal dorso del gancio e non dalla punta.

Mio fratello impreca e si prepara a colpire di nuovo, correndo di lato per costringere Nurog a mettersi sulla difensiva, ma quello, ringhiando per lo sforzo, tira un colpo di frusta dal basso all'alto e l'uncino si piazza dove lui vuole.

Quel che passa davanti ai miei occhi mi congela il sangue nelle vene, non posso far altro che guardare con orrore e sperare che questo sia solo un brutto sogno: il gancio si infila al lato della coscia di mio fratello e si contorce in mezzo al sangue e alla carne lacerata.

Il gemito di disperazione dei Ravaz si unisce al boato di esaltazione dei Metaz e al brusio di sorpresa delle altre tribù.

Lo scricchiolio nella mia bocca mi avverte che sto digrignando i denti troppo forte: i secondi sono interminabili, mi sembra di sentire lo stesso dolore che sta provando mio fratello, quando vedo il gancio agitarsi come un pesce appena pescato in mezzo a quei copiosi schizzi rossi che, macchiandogli il volto, si innalzano dalla ferita come fontane.

Mio fratello digrigna i denti: mi chiedo se provi davvero dolore o, fatto com'è, sia solo indignato per i pantaloni di marca, ma nonostante abbia quell'affare infilato nella carne, alza la catena pronto a colpire Nurog con tutta la forza.

Gli occhi di mio fratello sono fuori dalle orbite e l'avversario, per un attimo, sembra intimorito.

Afferrata con la sinistra la catena, dopo qualche strattone, alla fine Nurog ce la fa a far schizzare fuori l'uncino, strappando brandelli di stoffa e carne, ma non può far altro che tenere l'arma con entrambe le mani davanti al volto, per parare la terribile frustata che gli infligge mio fratello. Non c'è però né sangue né danno a seguito del colpo: la catena di mio fratello si impiglia in quella dell'avversario ed il gancio si attorciglia agli anelli senza raggiungere il bersaglio.

Il metallo arrugginito delle catene stride, ed i due iniziano una danza mortale a forza di strattoni: mio fratello cerca disperatamente di liberare la sua arma, deve aver capito che se non chiude la questione subito, droga o non droga, presto morirà dissanguato; Nurog, invece, trasforma la sua espressione di fatica in un sorriso beffardo, lo stesso che all'inizio della lotta aveva mio fratello: non sta stratonando per liberare la catena, è come se giocasse a "tira la fune". Vuole trascinare mio fratello di fronte alla nostra tribuna, e a quanto pare ci sta riuscendo, perché la gamba ferita comincia a sussultare e non ce la fa più a sorreggere il corpo, poi cede.

Mio fratello arranca disperatamente con una sola gamba, trascinando quella ferita: tra il sangue e il sudore, il suo viso è contratto in una smorfia di sofferenza, mentre l'avversario lo costringe inesorabile ad avanzare verso gli attoniti Ravaz.

Giunto quasi sotto alle nostre gradinate, il capo dei Metaz si volta verso tutti noi continuando a tirare e, dopo aver sputato, urla: - Guardate, Ravaz! Guardate fine di vostro capo fantoccio!-

I miei occhi sono come cristallizzati su quella scena terribile e pietosa. Il mio sistema di difese interno mette a nanna i miei sentimenti. È così che succede quando si va sotto shock, credo. Di fronte a me due uomini che lottano ed uno che sta per essere abbattuto. Di fianco a me Lei piange e urla dalla disperazione, ma la sento lontana, è come se il mio sogno di oggi fosse più realistico di questo. Forse non ho mai smesso di dormire.

Dietro di me il brusio dei Ravaz, come quello di un televisore sintonizzato sul nulla.

Ad un tratto le catene si liberano e si separano, Nurog fa un balzo all'indietro assecondando la spinta, mentre mio fratello cade in ginocchio e dalla ferita si innalza una piccola eruzione rossa.

Mi sembra di sentirlo lamentarsi, anche se, con tutto il casino che si sta facendo sulle tribune, credo proprio di essermelo immaginato: cerca di rialzarsi dal fango striato di rosso sotto di lui, stringendo i denti e barcollando.

Nel frattempo, Nurog ha già preso a far roteare la catena in un'ultima danza, si lancia contro l'avversario afferrando la sua arma con entrambe le mani per caricare di potenza il colpo decisivo.

Mi alzo di scatto, ma non per volontà mia: è come se volessi davvero risvegliarmi per forza da un sogno, perché so come andrà a finire, l'ho già visto oggi nella sala dei party.

Mio fratello non riesce ad alzarsi, lascia cadere la sua arma e, mentre Nurog si avvicina spietato, gli porge un sorriso, triste ma beffardo, come per dire: -Mi ammazzi, ma rimani sempre un animale!-; i suoi occhi, che durante il combattimento erano allucinati per la droga, sembrano adesso quelli di un cane che ha capito che sarà macellato e mangiato. Mentre i miei occhi si riempiono di lacrime, mi sembra di avergli visto fare un cenno di assenso prima di...

La mia vista appannata ed acquosa divide l'immagine in tanti frammenti, come i pixel di un gioco della Gamestation: in questo momento appaiono miriadi di pixel rossi sulla testa del ragazzo in ginocchio nel fango.

Quel ragazzo è mio fratello, e non ci sono leggi dello shock che si facciano rispettare: il dolore mi invade come un'esplosione.

Adesso posso sentire il mio urlo, adesso posso sentire l'aria nei polmoni che esce fuori, come se volesse scappare da quello che vedo dinanzi a me.

Mio fratello è stato scaraventato come un pupazzo proprio vicino ai nostri spalti: quel bastardo lo ha agganciato per la tempia e ha strattonato per liberarsene, mandandolo a rotolare verso di noi come per sottolineare la vittoria.

Sento delle mani che si aggrappano disperatamente a me, che cercano di abbracciarmi: è Lei, che mi sta singhiozzando addosso.

No grazie, mai sentito più solo di adesso...non sarei di aiuto.

Rifiuto il suo abbraccio, per il quale una volta avrei fatto l'impossibile, e mi precipito col cuore in gola verso il campo.

Scavalco la ringhiera e con un balzo in un attimo sento il fango aggredire le mie scarpe di marca. Corro spasmodicamente verso mio fratello, sdraiato scompostamente nel suo stesso sangue. Per un attimo confondo i suoi spasmi con un alito di vita e tento disperatamente di chiamarlo, di urlargli che ce la farà, che non è niente o che ha passato di peggio.

Poi vedo il frammento di osso e una poltiglia viscida nelle mie mani insanguinate: capisco che è tutto inutile.

Nurog, lontano da me, è rivolto ai suoi che lo applaudono e gli dedicano assoli di chitarre elaborati e pomposi. Il gigante si volta verso di me scoppiando in una fragorosa risata: - Cerca bene, piccoletto: tuo fratello perso qualche pezzo!-.

I frammenti di mio fratello.

Già, il frammento di quando mi prese per mano e ci inoltrammo nell'Area NO.

Il frammento di quando cercò di mettermi in imbarazzo per quella volta con la cuoca.

Il frammento di quando lo spiai mentre era con Lei.

Il frammento di quando prendeva da Didas il contenitore con le pillole.

Le mie mani iniziano a tremare, lo shock e il dolore si trasformano in rabbia.

Nurog si sta avvicinando, sento il "CIACK CIACK" dei suoi stivali nel fango, lo sento ridere fragorosamente e sfoffermi di nuovo: -Tu e tua gente ora siete mia proprietà! Io decide chi vive...io decide chi...-.

Lo sguardo immobile del cadavere di mio fratello mi fissa in mezzo al sangue sparso sul suo viso: mi sembra di vederlo sorridere, come se mi incoraggiasse a fare qualcosa.

- ...muore! E tu muori come cane!-, "CIACK, CIACK", il bastardo si avvicina di più e so che presto raggiungerò mio fratello, ovunque si trovi in questo momento. Appoggio i palmi delle mani nel fango, per mettermi comodo ed aspettare la morte, ma in quella poltiglia viscida di terra liquida ed umori la mia mano incontra qualcosa.

La stringo e la tiro fuori: è il contenitore delle pasticche speciali.

Beh, ad essere onesto, non credo che Nurog si prenderà la briga di farmi fuori velocemente, di scappare non se ne parla: ho le gambe intorpidite, e poi scappare dove? I Ravaz non esistono più.

Tolgo il tappo dal contenitore e, come se fossi a un party, mi getto in bocca il suo contenuto: tre pasticche gialle che spero mi facciano secco per overdose, in tempi brevi e indolori, così almeno non darò la soddisfazione a quel porco di essere lui ad ammazzarmi come vuole.

Mi volto verso la tribuna, Lei, davanti a tutti i Ravaz disperati, stringe la ringhiera con entrambi i pugni serrati sul metallo.

In lacrime, scuote la testa guardandomi tristemente.

Le sorrido per l'ultima volta.

Amen.

Ecco, adesso ricordo: Nurog sta avanzando verso di me, sta roteando la catena in aria per prepararsi a colpire...solo che la velocità non dà la forma di un ombrello agli anelli, come quando si batteva con mio fratello. Riesco a distinguere anello per anello ed il gancio al capo dell'arma, riesco a vedere come il movimento circolare la fa volare nell'aria, vedo il pugno del gigante serrato sul manico e i suoi muscoli tesi.

Nurog urla qualche insulto che non comprendo mentre si avvicina sempre più, ma non ho paura.

Ho rabbia, rabbia che mi percorre le vene nutrendo tutto il mio corpo.

Avverto chiaramente le labbra accartocciarsi contro i denti quando ringhio contro a Nurog, ma non basta a sfogare tutto l'odio che ho dentro.

Prima di pensare a raccattare la catena che mio fratello ha gettato a terra, l'ho già presa e la sto roteando, prima di pensare di correre sto già correndo verso Nurog.

Il gigante sembra rallentare la sua avanzata e guardarmi sbalordito, io respiro a pieni polmoni e sento la bava grondarmi dalla bocca e irrigarmi le guance tese.

Davanti a me, Nurog, il bastardo che ha ammazzato mio fratello.

Il sibilo cigolante delle nostre armi si unisce per la vicinanza che ho raggiunto.

Devo colpire.

Devo colpirla quella testa di cazzo e farla volare sulle tribune dei suoi.

Prima di pensare che il terreno è scivoloso per il fango, sono già scivolato in una pozza melmosa.

Meeeeerda!

Questa volta, interpreto i gemiti sulle tribune dei Ravaz come delusione e/o sconforto: il tonfo non è doloroso, così come il sapore del fango mi lascia indifferente; ma è piuttosto il sentire che non stringo più in mano l'arma che mi fa capire che sono in posizione di inferiorità e probabilmente tra qualche istante creperò per davvero.

Mi sdraio di schiena ed apro gli occhi per godermi lo spettacolo, almeno per tentare di produrre qualche suono articolato simile ad un "vaffanculo!" come ultime parole.

Nurog mi sovrasta e la catena vortica sul suo braccio dipinto alzato sopra la sua testa. Il movimento fa sussultare le trecce come due serpenti neri. I suoi piedi sono ai lati del mio capo e vedo al cavallo dei suoi pantaloni un grosso rigonfiamento: il merdoso ce l'ha duro, si sta godendo attimo per attimo il momento in cui calerà il gancio sul mio corpo per finirmi.

Prima di pensare che ho un coltello a serramanico in tasca l'ho già estratto.

Prima di pensare di farlo scattare sento l'eco di un "CLICK".

Mentre penso che dovrei piantare quella lama fra le gambe di quel bastardo, l'erezione di Nurog si trasforma in un idrante di sangue rosso e caldo che mi inonda il pugno che stringe il coltello: effettivamente, ho già ben piantato la lama fino al manico.

Prima che il bestione mi cada addosso, sono già rotolato via e mi accingo a rialzarmi dal fango, mentre, a pochi passi da me, la catena che doveva finirmi cade pesantemente con un tonfo sordo e viscido.

Riprendo fiato, il cuore mi sta andando a mille e sento lo stomaco rovesciarmi nella pancia come un calzino.

Mi chino appoggiando le mie mani sulle ginocchia e vomito tutto quel che ho in corpo, una acida, fumante poltiglia gialla dall'aroma chimico.

Dopo essermi liberato, mi sento più o meno come quando finisce l'effetto dello sballo dopo una festa: una sensazione familiare, se non continuassi a vedere appannato e ad avere la testa ancora in subbuglio.

Mi volto verso Nurog: si sta contorcendo come un verme nel fango, piange, si lamenta, urla, implora aiuto a chi non può darglielo.

Raccolgo la catena che ha lasciato quando gli ho piantato il coltello nei coglioni e mi dirigo verso di lui, sbuffando dalle narici fiotti nervosi di vapore.

Il gigante si rotola nel fango e nel sangue che continua a schizzare fuori da ciò che era abituato a schizzare altro.

Chiamatemi animale, ma non mi fa pena per niente.

Cosa dite? La droga?

Non c'entra un cazzo, fedeli sudditi: io ci provo gusto a vederlo soffrire in quel modo.

Volete una scusa?

Guardate il cadavere di mio fratello e fatevi, cortesemente, i cazzi vostri.

Mi volto verso i Ravaz, sollevando verso di loro la catena in segno di vittoria, le tribune rispondono esultando e applaudendo.

Lei mi guarda stupita, a bocca aperta, come non ha mai fatto, e sono così incredulo che imputo tutto alle pillole gialle. Ma ho un lavoro da terminare, un conto da saldare e mi sento lievemente fatto per pensare a tutto con razionalità.

Quindi, prima freddo il sacco di merda castrato, poi discutiamo del resto.

Immetto aria fresca nei miei polmoni e comincio a far roteare la catena sopra il mio capo, tenendo gli occhi fissi su Nurog che, ai miei piedi, continua lo show delle sue convulsioni.

Per un attimo, fra i suoi spasmi e il dolore, colgo nel suo sguardo terrore allo stato puro.

Avverto il sibilo della catena che ruota nell'aria come un sussurro, a cui si somma il brusio della mia tribù.

Il brusio diventa un grido di incoraggiamento: -NIKEY! NIKEY! NIKEY! NIKEY!-

La mia testa vortica col mio nome attorno, la catena prende sempre più velocità, le urla dei miei sembrano aumentare ad ogni giro che le faccio compiere: -NIKEYNIKEYNIKEYNIKEY!-

Colpisco il cranio di Nurog frustando con tutta la mia forza. Non chiudo gli occhi quando il gancio penetra lo zigomo del Metaz facendo sputare alle palpebre un bulbo ottico. Non chiudo gli occhi quando il sangue e i frammenti d'osso mi schiaffeggiano il viso e la testa del gigante si accartoccia come un pallone sgonfio.

La mano mi trema per lo sforzo e del CRACK che ha prodotto la faccia dell'assassino di mio fratello sento solo l'eco.

Getto la catena e mi volto verso i Ravaz.

Secondi di silenzio interminabile.

Poi il boato, l'esplosione di grida, i guerrieri, i cuochi e l'élite tutta che scavalcano la ringhiera e invadono il campo fangoso per venirmi incontro.

Per potermi abbracciare, toccare, anche solo sfiorare.

In mezzo a questo bagno di folla cerco Lei.

In mezzo al mare di mani, volti sorrisi e occhi allucinati dall'eccitazione la vedo.

Mi avvicino e mi sembra che Lei allarghi le braccia, ma la mia vista è sempre più sfocata, il mio udito intermittente, finché il vociare non si dissolve nel niente e di fronte a me non c'è che il buio. A tentoni cerco di aggrapparmi a Lei, di cercare il suo abbraccio, ma un flash luminoso azzurrognolo mi passa per il cervello ed è come se fossi una partita alla Game resettata sul più bello.

DODICI: LEADER

Vorrei sapere, una volta per tutte, che cazzo ci hanno messo i cuochi in quelle pillole.

Quando l'effetto sembra passato, ecco che il mio corpo non risponde di sé, ecco che ho qualche fottuto rigurgito di sballo, qualche impennata incontrollabile, qualche rotella che sembra andarmi fuori giro.

Sono sdraiato, la mia testa è poggiata su qualcosa di morbido, apro gli occhi e vedo il cielo sopra di me, solo che non posso fissare le stelle perché altrimenti iniziano a girare.

Quando il volto di Lei si fa avanti nella mia visuale, capisco che il morbido su cui ho la testa appoggiata sono le sue cosce. Incapace di discernere se questa è un'allucinazione o meno, mi alzo di scatto a sedere facendo male i calcoli.

La testa mi esplose in un dolore lancinante che mi fa gemere e prendere il volto fra le mani, poi, quando sembra tutto passato, mi stropiccio gli occhi e gratto via un po' del sangue rappreso che mi copre il volto.

Mi trovo sulle gradinate ormai vuote della mia tribù, accanto a me c'è Lei e due guerrieri che mi fanno la guardia.

-Abbiamo provato a svegliarti in tutti i modi, ma non ne volevi sapere...-, sento una voce dietro di me: è Reboq, che mi offre un sorriso e, credo, mi guardi con stima da dietro i suoi occhiali da sole che indossa anche ora che è notte.

Vorrei rispondere qualcosa, ma dalla mia bocca esce solo un gorgoglio che si trasforma in grugnito.

Sbatto le palpebre, ma le lucciole davanti agli occhi non se ne vogliono proprio andare, nell'aria c'è puzza di carne bruciata e nel silenzio generale avverto solo un sinistro crepitio; guardo oltre la ringhiera della tribuna e vedo, nel campo in mezzo al Rudere, due grandi pire che bruciano innalzando il loro fumo nero al cielo.

I Ravaz sono radunati coi piedi nel fango attorno alla pira funeraria di mio fratello, il cui cadavere, adagiato su bidoni e detriti in fiamme, assomiglia ad un fiammifero consumato.

Le altre tribù se ne stanno in silenzio, in piedi, sui loro spalti, per rendere omaggio ai due caduti in battaglia.

I Metaz piangono, fanno chiasso e si disperano attorno alla pira del loro capo, allestita di fretta e confinata al limite del campo: hanno ragione, credo che per loro la situazione si sia ribaltata.

Quando mi alzo in piedi, ogni singola articolazione mi scricchiola segnalandomi che, malgrado tutto, sono ancora vivo: così, con passo incerto, mi dirigo verso la ringhiera e mi appoggio su di essa con una mano.

Ci sono due alte fiamme nel campo intriso di melma e ci sono due capi che sono morti. Uno di questi era mio fratello: adesso non c'è più, così come il suo assassino.

All'improvviso, vedendo i Ravaz a capo chino con i volti in lacrime illuminati dal fuoco, udendo i lamenti dei Metaz, mi chiedo perché.

Mi chiedo il perché di tutto questo e, soprattutto, cerco di non accontentarmi delle solite risposte che mi darebbe chiunque: perché Nurog era un bastardo? Per la scarsità di “ficaccessoriate”? Perché un buon capo si sacrifica per la propria gente? Perché?

Cazzo, Perché?!

Lo chiedo a voi, miei fedeli e immaginari sudditi: perché?

I miei pensieri vengono distratti da quanto vedo svolgersi fra le due pire, qualcosa che mi disgusta quasi quanto il sapore di vomito che ho in bocca: un gruppo dei nostri guerrieri con Didas di fronte a loro si sono diretti verso la zona dei Metaz e hanno iniziato a prendere a calci i loro cerimonieri. I guerrieri Metaz, una volta valorosi e spietati, ora sono come spaesati e non fanno niente per aiutare quelli della loro stessa tribù.

Didas, petto in fuori e mani infilate nelle larghe tasche sul culo dei pantaloni di marca, sbeffeggia gli sconfitti urlando: -Adesso non contate un cazzo! Non avete più un capo e il duello alla catena lo abbiamo vinto noi Ravaz! Voi siete solo dei merdosi! Consegnateci subito armi, donne e preparatevi a sottostare alle nostre condizioni: se qualcuno non è d'accordo...-

-Io non sono d'accordo!-, grido nel megafono che ho raccolto da terra.

Didas si volta verso di me sbalordito, ma non lo guardo neanche, piuttosto, mi rivolgo a Reboq dietro di me: - Richiama i tuoi!-.

Reboq emette un fischio acuto e i guerrieri la piantano di pestare i Metaz, che ritornano nel loro gruppo correndo o sgattaiolando carponi nella melma.

Sento i passi di Lei che si avvicina e, pur restando un po' più indietro, posso percepire il suo sguardo su di me, come è accaduto parecchie volte, solo che adesso la cosa non mi imbarazza, mi sembra naturale.

Ho addosso gli occhi di tutti: quelli interrogativi delle altre tribù, quelli tristi dei Metaz, quelli inferociti di Didas...e questo mi dà una discreta soddisfazione, anche se ho perso mio fratello, anche se vedo che il mondo dove sono stato finora è una merda e, come se non bastasse, anche se è il momento meno indicato per pensarci, sono sempre vergine.

Didas è furioso, lo vedo dal tremolio delle sue labbra, che fremono brevemente prima di articolare frasi avventate: - Questa gente ha ammazzato tuo fratello! Proprio tu...-

-Sì, proprio io.-, lo interrompo senza ritegno guardando le colonne di fumo che partono separate da terra ma si intrecciano nel cielo: -I Metaz non hanno ammazzato mio fratello: quello che lo ha fatto l'ho sistemato. Io non ho proprio un cazzo di niente contro di loro...e se lo dico io ... -.

-Io ho perso un capo!-, tuona Didas ed io ribatto: -Lo abbiamo perso tutti, ma chi ha deciso che il successore devi essere tu? Chi ha deciso che devi umiliare chi è stato sconfitto? Sinceramente tutto questo mi fa schifo. Mi fa schifo vedere gente che si scanna per della merda della Discarica, mi fa schifo che mio fratello sia morto per un litigio per della spazzatura della Città...-.

Didas allarga le braccia, come se stesse per bombardarmi con una risposta che mi farà tacere per l'eternità, poi sgancia la sua bomba: - Io mi batto per la giustizia! Non siamo stati noi Ravaz a iniziare la lite! E forse tu sei troppo...-

-Giovane?- , rispondo sorridendo amaramente: -Fatto?-, gracchia la mia voce nel megafono.

-Lo ammetto, sì, sono giovane, sono fatto, sono quello che vi ha tolto dalla merda, e in più sono il fratello di quello a cui pochi giorni fa strisciavi dietro...-, continuo col resto del fiato che mi rimane, mentre il brusio fra i Ravaz assomiglia a quello prodotto da uno sciame di mosche su una carcassa.

- Tu, piccolo idiota! Non hai il diritto di pretendere il posto di tuo fratello! Tu non sei...-, blatera Didas, cercando di coprire con la sua voce il vespaio che si è creato. Io sto per replicare con forza, per questo alzo la mano per gesticolare con enfasi, ma mi accorgo che si muove per volontà propria.

La mia mano sinistra trema come una foglia, al contrario del resto del corpo...e non riesco neanche a fermarla.

Ecco un altro effetto collaterale della droga, ormai ci sto facendo l'abitudine a queste sorprese, quindi, come se niente fosse, faccio in modo che la mano ribelle stringa con forza la ringhiera e continuo a parlare normalmente: - Perché non lo chiedi anche agli altri se sono adatto o no? Eh Didas? O hai paura di un quindicenne fatto? Sai che ti dico? Sapete che vi dico, Ravaz? Chi dà ragione a Didas raccolga una pietra e la metta ai suoi piedi, proprio dove si trova adesso. In caso contrario, porti una pietra qui dove sono io...ecco, poso qui il megafono: metteteci il sasso vicino: io non sarò presente, se mi volete scusare, sono sporco di sangue, vomito e melma...vado a farmi una doccia!-

Detto questo, poggio il megafono di fronte alla ringhiera e volto le spalle a tutti, dirigendomi verso le scale.

Ho fatto pochi passi e sento una pietra che cade e rimbalza sul metallo del megafono; mi giro e vedo Lei, che ha appena espresso il suo voto: la guardo negli occhi e il suo sguardo è diverso dal solito, non saprei dire di che luce brillino i suoi occhi, ma la cosa mi fa sentire più sicuro. Le sorrido e riprendo a camminare.

Scendo le scale che conducono ai sotterranei del Rudere: una volta qui c'erano gli spogliatoi degli atleti. I miei passi rimbombano per i corridoi bui, fino a giungere alla stanza delle docce.

Spero che si sia raccolta abbastanza acqua piovana nei serbatoi per lavarmi del sangue rappreso che mi si incrosta sulla pelle. Entro facendo cigolare la porta di ingresso: Il bianco delle mattonelle sembra illuminare le docce arrugginite anche se qui la luce ha cessato di funzionare da un bel pezzo. Inciampo su un tappetino imbottito abbandonato a marcire al lato della porta, poi gli do un calcio come se fosse vivo e decido di abbandonarci sopra gli abiti.

TREDICI: FLASH # 1.

Ho avuto un blackout.

Mi ritrovo all'improvviso sotto il getto gelido dell'acqua mentre ricordo che ero rimasto a togliermi i vestiti...che se ne stanno sparsi sul tappeto imbottito accanto alla porta spalancata sul buio.

Meeeerda!

Non ci capisco più un cazzo: sono completamente nudo, sotto questo scroscio ghiacciato che mi scorre sulla pelle senza però che io abbia nemmeno un brivido. Per la verità non sento un cazzo di niente: mi passo le mani fra i capelli e chiudo gli occhi. Forse quando li riaprirò sarò già vestito e fuori da questa stanza che puzza di ruggine e chiuso.

Li riapro subito, perché sento dei passi nel corridoio.

Chiudo la valvola dell'acqua e capisco che non mi sono immaginato niente: qualcuno si sta avvicinando davvero. Che sia uno dei Metaz venuto a vendicarsi? Ho rischiato troppo a venire qui, non dovevo farlo, per la miseria!

Corro verso gli abiti sparsi sul tappetino, devo trovare il coltello a tutti i costi, ma sembra proprio che io sia così fatto che non ricordo in quale tasca l'ho lasciato: pantaloni o giubbotto?

Cerco a casaccio e nella tasca del giubbotto ritrovo la scheda magnetica che ho fregato al rampollo. La guardo per un breve istante rigirandola fra le mani, poi la rimetto dentro dove era (un atteggiamento un po' strano per uno che cerca forsennatamente un'arma con cui difendersi, ma del resto non sono totalmente padrone di quel che faccio).

Nei pantaloni ritrovo il coltello ancora sporco del sangue di Nurog, lo faccio scattare e mi nascondo dietro la porta d'entrata. Se qualche pezzo di merda entra io gli salto addosso da dietro e lo sgozzo: non mi sono fatto ammazzare da quel porco di Nurog e col cazzo mi faccio fare secco da qualcun altro!

I passi si avvicinano sempre di più, sono incerti e leggeri.

Mi appiattisco contro il muro e curiosamente avverto il freddo delle mattonelle sulla schiena bagnata, mentre poco fa l'acqua gelata non mi dava alcun fastidio...ma non è il momento di pensarci. Sento i passi ancora più vicini. Deve aver varcato la porta.

Al tre gli salto addosso, prima che il mio respiro diventi affannoso e scopro che sono qua dietro: io ho un coltello, lo stronzo potrebbe avere una spranga.

Uno. Sento una presenza nella stanza, i passi hanno appena varcato la soglia.

Due. I passi si sono fermati.

Tre. (!)

Salto addosso alla sagoma nera che ha appena attraversato la mia visuale.

Quando insieme cadiamo sul morbido tappetino, l'intruso emette un grido di paura.

Un grido strozzato e...

Femminile.

QUATTORDICI: EX

Il cuore mi si ferma, quando vedo che sotto di me, l'intruso che stavo per sgozzare come un animale è la ragazza di mio fratello.

Ex, anzi.

Lei ansima impaurita, pallida e vulnerabile come non lo è mai stata.

Vorrei scusarmi, dire qualcosa, ma non ho fiato: troppa la sorpresa e l'emozione. Non riesco a far altro che guardarla a bocca aperta emettendo delle nubi di vapore: almeno loro stanno a significare che, nella mia immobilità e incapacità di dire qualcosa, evidentemente respiro ancora.

Sono a cavalcioni sulle sue gambe, faccio per togliermi di mezzo, anche perché proprio ora mi sovviene che sono completamente nudo.

All'improvviso il cuore mi si ferma, quando lei blocca il mio movimento e si avvicina.

Sento le sue labbra sulle mie e il suo profumo mi invade le narici.

Boom!

Con un colpo pesante il cuore riprende a battermi, solo all'impazzata.

Ancora non ho realizzato bene quanto sta succedendo, quando Lei mi bacia ancora e, questa volta lo faccio anche io.

Le sue labbra sono morbide e la sua pelle così liscia...mai avrei creduto che potesse esistere una pelle così.

Respiro ancora il suo profumo e la reazione del mio arnese non tarda ad arrivare, ma la cosa mi imbarazza terribilmente: sono confuso, fatto, e terribilmente eccitato dalla ragazza (ex, dannazione!) del mio defunto fratello.

Lei si stacca da me e mi sorride, guardandomi con i suoi occhi limpidi e grandi, poi si sbottona il giubbotto e lo toglie, liberando i suoi piccoli seni, che sussultano appena getta via l'indumento.

Li sento schiacciarsi bollenti contro il mio petto gelido quando Lei mi abbraccia e inizia a esplorare il mio corpo con le sue mani.

Solo adesso riesco a vedere il tatuaggio che ha sulla spalla. Una scritta nera a contrasto con la pelle così bianca che sembra brillare di luce propria: RAVAZ.

Come se fossi in astinenza da cibo, invece che da sesso, prendo a morderle leggermente la base del collo salendo fino al suo piccolo lobo dell'orecchio. Man mano che succede, sento che il suo respiro diventa sempre più affannoso e le sue mani farsi largo sulla mia pelle bagnata sempre più di fretta, finché non mi raggiungono in mezzo alle gambe.

Sento stringersi le sue dita affusolate attorno all'asta che pulsa ancora di più. Delicatamente, le fa scorrere fino alla punta, dove si arrestano con voluta decisione nel punto più delicato e ripete il gesto due, tre, quattro volte.

Sto per dirle "No!", per evitare di venire, anche se dentro di me mi convinco che è per rispettare mio fratello (che in questo momento sta arrostando su una pira fatta di detriti).

Sento le sue labbra avvicinarsi al mio orecchio e sussurrare: - Quella volta...quella volta ho lasciato apposta la porta aperta...-

L'incidente! Si riferisce all'*incidente!*

Il mio cuore ha un altro sussulto e le mie mani esploratrici di quel territorio sconosciuto si bloccano per un secondo attorno alle sue natiche tese.

-L'ho fatto perché tu mi potessi vedere...-, continua a sussurrare e improvvisamente tutto diventa complicato e semplice allo stesso tempo. Tutto diventa una seria stupidaggine.

Lei mi guarda con le palpebre socchiuse e le labbra distorte nella parodia di un sorriso che nasconde una richiesta che mi sembra evidente.

E allora faccio ciò che devo fare: ciò che ho sempre desiderato ma che adesso è quasi un obbligo di circostanza, un finale già scritto, l'unica strada da percorrere al punto in cui siamo.

Afferro la cordicella del suo perizoma dal suo fianco sporgente e tento di sfilarglielo, ma sono così emozionato (e fatto) che non ci riesco; Lei sembra soffocare un riso di gioia per aver capito ciò che voglio fare e strappa con forza la stoffa.

Senza pensarci due volte, getto via l'indumento lacerato e, dirigendo l'attrezzo con una mano, lo poggio sulla soglia della sua entrata. Lei socchiude gli occhi in attesa e così, con decisione, penetro in quel tunnel accogliente, caldo e umido, provocando il primo gemito non trattenuto.

Mi muovo con foga, quasi con rabbia, quasi come se fosse la prima e l'ultima volta e Lei sussulta sotto di me, per un po', poi mi abbraccia fermando la mia irruenza e dice con la sua voce melodiosa: -Piano...ti prego!-

Io rallento eseguendo l'ordine, ma questo non fa certo di me un esperto: lo noto da come i suoi gemiti sono stati sostituiti dai sospiri ordinari.

Lei si stacca da me ed io penso che ne abbia avuto abbastanza della mia incapacità: io non sono mio fratello, credo che a questo punto se ne sia accorta, ma proprio mentre stupidamente penso che tutto questo finirà nella hit parade dei miei fallimenti, sento le sue mani che si poggiano con forza sul mio petto.

Mi sta costringendo delicatamente a rovesciarmi sulla schiena, ed io, da fatto idiota inesperto, sulle prime non capisco, poi Lei fa un cenno di assenso con il capo come se volesse dirmi "fidati e non avere paura": così metto come vuole.

Sento il bisogno di chiudere gli occhi, ma ho paura di avere un altro black out e li riapro subito.

Lei è sopra di me, vestita solamente della sua minigonna sollevata, mentre io sono dentro di Lei e questa volta sembra piacerle, a giudicare dai suoi gemiti che seguono il ritmo dei suoi movimenti.

Nei suoi occhi azzurri non c'è più niente, tranne desiderio ed eccitazione, che cresce a dismisura: ad un certo punto poggia le sue mani sul mio petto inarcandosi in avanti. I suoi seni mi schiaffeggiano ritmicamente ed il suo respiro caldo è un fantasma incalzante al lato del mio collo...

Non mi sono mai sentito così: tutto è nuovo e diverso da ciò che mi ero sempre immaginato.

Lei inizia a muoversi sempre più rapidamente ed il suo respiro è sempre più affannoso. Le sue unghie si fanno strada sul mio petto graffiandomi ed io le afferro le natiche da sotto la gonna e comincio a stringere, accompagnando i suoi movimenti con piccoli scatti spasmodici.

Sento che Lei si sta bagnando attorno alla mia asta e sono IO il responsabile di questo: sono IO che la faccio godere.

E Lei sta facendo godere me, sempre di più, fino a farmi stringere i denti, fino a farmi tendere tutti i muscoli del bassoventre, fino a togliermi il fiato ad ogni colpo.

Per un attimo, prima che il piacere si prenda in prestito la mia mente, arrivo a ringraziare gli effetti collaterali delle pillole che ho preso: in altre circostanze sarei venuto subito e senza ritegno, mentre ora il tempo sembra essersi fermato.

In questa stanza ci siamo solo IO e Lei.

Io e lei.

Io e..

...

SEDICI: FLASH #2

Per fortuna il blackout si è manifestato subito dopo esser venuto copiosamente dentro alle sue cosce tese. Vi immaginate che roba? Scopare per la prima volta e non ricordarselo.

Mi trovo in piedi, sempre nella stanza delle docce, vestito dei miei pantaloni e dei miei graffi sul petto: così indosso il mio giubbotto di marca sporco e osservo lei che sta raccogliendo il suo.

Si volta verso di me, con i suoi capelli biondi slavati e spettinati. I suoi occhi sono stanchi. Mi sorride, ma è un semplice sorriso.

Ora che la guardo meglio, ha la mascella un po' troppo quadrata e il naso un po' troppo lungo.

Cosa è successo?

Niente, mi sono svuotato.

Adesso la mia mente reagisce in modo diverso: e ragiona in altri termini.

Ciò che ho sempre desiderato, adesso mi guarda con complicità: ne voglio ancora?

Più tardi, non adesso.

Decisamente non è il momento. Ho qualcosa da sbrigare, devo vedere se sono il capo adesso o devo leccare il culo a Didas invocando perdono.

Mi incammino fuori varcando la soglia, mentre la ex ragazza di mio fratello mi rincorre saltellando per essersi infilata male uno stivaletto di marca: -Ehi, Nikey! Aspettami!-

Rallento il passo, quasi infastidito, e sento che lei mi prende la mano: è sudaticcia. Insieme ci incamminiamo fuori e guardo le nostre ombre camminare fianco a fianco e, per uno strano gioco di luci, la mia ombra è più lunga della sua.

Per un attimo credo di essere più alto di lei...e, per come mi sento, penso di esserlo sempre stato.

DICIASSETTE: VOGLIO TUTTO!

Uscito fuori con la mia ragazza mano nella mano, sono bombardato da una accozzaglia di musiche sparate ad alto volume, canti e suoni provenienti dalle varie zone del Rudere.

Mio fratello e il capo dei Metaz hanno quasi estinto le loro fiamme, mentre tutte le tribù, a loro modo, festeggiano danzando sui ritmi dei loro inni nei posti a loro riservati.

Le Darkaz che, cantando, fanno tre passi avanti e tre passi indietro, i Punkaz che cozzano per le tribune l'uno contro l'altro come ratti ciechi, i Reggaz che muovono le loro trecce battendo sui tamburi, I Ravaz ballano e sballano sfrenatamente attorno alla pira di mio fratello, come ad un party, seguendo le vibrazioni dello stereo di Duch; l'unico in disparte è Didas, che osserva con ira il gruppo di Metaz sconsolati attorno alla pira di Nurog.

Mi faccio avanti e, dopo neanche un secondo, musiche e balli cessano di colpo.

All'improvviso, ho tutti gli occhi fissi su di me e mi sento addosso anche quelli della mia ragazza. Solo che adesso è una delle tante persone che mi stanno fissando.

Il fatto che tutto sia cessato di colpo potrebbe voler dire qualsiasi cosa, a questo punto. Potrei essere deriso fra pochi secondi come un pezzente o trattato con tutti i cazzi e i controcazzi di un leader.

Forse qualcuno potrebbe prendersela perché a questo punto è evidente cosa ho fatto con la ex di mio fratello.

Volete la verità, miei sudditi della mia mente? Arrivato a questo punto, non me ne frega un beato cazzo!

Mi faccio avanti con il passo deciso (di chi A: è fatto, B: è appena reduce da una signora scopata) di fronte a tutte queste facce nuove che mi guardano come se fossi un cazzo di alieno...esattamente come le facce vecchie.

Lascio andare la mano di quella che di fatto è la mia ragazza, ma la sento seguirmi via via che attraverso le aree riservate delle tribù: quella dei vestiti di nero, quella degli orpelli e borchie, quella dei tamburi e quella degli abiti di marca: tutti sono così diversi e tutti pietrificati come statue.

Didas viene verso di me, ha il megafono stretto in mano e la sua espressione è torva. Si mette male.

Meerda!

Ad un metro da me Didas si ferma, ed a quel punto io mi volto verso la tribuna dove avevo lasciato prima il megafono: c'è un cumulo di pietre.

Didas, a labbra strette, mi porge il megafono e china il capo sibilando con voce rotta: -Saluto il nuovo capo dei Ravaz!-...o almeno è quello che credo abbia detto, dato che un boato di urla e applausi si solleva da ogni parte, mentre la folla dei Ravaz si separa a destra e a sinistra del campo creando un percorso obbligato verso i gradini della tribuna.

Volti concitati, qualche pacca sulla spalla, gente che esulta, applausi e urla di gioia, ed io mi inoltro per tutto questo e salgo i gradini fino a raggiungere la mia vecchia postazione su cui campeggia il cumulo di pietre.

Quando afferro la ringhiera e osservo i miei sudditi, vedo sotto di me anche la mia ragazza: non ha avuto l'ardire di seguirmi sugli spalti, però la vedo nel campo melmoso con gli altri che mi guarda con ammirazione. Già, adesso è una degli altri anche se è mia, così come io sono solo anche se vengo festeggiato e applaudito da tutti.

Un giorno sarò dimenticato quando mi consumerò su una pira come mio fratello.

Un capo è sempre solo...ma è comunque un capo, e questi Ravaz, cuochi, guerrieri, cerimonieri o elite che siano, stanno aspettando che dica qualcosa...non immaginano neanche quello che sta per uscirmi di bocca, e forse farei meglio a star zitto, a godermi la mia posizione. Ma c'è qualcosa che mi spinge, qualcosa che ho dentro, qualcosa che sta sbatacchiando forte nella mia anima per farsi vedere: qualcosa che farà incazzare tutti di brutto, ma che almeno sbatterà in faccia a tutti quello che siamo in realtà.

Quando avvicino il megafono alle labbra e saluto tutti i miei nuovi sudditi, capisco che sono sudditi reali, non come quelli a cui mi sono rivolto finora.

E la cosa mi sembra strana, ma solo per un attimo.

-Saluto i miei Ravaz ...-, dico lentamente, aspettando lo scroscio di applausi alla fine della frase.

Mi guardo attorno: nel frattempo, anche le altre tribù si sono radunate sotto la mia postazione, ovviamente a debita distanza dai miei, raggruppate a macchie, ma con gli occhi rivolti verso di me. Ci sono perfino i Metaz, che osservano preoccupati per il loro destino.

-Saluto pure le altre tribù, che si sono riunite qui per vedere che razza di nuovo capo hanno i Ravaz...-, riesco a riconquistare l'attenzione di tutti e ricomincio:

-Bene, mio fratello mi ha insegnato qualcosa sulle responsabilità di un capo e anche stasera mi ha dato una grossa lezione morendo per la sua gente...-.

Ecco che altri applausi mi interrompono, meglio goderseli adesso, dato quello che sto per dire: - Quindi, per essere un buon capo, adesso dovrei dare udienza ai miei sottoposti, chiamandoli fratelli e tirando un po' di sballo a destra e sinistra, solo per vederli che si gettano l'uno sull'altro per accaparrarsi l'acido nuovo...-.

Bene, adesso ci sono riuscito ad ottenere il silenzio, anche se qualche idiota ha il coraggio di urlare: -Sì, tiraci gli acidi, capo!-.

Didas trattiene il respiro con espressione corruciata: forse vorrebbe intervenire in qualità di braccio destro per suggerirmi di non andare oltre; io lo guardo con un mezzo sorriso di scherno e, schiaritomi la voce, riprendo: -Già, o forse dovrei ordinare ai cuochi una nuova pasticca celebrativa per il mio governo, magari dando alla droga il nome di mio fratello: tanto per ricordarmi che si è fatto ammazzare per un po' di spazzatura!-.

Sento un brusio infastidito provenire dalle altre tribù, poi la voce del capo dei Reggaz, un certo Zykky, un tipo magro, dalla pelle scura e più alto degli altri,

commenta: -Ehi, hai fumato! chi ti ha dato la nostra roba?-, suscitando le risa della sua tribù.

Io non mi scompongo: -Nessuno, perché magari sto sparando cazzate... ma non mi dondolo avanti e indietro come un rincoglionito!-.

Altro brusio e Didas che si mette una mano sugli occhi.

-Scusatemi, sono forse un po' ingrato al mio destino...sapete, sono diventato capo, ho appena scopato, posso avere tutta la droga che voglio e...non ci trovo un cazzo da stare allegro!-, continuo a parlare mentre la mia ragazza abbassa gli occhi e Didas cerca di intromettersi: - Capo, capiamo tutti che sei sconvolto per la morte di tuo fratello, ma credo che...-

-Io credo che tu debba chiudere quella cazzo di bocca, visto che non ti ho ordinato di parlare...- taglio corto, provocando nella mia ragazza un'occhiata di ammirazione che non avevo certo richiesto.

- Dicevo, che più mi guardo attorno e più vedo il NULLA. Vedo gente che si scanna per NULLA. Vedo gente godere per il NULLA, vedo gente vivere per il NULLA. Vedo gente pensare di avere tutto, mentre invece si accontenta delle briciole che ci buttano dalla Città...-

A questo punto sento partire la voce sgangherata da sotto la alta cresta blu del capo dei Punkaz, Vicious Seed: -Ehi! Io non ci ho capito un cazzo! Hai la droga, la figa e sei il capo...e allora, che altro vuoi?-.

Didas è bianco come un cadavere ed ha un sobbalzo quando grido nel megafono: -
VOGLIO TUTTO, DANNAZIONE!!!!-

DICIOTTO: RADUNO.

Ciò che ho appena urlato rimbomba per il Rudere come un uragano, ed il silenzio che si è creato mi consente di continuare: - Vi è piaciuto quello che è successo? Ammazzarci perché ci vestiamo diversamente o portiamo differenti tagli di capelli? Gettarci l'un l'altro merda addosso per la musica che ascoltiamo?-

Dalla sua bocca sdentata, Vicious grida per avere ragione del volume megafono: - Non è colpa mia se vi vestite da fighetti e quello che ascoltate è merda "Tuztuz!"-. Scrosciano alcuni applausi tra le sue fila, ma oramai sono partito e niente può intimidirmi: -Già, Vicious! Non è colpa vostra...ma mentre noi stiamo qui a ringhiarci contro come cani solo perché tu hai la cresta e io no, o perché voi avete "ficaccessorate" e noi no, o perché le Darkaz cantano e i Reggaz battono i tamburi...i Vecchi laggiù se la ridono di gusto! I rampolli se ne stanno comodi in Città a scopare tutto il giorno! E noi? Ah già, Vicious, noi siamo occupati ad ammazzarci per il possesso della Discarica, allearci a distanza o odiarci con anima e corpo! A decidere se è più fico chi balla il tuztuz o fa tre passi avanti e tre indietro...finché dalla Città non ci sparano addosso la merda rossa e scappiamo come ratti impauriti!-.

Questa volta il silenzio è pesante come un colpo di spranga , sembra quasi che un'ondata di gelo si sia impadronita di tutto il Rudere. Una folata di vento, come una profezia, per un attimo fa avvampare la pira di mio fratello, e questo sembra sconcertare i presenti.

Vicious è intimidito dalle mie parole, risponde balbettando, solo per spirito di contraddizione, o per non fare una figura di merda coi Punkaz...o forse solo perché non sa tenere la bocca sdentata chiusa: - Bravo! Bravo davvero! Chi vuoi prendere per il culo, Ravaz? Le cose stanno così, sono sempre state così e non possiamo farci niente! Che vorresti fare? Andare in Città e fare il culo a Vecchi e rampolli???-.

Sorrido, poi rispondo: -Lo hai detto! Voglio riprendermi tutto quel che ci hanno tolto! Voglio entrare in Città, voglio una vita migliore...e voglio prendere a calci un po' di stronzi! -

Fra il vespaio che ho sollevato, fra mormorii di indecisione e la parola "pazzo" che accomuna le labbra di tutte le tribù, Didas grida: -Non sei solo "fatto", sei totalmente di fuori! Questi non sono discorsi da capo! Questa è una follia! Io, come braccio destro di tuo fratello ti...-.

Le sue urla gli si soffocano in gola, quando estraggo ciò che ho in tasca e lo sollevo al di sopra della mia testa: -Questa è la chiave d'entrata in Città da una porta secondaria del Muro...-, commento, ma è superfluo, dato che tutti hanno riconosciuto l'oggetto: la scheda magnetica brilla per la luce lunare che si riflette sopra la sua bianca superficie e vedendola chiunque è rimasto a bocca aperta.

Dirigo lentamente la scheda da una parte all'altra perché tutte le tribù la vedano e decine e decine di volti seguono l'oggetto con lo sguardo come ipnotizzati. Era ciò che volevo, ma non ero sicuro di riuscirci.

Didas sgrana gli occhi facendo 2+2, mi sa che, comunque vadano le cose, ha chiuso con gli affari con il rampollo.

Suza piega le labbra impiastrate di nero all'ingiù, deve aver capito che la porta secondaria è quella nel suo territorio.

Zykky rompe il mutismo generale: -Beh, hai fregato a qualcuno la chiave...ma che pensi di farci? -

-Non io...-, rispondo prontamente: -Tutti! Andremo tutti insieme, uniremo le nostre forze per riprenderci quel che ci spetta! -

La folla che compone le tribù inizia ad esultare, ad applaudire e a vociare frasi come: -Sì! Andiamo a riprenderci tutto! Andiamo a dare una lezione ai Vecchi!-, ma l'ondata di entusiasmo si spezza all'improvviso: -Belle parole!-, grida Seed, dopo aver evocato magicamente il silenzio fra i suoi con un gesto: - Ma come la mettiamo con le guardie? Il Muro è pieno zeppo di buffoni in divisa!-.

-Già!-, fa eco Didas: -E gli aeroplani? Se entriamo in Città ci bombarderanno!-.

Suza si fa avanti allontanandosi dalle sue guardie del corpo: -Senza contare che il territorio da cui vuoi sfondare è il mio: le prime a pagare le conseguenze saremo noi Darkaz!-

Qualcun altro, lontano, urla qualcosa sul fatto che le guardie sono armate, un altro ancora tira in ballo qualche altra ragione che non capisco ma deve esser senz'altro valida.

Una miriade di ragioni valide si fa strada per il Rudere, troppe, troppo veloci e tutte insieme. Un orecchio prende a fischiarmi come un ululato di un cane e la vista mi si annebbia.

No! Non adesso, cazzo! Finora avevo avuto l'impressione che gli effetti collaterali di quella merda fossero finiti, ma non posso collassare ora. Non qui!

All'improvviso avverto che le mie labbra si muovono e sto parlando, anche se la voce non la sento uscire da dentro. Eppure è la mia: sto dicendo qualcosa di sensato, sto combattendo una battaglia a parole come mai ho fatto.

Rispondo ad ogni dubbio, argino qualsiasi fottuta rimostranza, annullo ogni opposizione e, credetemi, io sto parlando ma stento a seguire la velocità dei miei discorsi, fluidi, taglienti e terribilmente sensati come mai ne ho fatti.

.....
.....

- Gli aeroplani? Ah beh, pensate davvero che si mettano a bombardare in pieno centro abitato? Hanno campo libero nella nostra zona perché sono sicuri di non fare danni ai cittadini, ma noi entreremo in Città come un virus, un'infezione! Colpirci per loro sarebbe come amputarsi un arto!-

.....
.....

-Se entriamo adesso li troveremo impreparati, i buffoni in divisa! Quanti sono loro? Dite un po', da quanto non entra qualche G.I.I. nuovo nella nostra zona? Da un paio di anni! Ormai si sentono forti! Si sentono come se avessero vinto loro! Usate la testa: pensano che noi siamo sempre qui a farci guerra l'uno con l'altro,

non si immaginano che abbiamo un piano! Basteranno le nostre spranghe, le nostre catene e le pietre...e il nostro fegato, dannazione!-

.....
.....
.....

-Suza, è vero, l'ultima parola spetta a te: voi ragazze rischiereste parecchio, quello è il vostro territorio, è vero che sareste le prime a pagarla cara. Ma ti piace davvero giocare ad incastro con le guardie? Ti piace davvero vendere te e le tue sorelle per un po' di cibo? Perché ci sei solo tu e la tua scorta a questo merdoso raduno? Forse le altre dovevano intrattenere le guardie stanotte?-

.....il velo di nebbia di fronte ai miei occhi cade dopo aver pronunciato questa frase, in tempo per vedere Suza che, chinato il capo, si calca gli occhiali da sole sul naso affogato nella cipria.

La Darkaz scuote il capo, poi si rivolge a me: -Hai ragione, le guardie sono da noi...in questi casi rimangono con le ragazze per tutta la notte. Se partiamo adesso possiamo coglierli di sorpresa.-

Inalo l'aria gelida della notte che sa di sangue, fumo e carne bruciata, poi, ignorando il megafono urla a squarciagola: - Chi è con me? Chi vuole riprendersi tutto adesso, stanotte? Chi vuole seguirmi in questa impresa? Chi vuole battersi e morire per una causa? Chi... ?-

Le grida di entusiasmo coprono il resto, pugni che stringono mazze da baseball, spranghe di metallo, pietre e catene si levano vogliosi di usare le armi che portano, scorgo l'entusiasmo e l'ardore nei volti dei membri delle diverse tribù. Vedo l'ammirazione della mia ragazza ed ha più o meno lo stesso valore della preoccupazione di Didas: queste cose appartengono al NIENTE, ed io voglio TUTTO.

DICIANNOVE: FLASH #3

Altro blackout e altro risveglio.

Credo che, per quanto me ne voglia convincere, non mi abituerò mai a queste assenze.

Mi ritrovo a camminare con la mia ragazza a fianco, per vicoli bui in mezzo a case distrutte e scritte spray fluorescenti.

Mi domando quanto duri questa notte: non vuole finire mai. La luna è ancora alta in mezzo al cielo nero e non riesco a fissarla, sembra sempre in movimento come la palla a specchi della stanza dei party.

Di fronte a noi, solo sagome di cose in rovina, solo odore di marciume e decadenza.

Dovunque sono passato questa notte è sempre stato così: ho visto territori che non avrei pensato mia di vedere, posti che spesso erano oggetto di leggende e storie strane. Ed ho capito che erano tutte stronzate.

Dovunque, sempre la stessa merda. Sono passato di fronte al Luna Park, una volta la casa dei Metaz, solo per vedere montagne russe rugginose che si contorcevano come per implorare di essere demolite, per non essere più costrette ad erigersi sofferenti in quella maniera.

Ho visto la roccaforte dei Punkaz: un edificio scricchiolante, buio, dai vetri delle finestre infranti, i cui muri sgretolati sono illuminati solo dalle scritte spray e la scalinata d'ingresso, che si protende come una lingua marcia e consumata dalle ruote degli skate.

Ho visto devastazione, ho visto distruzione, ho visto parchi trasformati in cimiteri, ho visto cianfrusaglie promosse a cose di lusso.

Ho visto troppa gente uccidersi per questo...e dire che una volta mi sembrava anche giusto.

Già, una volta...

Istanti fa, forse, ma non importa. Ho visto abbastanza di questo schifo, e forse sono stato il primo ad accorgermene, ma adesso non sono l'unico a pensarla così.

No, non sono l'unico. Mi volto indietro.

La processione, illuminata dalle fiaccole e dalle torce fluorescenti mi mostra la realtà di ciò che sta accadendo proprio adesso e perché io l'ho voluto.

Vedo diverse tribù seguirmi in marcia verso il nostro obiettivo: ciascuna inquadrata nelle sue fila e ligia ai propri usi, vedo sguardi risoluti e convinti, vedo gente diversa con un unico scopo.

Chiunque mi offre un sorriso, i capi mi salutano con un cenno d'assenso.

Mi sembra così incredibile e così semplice vedere i Punkaz parlare con i Reggaz e i miei cuochi offrire spontaneamente le loro scorte di pillole ai membri della tribù vicina. I guerrieri Metaz sembrano aver ritrovato il loro orgoglio: avanzano silenziosi stringendo in mano le loro catene che brillano alla luce lunare; mi guardano fieri, ma con gratitudine: vogliono battersi per una causa, adesso che il loro capo non c'è più.

Nei vari schieramenti ci sono anche le ragazze: ma non vengono infastidite da nessuno, non vengono toccate, anzi, trattate da pari e molti hanno dato anche a loro delle armi con cui battersi. Neanche le femmine dei Metaz vengono molestate, anche se è una tribù ormai sconfitta: il rispetto regna nella nostra marcia disordinata verso la Città: quello è il nostro obiettivo principale e niente ci potrà distrarre da esso.

Didas accelera il passo e mi viene vicino: il suo sguardo, quando si rivolge a me, è cambiato, adesso i suoi occhi mi esprimono rispetto. È lo stesso sguardo che aveva per mio fratello, è lo sguardo che un braccio destro rivolge al suo capo.

Didas mi indica il gigantesco serpente nero che alla nostra sinistra, da lontano, sembra volerci intimorire con la sua presenza.

È il Muro, è la gigantesca costruzione che finora ha rappresentato il limite estremo al nostro mondo: ciò che abbiamo sempre temuto e imparato a tenere lontano; adesso è l'ostacolo da superare, il punto di partenza per una nuova vita o per una morte certa, ma almeno per un motivo sensato per cui battersi.

Man mano che ci avviciniamo al territorio delle Darkaz, il Muro diventa sempre più imponente e minaccioso.

Le Darkaz vivono in una caverna scavata fra i detriti a ridosso del Muro: forse era un palazzo demolito o divelto di cui è sopravvissuto solo lo scantinato. Comunque, eccoci: Suza e le sue si avvicinano e ci fanno strada.

-Questo è il nostro territorio-, dice Suza indicando l'area attorno a noi. Detriti e macerie ovunque. Il territorio di quelle ragazze è delimitato da paletti di legno acuminati su cui sono legate o infilzate vecchie bambole di plastica verniciate con lo spray fluorescente.

E io che mi lamentavo del grattacielo: questo posto è deprimente, se la Morte volesse una casa, senza dubbio la cercherebbe qui.

Il vento notturno sibila penetrando fra le macerie e scompiglia i radi capelli delle bambole senza occhi.

Suza, con un cenno, ci conduce verso un mucchio di pietre e immondizia disposte a pentacolo e noi la seguiamo: al centro della stella c'è la botola rugginosa di quello che una volta doveva essere lo scantinato del palazzo di cui non è rimasto niente. Vedo le guardie del corpo di Suza agganciare con due uncini l'anello al centro della piastra di metallo e tirare con forza verso di sé.

La botola si apre con un cigolio e dall'interno si espande verso di noi odore di chiuso e umidità.

Suza sorride, come per dire "casa dolce casa", invece di: -Non fate rumore per nessun motivo!-; detto questo, getta una minitorcia fluorescente per dare una debole illuminazione verde, giusto per evitarci di inciampare e rotolare di sotto col collo spezzato.

La vedo scendere i bui e ripidi scalini in fondo alla botola con passo sicuro seguita dalle sue "sorelle".

La seguiamo in fila ed io aiuto la mia ragazza a scendere tenendole la mano. Una volta penetrati nell'oscurità, sento la sua mano stringersi alla mia sempre di più, invece di spendere parole di conforto le ordino sottovoce: -Fa' meno rumore!-,

riferendomi ai tacchi dei suoi stivali: non posso dirle di non avere paura, perché ce ne sono tutti i motivi...ma giunti a questo punto non si può tornare indietro. Procediamo nella discesa, ciascuno attento a non fare rimbombare i suoi passi più del necessario, penetrando in quell'angusto sotterraneo le cui pareti, dove mi appoggio appena messo un piede su ogni scalino, sono disseminate di graffiti e dipinti raffiguranti teschi e simboli cabalistici.

Finalmente arriviamo in fondo. Le nostre torce quasi esaurite non riescono ad illuminare l'ambiente che ci circonda, ma, da quel che riesco a vedere e dall'eco che i nostri passi producono, capisco che ci troviamo in un gigantesco ex parcheggio per auto sotterraneo.

In penombra vedo le sagome di robusti pilastri che una volta delimitavano i box per le auto. Suza sembra non aver bisogno di illuminazione, conosce questo posto come le sue tasche e procede avanti sicura di sé.

Tutte le tribù procedono insieme a noi in silenzio ed anche i più fatti non fiatano neanche: è una cosa quasi irrealistica vedere così tante persone procedere senza produrre alcun rumore, eppure questo è ciò che accade.

Man mano che ci inoltriamo, dopo aver fatto un po' di metri, comincio a sentire dei respiri nell'oscurità: rumori ritmici di gente che russa.

Ci siamo, Suza spegne la sua torcia e ci fa cenno di fare lo stesso.

Io ripeto l'ordine ai miei e gli altri capi fanno lo stesso con le loro genti, mentre di soppiatto, la Darkaz e le sue guardie si avvicinano ad un pilastro da cui sporge una leva.

-Conterò fino a tre, poi accenderò le luci: preparatevi a combattere, ma non vi azzardate ad ammazzare per sbaglio una delle mie sorelle!-, dice Suza stringendo la leva.

Sento attorno a me rumori metallici di armi che vengono impugnate e Reboq mi mette una mano sulla spalla: -Capo, per oggi hai combattuto abbastanza...rifugiati con la tua ragazza dietro quel pilastro e lascia fare a noi ...-.

Annuisco e mi sento tirare per la mano, la mia ragazza vuole che la segua al sicuro e così faccio, mentre sento Didas che ci segue borbottando: -Vengo anche io, capo...è per proteggerti!-.

Quando ci accovacciamo dietro al pilastro che ci copre completamente, guardiamo Suza che leva il braccio in aria e, dopo un secondo, lo cala mormorando: -Uno!-.

Il cuore comincia a battermi forte, come quando mi sono battuto con Nurog, ed il respiro si fa sempre più affannoso.

Inalò a pieni polmoni aria che sa di sperma e umidità, ogni goccia che cade dal soffitto produce lo stesso suono di un corpo che si spiaccia a terra gettato dal mio vecchio grattacielo, il russare che sento provenire dall'oscurità mi sembra il ringhiare di un cane.

-Due!-, si abbassa il braccio di Suza per la seconda volta, e mi si chiude la gola, ma non per il terrore: mi sta prendendo una sorta di frenesia che riesco a stento a controllare, qualcosa che si sta impadronendo del mio corpo, un po' alla volta, ma inesorabilmente.

-Tre!-, vedo la sagoma della leva abbassarsi e dopo un fragoroso “CLAAAAAAK!” l’ambiente circostante viene invaso da una luce rossa che per un paio di secondi mi abbaglia.

Quando torno a vedere, di fronte a me si espandono visioni di corpi nudi addormentati intrecciati insieme, per terra, sdraiati su brande rudimentali e stracci ingialliti.

Le Darkaz mescolano i loro corpi snelli dalla pelle bianca con quelli scuri, flaccidi e villosi delle guardie.

Sento grugniti di protesta per il brusco risveglio: barcollando, le guardie si alzano guardandosi attorno confuse.

È come se vedessi tutto muoversi lentamente attorno a me, oppure, a giudicare da come barcollano, quei vermi grassi e vecchi si sono fatti di una delle nostre specialità, i sintomi sono inconfondibili.

Per un momento mi passa per la testa che forse il rampollo con cui abbiamo trafficato in droga sia stato scoperto da suo padre e gli abbia sequestrato la roba per la serata speciale.

Quasi mi metto stupidamente a ridere, ma la luce rossa diventa insopportabile, il sibilo nell’orecchio mi ricorda che la frenesia sta crescendo dentro di me fino a scoppiare.

La mia ragazza mi guarda preoccupata mentre porto le mani alle orecchie, ma la vedo a malapena, diciamo che percepisco la sua sagoma nel mare rosso che mi circonda.

Mi dice qualcosa, ma la sua voce mi giunge distorta e mescolata con il sibilo. Mi infastidisce.

Lei cerca di abbracciarmi parlando sempre più forte e non sopporto, non sopporto che mi stia così vicino.

Le do una spinta e la faccio cadere.

VENTI: FLASH #4

TONF! TONF! TONF!

Sto colpendo e colpendo ancora e ancora e ancora e gli schizzi caldi si stampano sul mio volto....

Quando la luce mi ritorna negli occhi, sto colpendo selvaggiamente un uomo nudo accasciato contro la parete.

In mano sto stringendo uno sfollagente antisommossa e ogni colpo rabbioso che do con tutta la forza si abbatte sul cranio della guardia, facendolo risuonare quasi a tempo di musica.

Gliene devo aver date parecchie, perché da uno spacco sulla tempia sta spargendo in giro fiotti rossi che tingono i suoi capelli grigi. Sto estraendo latte di cervello alla fragola da una noce di cocco umana.

Non riesco a fermarmi, non capisco come ci sono arrivato a questo punto, ho perduto sensibilità alle mani eppure continuo a infierire ansimando e grugnendo come una bestia rabbiosa.

-Ehi, puoi anche smettere: è morto!-, sento una voce dietro di me che mi dice quel che già sospettavo, visto che mi sovviene che la guardia ha smesso da un bel pezzo di cercare di proteggersi dai miei colpi con le braccia tumefatte.

Smetto di giocare a baseball con il cadavere e osservo il coltello a serramanico infilzato nel fianco lardoso del morto. È il mio coltello a serramanico.

Porca puttana! Io ho fatto tutto questo? Quelle dannate pillole fanno il loro effetto anche adesso...allora non mi regalano questa dannata emicrania e basta!

Sento una mano poggiarmi sulla spalla: è Reboq, è stato lui a parlare.

Lo guardo stringendo gli occhi per il mal di testa, così lui mi dice: -Và da lei...-; mi volto verso il pilastro dove prima ero nascosto, ma è lontano: adesso mi trovo al centro della grande autorimessa e sono spaesato.

C'è stata una battaglia, lo vedo dai cadaveri sparsi ovunque. Ma sono tutti seminudi e appartenenti a vecchi: della gente dell'Area No non ci sono vittime.

Ci sono tribù che prima si odiavano che si sono battute fianco a fianco. Poco lontano da me una Metaz sta avvolgendo una benda sul braccio ferito di un Punkaz e due Ravaz stanno aiutando a rialzarsi un Reggaz ammaccato.

Le Darkaz si rivestono lentamente, la loro bianca pelle è chiazzata del sangue delle guardie, così come il pavimento ne è imbrattato; le mie scarpe di marca passano sopra le pozze rosse, mentre cammino per raggiungere la mia ragazza esattamente dove l'avevo lasciata: mi guarda in maniera strana, quasi con terrore misto a devozione. Deve aver visto tutta la scena del mio combattimento con la guardia. Beata lei che allora ci ha capito qualcosa...ma forse, qualche residuo di memoria in tutto questo caos riesco a recuperarlo.

Mi ritornano alla memoria immagini distorte e confuse: le tribù che partono all'attacco delle guardie appena svegliatesi. Scene di feroce battaglia dove le spranghe colpiscono con tonfi sordi rompendo ossa e le catene dilanano la carne. Immagini di donne seminude che, destatesi, strangolano gli uomini ancora

addormentati al loro fianco o che si impadroniscono di pugnali, pistole e sfollagenti ammucchiati accanto alle uniformi.

Il mio cervello riesuma qualche rumore di sparo, poi altri, corpi che cadono a terra o si contorcono nel dolore: penso di aver dato una spinta alla mia ragazza e di essermi gettato senza ritegno nella mischia facendo scattare il mio coltello a serramanico. Ho qualche flash di un uomo grasso e nudo che mi si è parato dinanzi con uno sfollagente stretto in pugno: ha tentato di colpirmi ma era troppo, troppo lento, così ho schivato e l'ho pugnalato.

Quando si è accasciato ha lasciato cadere il suo manganello...ha farfugliato qualcosa, forse parole di pietà, che tanto non ho sentito...e neanche capito.

VENTUNO: LA PORTA DELLA LIBERTA'

Maneggiare una pistola semiautomatica XX77 è una pazzesca stronzata: l'ho imparato da "Crimefight!", un gioco vecchissimo della Gamestation.

Proprio come il modellino in plastica con cui sparavo allo schermo: si tira indietro la leva, si fa pressione sul bottone a sinistra del calcio e "ZACK!"

Pistola armata.

La gente dell'Area No sta raccogliendo le armi dei vecchi che abbiamo appena fatto fuori, quelli che possedevano una Gamestation o si ricordano dei vecchi film insegnano ai più giovani a inserire i caricatori: ci serviranno, me lo sento...ed un brivido mi percorre la schiena. Lo ignoro: l'ingranaggio è partito, e avere delle armi semiautomatiche è vantaggioso, se pensiamo che siamo partiti con catene e spranghe: dobbiamo evolverci, civilizzarci...e questo pensiero mi fa sorridere, anche se l'emierania non lo incoraggerebbe.

Passo in rivista tutte le tribù diventate un'unica tribù e quelli che una volta erano i capi che adesso sono luogotenenti. Miei luogotenenti.

Questi sono i miei uomini ed aspettano ordini da me: hanno capito che avevo ragione, e che la cosa si può fare.

Bene, è arrivato il momento dello spettacolo di magia, devo far fruttare la reliquia del cazzo, quella che mi ha dato un tono, così faccio il grande annuncio rivolgendomi a Suza: -Dove è il passaggio segreto?-.

La ragazza annuisce: -Seguitemi!-.

Altri cunicoli, altre ragnatele e odore di umido: sembra che solo le Darkaz si sentano a loro agio in questi luoghi oscuri dalle crepe che grondano acqua e dalla muffa perpetua.

Svoltiamo per un ramo della galleria sulla destra, camminiamo a testa bassa, con la schiena piegata (tanto il cunicolo è stretto e angusto), ma dopo un po' troviamo dei neon sfrigolanti appesi al soffitto che diventa man mano più alto: è segno che siamo entrati nella zona operativa delle guardie.

Continuiamo ad avanzare trattenendo il respiro ed il tempo sembra fermarsi, potrebbero esserci sentinelle da ogni parte, ed i neon diventano sempre più fitti e luminosi.

Il nostro viaggio si conclude di fronte ad una porta blindata e arrugginita alla fine del tunnel.

Sento il silenzio palpabile che mi circonda e lo rompo estraendo la pistola dalla fondina che mi sono assicurato ai fianchi. Tutti quelli che ne hanno presa una fanno lo stesso.

Tra le mani ho due simboli di potere pronti ad essere utilizzati: la tessera magnetica e la pistola, nel mondo in cui vivo due accessori che fanno un capo di uno che non conta un accidente.

Mi sforzo di far vedere che non ho la mano tremante quando passo la tessera magnetica nella serratura elettronica della porta.

Niente.

La ripasso una, due volte con la paura, con il terrore di aver sbagliato qualcosa, magari di avere rubato una tessera difettosa o sbagliata.

Sento Didas dietro di me che si schiarisce la voce, così mi volto verso di lui, madido di sudore.

Didas indica la tessera: - La striscia magnetica va dalla parte del lettore...-.

Mi ricorda la scena della tessera con la troia di quella cuoca che non sono riuscito a scopare tempo fa: forse adesso sono fatto come lei...forse più di lei.

Riportato all'attenzione, annuisco biascicando qualcosa come: -Fuoco su qualsiasi uniforme prima che diano l'allarme, ma stiamo attenti a non spararci tra noi!-, ed il brusio di assenso mi dice che tutti sono pronti al grande evento.

Inspiro aria nei polmoni e passo la tessera nella serratura per il verso giusto.

La serratura fa "CLICK", la porta si spalanca cigolando e mi unisco all'ondata urlante che si scaglia dentro la stanza.

Siamo un fiume in piena che entra rabbioso da una fessura, le mie urla si mescolano a quelle degli altri, ma sembrano avere un senso, una direzione, essere responsabili di azioni e conseguenze: sono ordini efficaci che non capisco. Penetriamo con violenza varcando un territorio da sempre negato, è il primo passo per stuprare la società dei Vecchi e riprenderci tutto.

La mia mente si annebbia e improvvisamente non mi chiedo più se la mia ragazza sia nelle retrovie o stia rischiando la pelle: non quando vedo guardie nella grande stanza che si apre davanti a noi.

È la gigantesca sala di comando del Muro.

Le guardie stanno dietro a comandi e monitor, sono in numero nettamente inferiore e sono impreparati: si aspettavano che rientrassero i loro colleghi...ed invece ci siamo noi.

La prima raffica di colpi parte dalla mia pistola, per un attimo il lampo dello sparo mi abbaglia, ma non sento il rumore: viene sostituito dal fischio che ho nelle orecchie, il fischio che preannuncia la battaglia e si trasforma in ululato.

Altri lampi partono attorno a me, e dovunque le conseguenze sono esplosioni, grida e sangue che schizza come un idrante.

Di fronte a me cadono una, due, tre guardie prima che estrarrebbero le loro armi...sembra che sia più veloce di loro, che lo sia sempre stato.

I frammenti rossi che segnano la mia vittoria esplodono al posto dei loro crani, sui loro petti, in qualsiasi punto vitale ricoperto dal tessuto nero dell'uniforme io riesca a centrare. Mi sembra quasi di vedere i punti: 10000 a cranio spappolato, 2000 ogni volta che evito una raffica rivolta a me e ruzzolo per terra rispondendo al fuoco.

I corpi in uniforme esplodono, sollevati da terra dalle raffiche cadono l'uno sull'altro, sono crivellati spietatamente, spargono in giro le loro interiora e, presi dal panico, quando tentano di fuggire scivolano su quelle dei compagni già morti.

Sono lenti, troppo lenti...e vecchi.

Troppo vecchi.

Questa volta il black out non è stato totale, ma non ricordo quanto è durata la battaglia, potrebbe essere un'eternità così come una manciata di secondi.

Quando il velo che ho davanti agli occhi si dissolve è come essere risvegliato da una testata contro una parete. Mi ritrovo seduto sul freddo pavimento con le chiappe congelate, la mano che ha sparato rattrappita e contratta. Di fianco a me, la pistola scarica e fumante. Ovunque, sangue: una scena simile a quella di prima, ma più in grande.

Il mal di testa è peggiorato, è così insopportabile che mi fa tenere le sopracciglia abbassate.

Cerco di inalare l'aria viziata di questa specie di bunker a pieni polmoni, ma mi esce un fiotto di sangue dal naso come se volesse scappare dal mio cranio.

La mia ragazza si avvicina e io cerco di ripulirmi alla meglio col dorso della mano. Lei mi guarda come per domandarmi se vada tutto bene, ma ha troppa paura di chiedermelo.

Io cerco di farle un sorriso, per quanto il mal di testa lo permetta.

Credo che non sia un buon segno: non so se riuscirò a sopravvivere al prossimo black out, stavolta non sembrano i normali postumi di una pasticca. E comunque, anche se muoio, posso sempre dire di aver scopato almeno una volta in vita mia...ma forse questa battuta l'ho già pensata e me la sono ripetuta un po' troppe volte: comincio quasi a crederci.

Cerco di rialzarmi, ma mi riesce un po' difficile. Come se mi avesse letto nella mente, la mia ragazza mi aiuta a tirarmi su: deve aver immaginato tutto, lo vedo da come cerca di mascherare lo sguardo triste, ma indubbiamente sa come ci si comporta con un capo.

Per un attimo penso che avrei dovuto lasciare le cose come erano, forse.

Forse avrei dovuto prendere davvero il posto di mio fratello senza creare tutto questo casino, senza avere la presunzione di cambiare le cose.

Avrei avuto una vita da capo dei Ravaz, mi sarei stonato con le migliori pasticche, mi sarei fatto la mia ragazza quando e quante volte volevo, mentre i cuochi producevano, i soldati difendevano, i restanti Metaz erano schiavi e io organizzavo party nell'attico.

Adesso non posso più tornare indietro...ma, onestamente, vorrei proprio ritornare indietro?

Reboq ha sfondato la porta sgangherata di un ripostiglio per controllare se ci sono altre guardie nascoste, invece ha trovato uniformi, giubbotti antiproiettile e parecchie armi.

Vedo il capo dei guerrieri Ravaz togliersi gli occhiali per la prima volta per lasciar trapelare il suo sguardo sorpreso e annunciare entusiasta: - Accidenti, guardate qua: ci sono anche le bombe a mano!-.

Mi avvicino sforzandomi di non barcollare e comincio a distribuire giubbotti antiproiettile, caschi antisommossa e fucili mitragliatori a casaccio, a chiunque e di qualunque tribù: -Avanti, fate presto!-.

Indossato anche io un giubbotto e preso un mitra che si carica in modo simile alla pistola XX77, mi volto verso gli altri e la scena mi strappa un sorriso: riesco a distinguere a fatica i membri delle varie tribù, tutti indossano caschi e giubbotti antiproiettile, sembrano così goffi, parodie di guardie.

Adesso sembriamo un solo esercito, una sola armata: prima mi sono chiesto se ne valesse la pena...e uno spettacolo così non me lo sarei perduto per niente al mondo, e che cazzo!

I comandi ed i monitor ronzano reclamando attenzione dalle guardie che, invece, giacciono nelle loro stesse interiora spappolate sul pavimento. Do uno sguardo ai monitor, ecco che facevano qua dentro: osservavano la Città di notte dalle telecamere di cui è disseminata.

Qualche monitor offre poche immagini sbiadite dell'Area No nelle vicinanze della portone principale del Muro, ma nient'altro.

I bastardi si sentivano quasi al sicuro, ci giudicavano innocui...G.I.I. che si mordono l'uno con l'altro.

E si sbagliavano.

-Che facciamo adesso?-, mi chiede Seed, con la cresta bluastro schiacciata dal casco ma che tenta di ribellarsi sfuggendo qua e là da quell'elmo che la vuole costringere e Richy Mond, come se fosse stato sempre suo amico, aggiunge: - Già, non ci avevo pensato...e ora?-

Io ingoio saliva amara e passo in rivista tutti i monitor, finché non punto un dito su quello che offre l'immagine di un austero palazzo imponente e illuminato: -Il municipio, prendiamolo e la Città sarà nostra!-

Lo ripeto a voce alta, nonostante il mio urlo mi martelli le tempie: -La Città sarà nostra! La Città sarà nostra!- e ben presto, sempre più voci, coprendo la mia, gridano questa frase facendola loro.

Afferro una cartina della Città che giace su una scrivania e tento di leggerla, poi cerco Didas con lo sguardo e lui, servizievole, corre da me: -Sai leggerla? Cerca una strada breve e possibilmente poco rischiosa.-

Mi volto verso il mio esercito: volti eccitati e speranzosi mi circondano, l'ammirazione nei miei confronti è quasi palpabile, e questo è il giusto incentivo per l'impresa che ci aspetta.

-Seguitemi!-, dico a denti stretti, ma è superfluo, non c'è nessuno che non faccia un passo dopo di me.

Così ci dirigiamo verso la porta di uscita: è diversa da come me l'ero immaginata, è anonima perfino nella sua blindatura e nella sua maniglia a forma di chiusura di valvola...ma è qua dietro che ci aspetta la libertà. È qua dietro che si trova il territorio da conquistare.

VENTIDUE: IN CITTA'.

Siamo usciti fuori dal serpente nero che sembrava imbattibile.

Siamo fuori dal Muro.

Tutti, dal primo all'ultimo, per qualche secondo sono rimasti in silenzio guardandosi in giro, nel silenzio della notte.

La Città ci ha accolto così: in silenzio.

All'inizio pensavo che questo stesse quasi a significare che ci considerava come suoi figli ingiustamente scacciati.

Poi mi sono dovuto ricredere.

La nostra macchia nera procede avanti già da un bel po'.

I primi passi li abbiamo compiuti fra rare case periferiche e vie polverose in prossimità del Muro, cartelloni illuminati con scritte tipo: "SI SCONSIGLIA LA PERMANENZA IN QUESTO LUOGO AI NON ADDETTI", poi le vie sono diventate più curate, i parchi più verdi illuminati dai lampioni, palazzi più imponenti.

Anche i cartelloni affissi ordinatamente in ogni angolo sono cambiati: la maggior parte raffigurano il volto severo di un Vecchio, le cui rughe sembrano una mappa geografica incorniciata da pochi e radi capelli bianchi.

"Il Sindaco", c'è scritto sotto ad ogni sua foto, e poi variazioni del tipo: "Il Sindaco suggerisce, il Sindaco consiglia, il Sindaco raccomanda", tutte imposizioni mascherate da inviti.

Quasi mi viene da ridere quando cominciano a spuntare dappertutto, su palazzi, su muri e in luoghi impensati, delle gigantografie di quel vecchio che punta un dito nodoso verso di noi per sottolineare la scritta in rosso: "DOPO IL TRAMONTO RISPETTATE IL COPRIFUOCO".

Coprifuoco: una parola che suona quasi strana ma che spiega molte cose, come ad esempio il silenzio che ci circonda e le vie vuote. Nessuno è in giro, le auto sono tutte posteggiate ai lati delle strade e le luci dei lampioni sono fioche, come se si rendessero conto che lavorano per nessuno.

Ecco il mondo che volevano i Vecchi.

Ecco per cosa hanno costruito il Muro e hanno tentato di estinguerci: volevano il silenzio, volevano dei palazzi impeccabili, dei parchi curati e una città tutta per loro, ma solo per farla sembrare deserta, per tenerla sotto ghiaccio.

Il mondo che si sono costruiti è VUOTO.

Niente di nuovo, dunque, neanche al di qua del Muro. Neanche nella civiltà progredita di chi ci ha cacciato.

Noi vivevamo per le nostre differenze, per l'immondizia della Discarica, qui invece si vive solo per far rispettare un orario, il silenzio, per accettare i consigli del Sindaco. Per obbedire ai consigli del Sindaco.

Mi viene da ridere di cuore nel vedere tutto questo, anche se a stento ne capisco il senso.

Persino il mio mal di testa sembra migliorato, quando avanziamo per le aiuole ben curate e fra i negozi dalle saracinesche abbassate.

La nostra Area No con le sue macerie, mi sembra più viva di questo posto dove palazzi ordinati sono piantati in fila e il vento sibila con fatica fra di loro come in religioso rispetto.

Fino ad ora abbiamo proceduto senza intoppi: le telecamere disseminate in ogni dove, anche fra gli alberi dei viali, col loro ronzio continuano ad inviare immagini ad un gruppo di morti in uniforme in una sala monitor ormai lontana. Questo sono i Vecchi: danno tutto per scontato, che ci sia sempre qualcuno a vegliare su di loro, che il Muro sia una fortezza che quelli dell'Area No non possono valicare. Che noi siamo stupidi

Ecco il significato del coprifuoco: nessun rumore, nessun fastidio, nessuno in giro che possa arrecare danno o vivere al di fuori di un orario imposto.

Tutti uguali, tutti ordinati, tutti dei morti che ancora non lo sanno.

Ormai questo "regno" si regge solo sull'illusione di quello che era stato in precedenza: un po' di anni di pugno di ferro sugli indisciplinati e fama perpetua che questo sia lo "standard"...ma la gente ignora che gli ingranaggi di una macchina invecchiano presto fino a rompersi.

E stanotte si romperanno.

Didas guarda affannosamente la cartina, la rigira tra le mani e sibila -Merda!- a denti stretti.

Io me ne accorgo e dico: .-Qualcosa non va Didas?-.

Mi guarda implorando pietà ancora prima di dirmi che ha sbagliato strada. È già da un po' che ci siamo inoltrati per un viale alberato di un parco, pulito, impeccabile, fra panchine e lampioni dalla luce bianca e fioca, attorno a cui ronzano insetti notturni. All'improvviso gli alberi ci circondano come nemici, rivelando che non ci sono altre strade da percorrere.

Ci troviamo in un vicolo cieco: una grande piazza senza sbocchi circondata dalle piante dal centro della quale centro ci sovrasta una statua gigantesca di marmo che rappresenta l'effigie del Sindaco, in piedi, impettito, nell'atto di illustrare la magnificenza della sua Città.

-Avevo letto qualcosa sul Sindaco, pensavo che stesse qui...-, si giustifica Didas e io mi copro gli occhi con le dita sperando invano che il mal di testa, tornato a martellarmi, passi, ma capisco solo l'equivoco che si è creato e mi sta montando la collera.

Sbuffo vapore dalle narici e stringo i denti, guardandomi attorno.

Alberi, alberi, che fanno da paravento a quel coglione decrepitamente gigantesco.

Gli alberi sembrano fitti, sembrano annodarsi l'uno dopo l'altro come se volessero celare vie d'uscita o sentieri segreti.

Ad un tratto, forse per aver ruotato su me stesso troppo in fretta, il mal di testa mi ricorda che può aumentare quanto vuole, chiedendo rinforzi alle vertigini.

Alle orecchie il tono di scuse di Didas mi giunge lontano, come un'eco in pezzi: diecimila frammenti di "mi spiace" e schegge di "non sapevo", che mi cozzano addosso cadendo senza risposta.

La mia ragazza accarezza la corteccia di uno degli alberi come se fosse mio fratello, anzi, come se fossi io.

Gli alberi...

Questi alberi mi ricordano qualcosa, così come questo piazzale occupato da questo vecchio di marmo dall'espressione austera.

Una volta in questo piazzale c'erano giochi per bambini ed altalene.

Meeerda!

In questo parco ci sono già stato, tanto tempo fa: mi ci portava mio fratello da piccolo.

Ad un tratto mi viene voglia di sorridere e di annunciare la mia scoperta a Didas, a tutti, di allargare le braccia per quanto posso come per abbracciare le vecchie atmosfere che respiravo in questo posto.

Quando era ancora il regno dei bambini e non del coglione di marmo.

-Questo era...-, tento di dire, prima che la testa di Didas, imprigionata nell'elmo, mi sbatta sulla spalla destra come una palla da basket.

Il corpo di Didas rotola al suolo annaspando come se cercasse il suo capo: è stato decapitato da un proiettile silenzioso che gli è entrato in bocca staccandogli la testa dal collo con la sua potenza.

L'aria mi si ferma nei polmoni quando sento due "FUP! FUP!" e vedo due guerrieri Metaz colpiti all'altezza dell'ombelico (dove il giubbotto antiproiettile non arriva) e partorire fiori rossi dai gambi viscidici e lunghi. Reboq non fa in tempo a indicare la direzione da cui provengono i colpi che il suo grido d'allarme viene soffocato: il cranio che si era ostinato a non coprire con l'elmetto viene falciato dal proiettile e frammentato in una eruzione di poltiglia rossa insieme a schegge del vetro dei suoi occhiali.

Mi getto d'istinto sulla mia ragazza dopo una breve corsa e aver spiccato un salto, in tempo per sentirmi le costole rimescolarmisi nel torace a seguito di un altro "FUP!".

Il mio giubbotto antiproiettile ha grosso un buco fumante, se non l'avessi indossato, adesso starei spargendo me stesso sulla mia ragazza che, urlando come se l'avessero colpita davvero, giace sotto di me.

I bastardi hanno silenziatori, ci stanno sparando dal fitto degli alberi, se ci facciamo prendere dal panico adesso è finita.

-Tra gli alberi!-, credo di aver gridato mentre tento di rialzarmi, e deve essere vero, perché i nostri rispondono al fuoco silenzioso con raffiche rumorose e potenti dalle mitragliatrici.

Forse non mi hanno nemmeno sentito, forse ci sono arrivati da soli...forse non hanno più bisogno di me e, soprattutto, forse non ne hanno mai strafottutamente avuto.

Prendo per mano la mia ragazza, tenendo il mitra nella mano destra, e comincio a correre approfittando del fuoco di risposta dei nostri.

I proiettili, nella notte, sembrano migliaia di lucciole che volano a velocità supersonica, ma forse è solo una visione della mia mente che se ne sta andando sempre più alla deriva.

Sento le prime grida, e non sono dei nostri: mi giungono, mozzate dai respiri affannosi di me e di lei, frasi amputate e sofferenti fra nuvolette di vapore: -Aiuto! [...] bisogno di copertura!-, -[...] posizione! Che devo fare mantengo posizione? Aspetto [...] ordini!-.

Non è la nostra lingua quella, non sono i nostri a gridare di terrore: i nostri sono quelli che inseguono, quelli che si inoltrano fra gli alberi facendo sputare lucciole supersoniche alle armi.

I Vecchi volevano spazzarci via in silenzio e in modo pulito, sembrano quasi spaventati dalle nostre raffiche, dal rumore delle pallottole che fischiano nell'aria notturna.

Ad un tratto avverto un colpo al mio braccio sinistro, quasi uno strattone e non sento più la stretta della mano della mia ragazza, ma istintivamente mi getto nella boscaglia, sì, intendo dire boscaglia, perché gli alberi si moltiplicano davanti a me come se fossero cresciuti in pochi secondi.

Corro come un pazzo e sparo alle guardie in fuga, uomini in uniforme blu che corrono goffi e intimoriti.

Sparo ai feriti riparati dietro agli alberi, sparo a chi mi fugge di fronte, sparo anche se non so quanti proiettili mi rimangono: braccio teso di fronte a me e chiunque appartenga al nemico viene falciato.

“FUP! FUP!” Sfrecciano accanto alle mie orecchie mentre continuo a correre sudato e affannato, ma non mi importa: questa frenesia mi tiene vivo.

Vivo, sì, con il cuore che batte così forte che nel petto sento come se ci fosse un terremoto che fa vibrare il mio corpo.

Falcio un idiota che mi punta contro il fucile indietreggiando per prendere la mira: niente più “FUP!” per te, né ora né mai.

Vedo gli altri delle tribù inseguire guardie tra gli alberi e all'improvviso ho come una visione, come un ricordo che si trasforma in realtà di fronte ai miei occhi: bambini vestiti in modo sciatto inseguire bambini in uniforme.

Vedo bambini far finta di sparare con armi giocattolo urlando “bang! bang!” , mentre gli altri, colpiti, cadono ridendo...e imbrattando la terra di sangue e frattaglie.

La visione cessa e inseguitori ed inseguiti hanno di nuovo il loro aspetto.

Sparo qualche raffica e un Metaz, o forse un Reggaz che era sotto il fuoco nemico mi ringrazia con un cenno da dietro a un tronco, quando l'inseguitore cade a terra crivellato.

Inciampo su un cadavere e questo ferma la mia corsa che sembrava non finire mai, lo guardo in volto, i suoi occhi fuori dalle orbite e la sua bocca divenuta un taglio sanguinoso: è Richy Mond, e sembra galleggiare nel suo stesso sangue.

Distolgo lo sguardo e riprendo a correre a perdifiato, sparando alle uniformi e urlando e inseguendo e togliendo vite. Dovrei chiedermi per l'ennesima volta dove ho lasciato la mia ragazza, ma forse è finita come Richy...che importa? Tra poco la raggiungerò comunque.

Ad un tratto gli alberi si diradano e mi ritrovo fuori da quel parco, che forse non è mai esistito: il sudore mi cola acido sugli occhi e devo fermarmi a riprendere fiato.

Di fronte a me c'è una strada chiusa, un vicolo cieco da cui una camionetta di guardie dai fari abbaglianti cerca con mille manovre di venir fuori. Stringo gli occhi affaticati dal mal di testa e dalla corsa per vedere meglio mentre alzo il fucile mitragliatore per sparare contro, consapevole del fatto che è sicuramente blindata come nei videogiochi.

Tolgo il dito dal grilletto: la scena che si presenta di fronte ai miei occhi è assurda, eroica, irrealista.

Due, tre, quattro guerrieri Metaz e altri due Reggaz si lanciano contro quella vettura carica di guardie e si aggrappano ad essa, mentre chi guida tenta di togliersi di mezzo andando volutamente a sbattere contro i muri che circondano la via.

Vedo valorosi guerrieri che tentano di fermare un mostro a sei ruote a mani nude, appigliandosi dove è possibile: il mostro cerca di divincolarsi, di buttarli giù per travolgerli tra le ruote senza successo.

Quando penso che non potranno mai resistere, l'autista abbassa il finestrino blindato e fa sporgere fuori una pistola: una mossa azzardata, si vede che questa gente ha perso l'abitudine alla guerriglia urbana; infatti uno dei Reggaz afferra il polso che stringe l'arma e lo spezza contro il finestrino semiaperto, poi, prima che il mezzo sbandi, ci infila una granata e fa cenno agli altri di saltare giù.

I guerrieri spiccano un salto e rotolano a terra contemporaneamente, mentre la camionetta procede in avanti sbandando a destra e sinistra finché il suo viaggio non finisce contro un muro.

Pochi secondi dopo, l'esplosione.

Dove prima c'era il mezzo si spande una nube di fuoco, che partorisce con fragore terribile uomini in uniforme infuocati, che gridano come anime dannate e corrono da una parte all'altra della strada.

Torce umane, cieche che cozzano tra loro o corrono fino a cadere nel parco, andando a illuminare dove i fiochi lampioni non riescono.

Sull'onda delle loro grida strozzate e dell'odore di carne bruciata, che ho imparato a riconoscere poche ore fa, il mio respiro si fa affannoso e una tenda nera mi cala sugli occhi.

VENTITRE: FLASH #? (ho perso il conto)

Quando mi risveglio stento a crederci, dico, di essere sempre qui, di essere vivo quando invece dovrei essere morto da un pezzo: una sensazione a cui non ci si abitua mai, e più volte l'ho provata durante questa notte.

Ma comunque penso che ci manchi poco, perché quando riapro gli occhi mi accorgo che solo uno funziona, l'altro non dà segni di vita: lo sbatto, lo strizzo, ma da quella parte solo il buio.

Metto a fuoco chi mi sta attorno e mi ha bagnato la fronte con dell'acqua: Duch, che mi sorride timidamente e io lo faccio a mia volta, poi, quasi per dovere, prima di chiedere che è successo gli chiedo dove è la mia ragazza.

Duch ha un tremito, forse è andata e non sa come dirlo, ma poi mi rendo conto che adesso lui sa che non mi funziona più l'occhio sinistro, perché lei entra nel mio campo visivo con un'espressione perplessa.

La calmo con un sorriso e strizzando l'occhio che non vede per non farle comprendere che è fuori uso, poi capisco cosa stava facendo quando mi volto verso di lei.

Il mio braccio sinistro...ecco che gli era successo: quando ho sentito quello strappo che mi ha fatto perdere la mia ragazza...non era altro che un proiettile che lo ha trapassato da parte a parte: adesso lei me lo ha bendato alla meglio con degli stracci recuperati chissà dove.

Ecco un'altra cosa da mettere in conto: nella testa, il cervello bussa per schizzare fuori, sono cieco da un occhio e ho perduto sensibilità al braccio sinistro.

Ma va bene così: credo che in condizioni normali dovrebbe fare davvero un male cane (a giudicare dal sangue che bagna la fasciatura) e forse il proiettile ha anche incrinato l'osso...

Mi accorgo di essere sdraiato su della fanghiglia molliccia...dove siamo?

Mi alzo a sedere, ci troviamo tra pilastri, transenne, solchi in un terreno fangoso: una gigantesca gru ci sovrasta.

Questo deve essere un cantiere, ma il buio non aiuta certo a distinguere quel che stanno costruendo: potrebbe essere una casa come un ponte, e chi se ne frega, comunque!

La battaglia di prima ha provocato parecchie perdite, e non lo vedo solo dal numero dei rimasti, sparpagliati a sedere fra i pilastri o a giocare con attrezzi di lavoro o in gruppetti che ricalcano le vecchie formazioni delle tribù a discutere.

Lo vedo anche dalle loro facce tristi e senza uno scopo.

Lo vedo da come evitano il mio sguardo.

Seed sta discutendo animatamente con Suza, pur essendo lontani da me, riesco a carpire i loro discorsi.

Il Punkaz si è tolto il casco e la sua cresta, o l'ombra di quel che era, giace scompigliata sulla sua testa come i resti di un palazzo demolito: -...E ora che cazzo

facciamo? Quello ha avuto la grande idea e adesso ci troviamo dispersi ad aspettare che faccia giorno e che ci facciano fuori!-

Suza non sa che rispondere, è visibilmente nervosa, i suoi occhi neri, per la prima volta privi degli occhiali, sono fra l'allucinato, il triste e il furioso: -Senti Seed! Siamo nella stessa barca, anzi, credo di stare peggio di te visto che ho perso sette sorelle e tu solo due dei tuoi!-

Zykky, rollandosi erba degli dei, si avvicina ai due: - Io ne ho persi di più, ma non credo che dobbiamo stare qui a piangere su quel che abbiamo fatto. Tanto siamo morti comunque, anche se tentiamo di ritornarcene nell'Area No.

Ci bombarderanno dall'alto...-

Suza scuote la testa mettendosi le mani sui fianchi: -E allora? Grazie tante Zykky! Lo sapevamo questo, ma tu che proponi?-

Seed scoppia a ridere senza entusiasmo, lo fa più per posa che per altro: -Magari potremmo passare il confine e...-

Zykky emette due fiotti di fumo aromatico dalle narici: -Col cazzo! Se passiamo il confine e arriviamo a un'altra città, se non ci ammazzano, forse veniamo sbattuti in un'altra Area No...e ce la dovremo vedere con le tribù del posto...allettante vero?-

Il Punkaz digrigna i denti gialli: -Che cazzo ne sai che dalle altre parti è come qua?-

-Che cazzo ne so?!- si altera il Reggaz: -E' la stessa merda da tutte le parti! È tutto lo stesso schifo!-

Suza si porta le mani alle orecchie: -Bastaa! Dannazione! Tra poco saremo tutti morti e trovate il verso di fare battibecchi! Voi uomini siete...-

Seed fa un gesto come per allontanare Suza (ai miei occhi, anzi, al mio occhio, simile ad una cornacchia) e sputa fuori la sua sensazionale proposta: -Senti, Zykky...io la vedo così: meglio bruciarsi in una fiammata! Andiamo a saccheggiare qualche casa, ci facciamo una cittadina o due, mangiamo fino a scoppiare e...poi crepiamo contenti!-

Zykky dondola il capo come se sentisse della musica con le cuffie per effetto dell'erba, mentre Suza scuote il capo: -Complimenti, Vicious! E' la cosa più idiota che mi sia mai capitata di sentire!...-.

Ed il battibecco riprende a tre, altri membri delle tribù si affiancano per seguire la discussione.

Solo adesso, forse, mi rendo conto di quanto Didas mi servirebbe in questo preciso istante.

Le cose vanno a rotoli, io sto andando a rotoli e, a parte fare fuori guardie e gettare un po' di scompiglio, non abbiamo realizzato niente.

Il loro litigio passa in secondo piano, tanto la fine credo che sia già scritta, a questo punto: mi concentro sul cielo stellato e stranamente, con un occhio solo, le stelle non roteano e non ho più le vertigini.

Guardo oltre la gigantesca gru, l'ammasso di ferraglia che sembra deriderci e vedo...qualcosa che squarcia il velo di piombo del mio mal di testa per ripescare un'idea, una soluzione, forse un modo per cavarsela.

Non molto lontano da noi, al di sopra del tetto di un edificio c'è un gigantesco schermo, che improvvisamente si illumina mostrando una scritta rossa: "Se leggi questo rincasa immediatamente!".

Mi viene quasi da ridere: il coprifuoco pubblicizzato su un megaschermo, poi la scritta scompare e parte un video, come i clip musicali che io e mio fratello vedevamo da piccoli in tv, solo più grande e silenzioso, dato che è notte e non si deve disturbare nessuno.

Ben presto anche altri si sono accorti del video, fra cui Suza, Seed e Zykky, che la piantano di azzannarsi e puntano i loro sguardi sulle luci animate che squarciano la notte da quel gigantesco rettangolo.

Al centro dello schermo appare un ragazzo, vestito di stivali borchiati, pantaloni eleganti da serata "Tuztuz", e una maglia nera bucherellata.

I suoi capelli sono acconciati come quelli dei Reggaz e lo vedo di spalle, camminare con una mazza da baseball in mano.

Però, la cosa si fa interessante, penso, mentre il lato ridicolo del filmato diventa sempre più evidente, dato come cammina: si vede che è un attore preso a caso non abituato a indossare quegli abiti.

Ad un tratto si volta verso gli spettatori con un'espressione minacciosamente finta, così possiamo anche vedere che i suoi favolosi boccoli neri che gli coprono metà viso non sono altro che una parrucca.

Attorno sento delle risate sguaiate che forse appartengono a Seed, ma non ci presto attenzione e continuo a osservare.

Il ragazzo, che avrà la mia stessa età, in modo vistosamente impacciato minaccia gli spettatori con la mazza da baseball digrignando i denti e a volte mi sembra anche che a stento trattenga una sonora risata per quello che lo stanno costringendo a fare.

Dopo aver minacciato un bel po' di colpire, ecco che si decide con un colpo improbabile e, con un effetto speciale, lo schermo va in frantumi oscurandosi e lasciando il posto ad una scritta: "Non lasciare che i tuoi figli diventino G.I.I., iscrivili alla nostra scuola: gli impartiremo la giusta educazione".

E poi, a rimarcare il concetto, prima che lo schermo si oscuri del tutto, ecco di nuovo l'immagine del ragazzo, per mano ad una che sembra un incrocio tra una Darkaz e una Metaz, tra le rovine di una finta Area No.

Scrosci di risate amare attorno a me ed applausi di scherno.

Ecco come appariamo alla gente della Città, i Vecchi non sanno nemmeno le differenze tra le tribù, a giudicare dall'incrocio di vestiario del video.

Ecco cosa siamo: criminali, indisciplinati, e questo senza distinzioni.

Metaz? Punkaz? Ravaz e qualche cazzo d'altro?

Stessa merda.

E noi che ci davamo un tono, noi che ci odiavamo l'un l'altro, tanto chi ci ha relegato nell'Area No e ordina le incursioni di polvere rossa pensa che siamo tutti uguali.

Bene, comincio a pensarlo anche io.

Siamo tutti uguali...e siamo tutti incazzati!

Mi alzo dal mio rudimentale giaciglio e la mia ragazza fa lo stesso, mi tocco la fasciatura al braccio solo per constatare che avverto solo un leggero brivido e un tremito invece del dolore lancinante che mi aspettavo, mentre la chiazza arrossa di più lo straccio.

-Avete visto?-, dico rivolgendomi a tutti, che nel frattempo hanno spostato i loro sguardi su di me.

Silenzio assoluto che dimostra mancanza di idee: vediamo di porre rimedio.

-Vi chiedete che dobbiamo fare adesso...e sinceramente non lo so di preciso...-.

Brusio di disapprovazione e impazienza, come mi aspettavo, così traggio un profondo respiro e continuo: -Andiamo dai rampolli, lì, nella loro scuola!- ed indico il megaschermo che ha appena smesso di propagandare almeno fino alla prossima ora.

Questa proposta sembra intiepidire di nuovo gli entusiasmi, anche se il piano non è così preciso nella mia mente: evidentemente, fare una visita ai rampolli per qualcuno vuol dire qualche stupro, o un omicidio di massa nell'istituto scolastico e questo basta a riscaldare gli animi.

Ma sarebbe troppo semplice: nella mia mente si fa strada l'idea che nell'istituto scolastico troveremo uno scopo, una via d'uscita, una fine per tutto questo che ho scatenato e sta andando alla deriva.

VENTIQUATTRO: A SCUOLA.

I corridoi bui sembrano disapprovare la nostra intrusione, ma per la verità forse i custodi sono stati quelli a disapprovarla di più, visto che sono tutti morti. Stecchiti con un “FUP!” in mezzo agli occhi prima che dessero qualche tipo di allarme.

Comunque, continuiamo a vagare per l’istituto, mentre, man mano che procediamo, ai nostri lati si affacciano su di noi, come per divorarci, le aule. Sembra che, con le loro ordinate file di banchi di legno, con le loro fottutissime lavagne, con il loro odore di vecchio, vogliano ordinarci di entrare, perché abbiamo l’età giusta per essere istruiti.

Per essere educati, ammaestrati e sottomessi.

Con passi rimbombanti ci facciamo largo violando questo tempio inviolabile.

Ad un tratto mi fermo: in una gigantesca bacheca al muro verde e grigio immune da scritte e graffiti, campeggiano coppie di foto che mostrano studenti e studentesse il giorno del diploma (in uniforme della scuola e un rotolo di carta in mano) e a fianco il giorno del loro matrimonio (in abito cerimoniale fra esplosioni di confetti).

La cosa buffa è che la data del matrimonio è sempre il giorno dopo quella del diploma e, accanto alle foto, attaccati insieme con uno spillo, ci sono due biglietti che riportano lo stesso codice numerico, come se ci fosse stata un’ estrazione per la coppia.

Come si suol dire, “istruitevi e prolificate!”: da qui intuisco che i Vecchi siano a corto di sangue giovane, o meglio, di sangue giovane come lo vogliono loro, dato che c’è stato un periodo in cui sembrava che anche chi portava i capelli lunghi o era considerato G.I.I.

Questo è il frutto delle deportazioni: matrimoni organizzati per creare rimpiazzi con nuovi Giovani-Vecchi.

Riprendiamo il cammino per queste stanze austere, cercando l’accesso al piano di sopra, dove si trovano i dormitori degli studenti.

Ci sarà da divertirsi, lo garantisco.

Finalmente troviamo le scale, e le saliamo senza preoccuparci di fare rumore, come una valanga al contrario.

Due ombre nere di custodi, impugnando torce elettriche, si precipitano dal piano superiore per la rampa per vedere che succede, ma a rispondere alle loro domande ci sono due secchi “FUP!” seguiti da due cadute disordinate che stabiliscono che il messaggio è arrivato.

“Dormitori”, c’è scritto sul gigantesco ingresso dopo il pianerottolo e Seed, che non vedeva l’ora di incontrare un rampollo per cambiargli i connotati, dà un calcio al portone sfondandolo, poi mi guarda e mi dice: -Prego!-, invitandomi a entrare per primo con gesto plateale.

il corridoio si biforca in due, spaccato da una parete e le indicazioni dicono che seguendo il ramo di destra si arriva alle camerata maschile, mentre quello di sinistra porta a quella femminile.

Duch mi mette una mano sulla spalla: -Nikey...non è che potrei farmi un giro a sinistra?-, mi chiede soffocando le risa, ed è una richiesta pericolosa, perché altri potrebbero reclamare lo stesso privilegio.

Ma lo stupro non è nei miei piani, e che mi si dia pure del fottuto egoista, non me ne frega un cazzo: ho in mente ben altro che una scopata di rapina.

Mi volto verso Suza e, senza pensare che lei è una leader e dovrei rispettare l'etichetta di "chiedere" invece che imporre, le ordino: -Suza, prenditi le ragazze delle altre tribù che sono rimaste e vai nei dormitori femminili. Preleva le studentesse e portale da noi: siamo nella camerata maschile. Ah, non le toccare o mi incazzo sul serio!-.

Suza rimane perplessa per il tono, poi mi sorride e ribatte: -Scherzi? Io non me la faccio con le cittadine!-.

Con un cenno impongo alla mia ragazza di seguirle e lei, mentre si unisce alle altre, si volta indietro a guardarmi.

Seed mi squadra dall'oscurità: -Suppongo che tu abbia in mente altro che prendercele con la forza e pestare i loro maschi...-.

-Supponi bene!-, dico seccamente, facendo intendere che non tollererò quello che il Punkaz accennava.

Strano, mi dico, mentre avanzo con gli altri per la biforcazione dei maschi: sono un rottame, a stento mi reggo in piedi e tutti eseguono i miei ordini...e ah già, dimenticavo: io sono il pallido leader della mia tribù, non di tutte.

Potrebbero ribellarsi e fare come vogliono, potrebbero mettermi da parte e scatenare il caos...ma è come se, da dopo il duello con Nurog, tutti abbiano stipulato un accordo con me: mi seguono perché li ho portati fino a qui.

E vogliono vedere come andrà a finire.

Mentre io *spero* di vedere almeno come andrà a finire.

Irrompiamo nella grande camerata tutti insieme, nella penombra intravedo letti posti su due file da cui si agitano, come fantasmi, lenzuola bianche scostate dagli studenti che si alzano per vedere che succede.

Duch, bruscamente, abbassa l'interruttore della luce e un flash bianco al neon invade la camerata, provocando lamenti da bruschi risvegli da parte dei recidivi.

Adesso, un centinaio di studenti ci guardano impauriti seduti fra le lenzuola sfatte.

-Cazzo, guarda questi idioti come sono vestiti!-, dice Zyky indicando le lunghe camicie bianche dei rampolli che arrivano fin sotto il ginocchio.

-Avanti, contro il muro, tutti!-, sibilo spianando il mitra, ed ognuno che indico con la canna lucente dell'arma corre in silenzio a mettersi dove voglio.

Adesso, nel silenzio generale, un centinaio di lunghe camicie sormontate da teste dai capelli tagliati corti si dispongono ordinatamente contro il muro.

Solo uno studente rimane nel suo letto, coperto da un lenzuolo da capo a piedi...sembra quasi morto, ma il timido respiro che fa alzare e abbassare la coperta indica che è vivo e vegeto.

-Ehi tu, svegliati!-, avanzo verso il letto deciso e tiro un calcio leggero al dormiente, che emette un rantolo e da sotto la coperta mormora sofferente:

-Ancora non vi siete stufati di punirmi?-

Senza tante cerimonie tolgo via il lenzuolo e...

Meeeeerda!

Sdraiato sul materasso pieno di frutta marcia, vomito e immondizia, c'è il rampollo di questo pomeriggio, quello a cui ho rubato la tessera: questo deve far parte del suo processo educativo per aver sgarrato.

È nudo come un verme, il suo corpo è pieno di lacerazioni e lividi ed il suo cranio è rasato a zero.

Quando mi guarda con quegli occhi gonfi dalle botte, trasaliamo in due.

-Tu...-, mi dice con un filo di fiato, ed io sulle prime non so che rispondere, sono così sorpreso che decido di far prevalere l'autorità prima che qualcuno si faccia male:-Avanti, contro il muro!-, sibilo facendogli veder il mitra.

Il ragazzo non sembra intimorito, è lo stesso atteggiamento di questo pomeriggio: indubbiamente ha del fegato, credo che ci mancherebbe poco a una sua promozione a G.I.I. se si facesse beccare un'altra volta a frugare fra le tessere di suo padre (che forse abbiamo già fatto fuori dalle Darkaz, ma questo è un dettaglio da poco).

Il rampollo si alza a sedere lentamente sul letto, scansando come se fosse una cosa normale una buccia di banana marcia, poi mi guarda con un mezzo sorriso: -Hai visto per colpa tua che mi hanno fatto?-.

Tutti se ne stanno in silenzio: gli altri studenti sembrano non avere bocca, ma solo occhi giganteschi da sgranare il più possibile, mentre gli altri G.I.I. si godono lo spettacolo sbalorditi. Solo questo pomeriggio, nella stessa situazione, gli avrei sparato in mezzo alla fronte traendone non poco piacere, ma in una nottata sono cambiate parecchie cose.

-Sì, e non sai che ti succederà se non ubbidisci-, rispondo alla provocazione, così il rampollo, tranquillamente, se ne va contro al muro insieme agli altri, togliendosi porcherie dalla schiena segnata dalle frustate: è un nudo verme dignitoso fra una massa di leccaculo vestiti da idioti che, molto probabilmente, lo hanno ingaggiato per l'affare (e hanno di certo negato tutto quando è stato beccato).

-Vedo che vi conoscete!-, sghignazza Seed avvicinandosi a lui e prendendolo per il mento per squadrare il suo viso martoriato alla luce.

Il ragazzo non si scompone, da dietro quelle palpebre violacee ridotte a fessura sostiene lo sguardo del Punkaz ed io gli dico: -Ehi, lascialo perdere!-.

Seed la smette, pensa forse che io voglia dargli il colpo di grazia...e lo deve pensare anche il rampollo, che mi fissa con astio e dice: -Beh, Didas ha più senso per gli affari...ed è più civile di te!-, poi cerca Didas con lo sguardo.

Seed vorrebbe colpire il ragazzo impertinente con un manrovescio, ma prima mi chiede con lo sguardo l'autorizzazione, cosa che io gli nego scuotendo il capo e facendogli segno di allontanarsi.

Mi avvicino al rampollo e rispondo: -Didas è morto.-

-Se ne vanno sempre i migliori...-, fa una risatina nervosa e continua: -Devi essere pazzo. Un pazzo furioso. Cosa credi di fare qui, in una scuola? Vuoi ammazzarci tutti? Siete solo degli incivili...-

-E chi ti ha ridotto in questo stato, invece?-, gli dico seccamente, mentre sia i miei che i rampolli mormorano frasi incomprensibili di stupore.

-Toccato...-, sorride il rampollo allargando le braccia marchiate dai lividi: -Ma non abbiamo scelta...vivere qui o stare ad ammazzarci tra noi nella vostra zona. Qual è la cosa migliore? Me lo spieghi tu, professor G.I.I.??-.

Proprio mentre sto per rispondergli, degli applausi mi avvertono dell'arrivo di Suza che, insieme alla mia ragazza e scortata dalle altre G.I.I., conduce nella stanza una cinquantina di studentesse tremanti di paura in camicia da notte: in un altro momento mi farei una matta risata a vedere quei pallidi fiori impauriti circondati da donne con le borchie, vestite minacciosamente di nero o dalle creste variopinte.

Invece, torno a squadrare i rampolli, e soprattutto quello di oggi pomeriggio che sembra aver perso il senso dell'umorismo e fissa le studentesse come per indagare se abbiamo fatto loro del male, in particolare (con brevi occhiate volte a non farmi accorgere dell'oggetto della sua apprensione...che però non mi sfuggono) quella bionda che piange più forte .

Io faccio due più due, anche se non sono stato a scuola.

-Non preoccuparti, non vogliamo fare del male alle vostre future mogli...a proposito, ne hai già scelta una o tirano a sorte i Vecchi il giorno del diploma?-, dico con una punta di ironia mirata a infierire sul tasto dolente che sospetto ed il ragazzo sgrana, per quanto può, le sue palpebre violacee semichiuso: - Cosa vuoi?-. La risposta non l'attendono solo i rampolli e le loro fighe, l'attendono tutti: i membri delle varie tribù squadrano le ragazze affamati, altri vorrebbero piantare pallottole sui rampolli già disposti in fila contro il muro, altri mi guardano con occhi interrogativi.

-Voglio sapere se volete diventare come i Vecchi...-, dico alla fine e un po' dei nostri, i più ottusi, producono un brusio di delusione.

-Servirà a non farci ammazzare dire che ci fa schifo stare qui? Che ci fa schifo il sorteggio matrimoniale? Che studiamo ogni giorno per diventare morti viventi?-, dice il ragazzo e io scuoto la testa: -Non me ne frega un cazzo delle belle frasi commoventi: ti ho chiesto chiaramente se volete unirvi a noi...e tu magari potresti prendere il posto di Didas!-.

Il brusio di delusione si trasforma in un coro confuso di disapprovazione, ma io riporto al silenzio tutti sparando una raffica verso il soffitto.

Mentre polvere bianca cade soffice su di noi, gli studenti si coprono la testa con le mani e le studentesse scoppiano in lacrime: mi domando che accidenti abbiano mai visto nelle loro vite.

Seed e Zykky si fanno avanti e il Reggaz dice: -Che tu voglia rimpiazzare uno dei tuoi con un rampollo non ci frega un cazzo, ma che tu voglia unire questa merda a noi...- e il Punkaz continua: -Questi stronzi sono quelli che abbiamo sempre odiato: non hanno avuto il fegato di ribellarsi ai Vecchi!-.

Io mi volgo verso di loro: -Noi abbiamo avuto il fegato solo stanotte...e comunque anche noi ci odiavamo l'un l'altro fino a poco tempo fa, o no?-

Zykky incrocia le braccia in segno di resa mentre Vicious Seed abbassa il capo e bisaccia un "Oj!", che forse nella sua strana lingua significa che ho ragione.

-Qualche altro che voglia dire la sua?-, oriento il mio unico occhio buono prima verso i miei e poi verso Suza, che annuisce per approvare.

Il ragazzo si avvicina e mi guarda negli occhi, contraccambio con quello che mi rimane, poi un piccolo fiotto di sangue mi esce dal naso e lui fa un'espressione che esprime dispiacere o qualcosa di simile, ma sostengo il suo sguardo evitando di pulirmi il sangue, lasciando che scorra al lato delle mie labbra. La mia ragazza corre da me, preoccupata, ma si ferma a pochi passi: non sa che fare...o ha capito che non deve intromettersi.

Nella camerata è calato il silenzio.

-Per questa causa funziona così: o sei dentro o sei fuori...anche se questo vuol dire perdere qualcosa di grosso-, mormoro al rampollo, dubitando che gli altri capiscano a cosa mi riferisco, ma l'importante è che lo capisca lui: infatti per un attimo abbassa lo sguardo, ma solo per cercare la mia mano da stringere.

Urla sguaiate di giubilo da parte dei miei si uniscono a quelle timide dei rampolli, ma stranamente mi sembra di sentirne solo l'eco.

VENTICINQUE: I GIOVANI

Mentre scendiamo le scale tutti insieme, mi sembra che più che tenere la mia ragazza sotto braccio mi stia appoggiando a lei.

Al mio fianco c'è anche Drigo, così si chiama il rampollo: è riuscito a convincere tutti gli altri e le ragazze a seguirlo, promosso da relitto umano a capo degli studenti...e da questo mio braccio destro, anzi sinistro, visto che non me lo sento quasi più.

Quando arriva a percorrere il buio corridoio su cui si affacciano le aule, la valanga che prima aveva fatto irruzione, è più lenta ma anche più varia: adesso, fra le tenute tipiche delle tribù emergono anche le uniformi scolastiche con le giacche blu per i maschi e le lunghe gonne nere per le femmine.

Nessuno attacca briga con i rampolli oppure osa infastidire le ragazze, così come era accaduto in precedenza: credo che nella maggior parte dei casi dipenda dal fatto che si è compreso che stiamo per raggiungere un grande obiettivo, e questo è l'unica cosa che importa in questo momento.

Questa notte scriveremo la Storia, ed io, non so se ne vedrò la fine.

Mi sento sempre più debole e prima di mettermi in marcia con gli altri ho tamponato con fatica il sangue dal naso: ho detto a tutti che dipende da un colpo che mi ha tirato una guardia, ma so che Suza, forse Zyky...e sicuramente la mia ragazza, hanno intuito che è una balla: e non si permettono certo di insinuare qualcosa, dato che l'ordine dipende soprattutto da me.

Quando tutto sarà finito, allora se la sbrigheranno da soli. Ma non adesso: un passo alla volta fino alla fine. Poi potrò tirare le cuoia in santissima pace e raggiungere mio fratello all'inferno.

Proprio mentre mi domando se mio fratello si incazzerà perché mi sono scopato la sua ragazza (ex), arriviamo al portone principale. Scavalchiamo i cadaveri dei custodi, cosa che fa quasi saltare di gioia Drigo, perché erano quelli che avevano eseguito le torture su ordine degli educatori.

Di fronte a me si apre il portone che dà sulla ripida scalinata d'ingresso..ed oltre il cortile dalle aiuole ben curate ci aspettano un centinaio di uomini in uniforme antisommossa con fucili dal ““FUP!”” doloroso spianati.

Drigo sussurra: -Cazzo, i “Giovani”...- .

Se ne stanno immobili, schierati come soldatini, con le loro uniformi impeccabili, le canne dei fucili coprono i loro volti, a loro volta coperti dagli elmi neri su cui si riflettono le luci colorate provenienti dal megaschermo che proietta il video.

Drigo è visibilmente spaventato, con voce tremante mi sussurra: -Questo è il “Esercito dei Giovani”, hanno il compito di difendere noi dell'istituto...che facciamo?-.

-Beh, per una volta dipende da voi...-.

Sento la mia ragazza tremarmi a fianco e lo sguardo sorpreso di Drigo su di me.

Uno dei soldatini rompe le righe e si toglie l'elmo protettivo, rivelando un viso pulito e ordinato sotto ai capelli biondi rasati: deve avere l'età di mio fratello ed

anche lui deve essere il capo. Con passo deciso si mette di fronte a tutti e si fa passare un megafono.

Sì, il suo atteggiamento mi ricorda mio fratello, o forse è la droga che dà ancora qualche calcio alla mia testa, ma ritorno in me quando prende la parola: -Vi parla il capitano dell' Esercito dei Giovani. Non avete speranza di cavarvela, a meno che non rilasciate gli ostaggi...avete dieci secondi, poi faremo irruzione! Nove...-

Per un attimo tutti si guardano l'un l'altro, poi vengono richiamati all'attenzione dalla ripresa del conteggio: -Otto!-

Io guardo Drigo, pallido come un cadavere coi brufoli: il suo sguardo è quello di un cane torturato a morte che fa un sobbalzo al "Sette!".

-Se fanno irruzione forse alcuni di voi si salveranno...ma non tutti.- gli dico con la calma di chi sa di stare per crepare: -O ve ne andate, o gli fate capire che non stanno difendendo che dei ribelli...-

Drigo annuisce e fa un cenno a tutti gli studenti e le studentesse al suo fianco di seguirlo, non rinunciando a sobbalzare timidamente di nuovo al "Sei!", poi dice qualcosa a un altro rampollo, che prontamente corre a passare parola a chi gli è vicino e quelli fanno lo stesso.

Quando il capitano, con rabbia, urla il "Cinque!", una marea di studenti e studentesse si muove di fronte a noi dell'Area No, sbalorditi e confusi.

Il capitano, soddisfatto, smette di contare, ma la sua soddisfazione dura per pochi secondi, quando gli studenti e le studentesse si pongono di fronte a quelli dell'Area No come scudi umani.

Vedo il capitano vomitare parole incomprensibili nel megafono, sostituite dal fischio nelle mie orecchie, ed è un peccato, perché mi sarebbe piaciuto sapere i suoi commenti ad un fatto assurdo e improbabile: i rampolli che difendono i G.I.I.. I soldati si guardano fra loro sbalorditi, alcuni abbassano persino i fucili, subissando di domande il capitano che sembra quasi battere i piedi dalla rabbia: anche se muta, la scena è impagabile.

Interrompo la scenetta divertente quando dico, rivolto al capitano: -A quanto pare, c'è stato un cambiamento di programma...-

Ottingo l'attenzione del ragazzo in uniforme che mi guarda allucinato e con ira, ma ascolta tutto ciò che ho da dire, anche perché non può fare altro:- Non avete più nessuno da proteggere: ora gli studenti sono dei nostri...-

Il capitano ordina di puntare di nuovo le armi e tenere tutti sotto tiro, ma io mi infilo due dita in bocca e fischio con fatica per riportarlo all'attenzione: -Ehi! Se spari fai fuori la futura classe dirigente, se non spari ci dai via libera e fallisci nel tuo compito...situazione del cazzo, vero?-.

Il capitano getta l'elmo a terra, lo stesso elmo lucido che teneva tronfio sotto il braccio mentre impartiva ordini pochi secondi fa, poi, sputacchiando nervosamente, si dimentica di avere un megafono e urla: -Che cosa vuoi?-.

Ecco, siamo alla resa, questa è la fine delle volontà forgiate col ferro e fuoco a cui viene dato un unico scopo da seguire: quando questo viene a mancare, il sistema crolla.

-Che mi stiate a sentire.-, dico con calma, mentre il capitano dà l'ordine definitivo ai suoi uomini di abbassare i fucili.

VENTISEI: ENNESIMO FLASH

Come previsto, era facile convincere quelli dell'Esercito dei Giovani.

Avevamo sradicato il loro scopo, la loro ragione di vita, il motivo per addestramenti e ferrea disciplina. Ad un tratto, chi dovevano proteggere, chi dovevano appoggiare era, “puf!”, svanito: la ribellione dei rampolli aveva segnato la fine dell'esistenza del corpo speciale e una crisi profonda nel capitano, che a mio parere, però, non è durata più di tanto.

Una volta resisi conto che non avevano più nessuno da accudire e non c'era più ragione di battersi contro chi aveva inglobato i loro ex protetti, cosa restava da fare a quei soldati?

Unirsi a noi e battersi contro i Vecchi, per una semplice regola non scritta: se qualcuno disgrega il tuo gruppo, allora cerchi sempre i tuoi simili; noi siamo più simili al capitano e ai suoi di quanto non lo siano i Vecchi, forse più per età che per ottusità, ma è quel che appare che conta la maggior parte delle volte...

Ricordo poco della marcia che ci ha portato fino ai piedi del Municipio: credo di aver camminato, parlato e forse impartito ordini in stato quasi di trance, ma nessuno sembra essersene accorto, o forse non se ne sono voluti accorgere.

La verità è che il trapano che mi perfora la testa ormai da parecchio sembra non avere più posti dove affondare la punta: io non provo dolore, a volte mi sembra di essere la personificazione del dolore.

Sono stanco, e adesso che questo edificio austero ci guarda minacciosamente dall'alto dei suoi tre piani, non provo alcun senso di esaltazione.

Non come quello che provavo durante il discorso alle tribù al Rudere.

No, non come quello che ha travasato la mia voglia di riscatto in tutti gli altri.

Forse era solo noia, forse ero solo stanco di quello che avevo vissuto fino ad allora. In questo momento mi sento lontano da tutto, anche da mio fratello: poche ore fa pensavo di capirlo (“il capo è sempre solo”), adesso credo proprio di riuscire a capire solo che sto morendo.

Il mio unico occhio a volte si appanna come una lente con il vapore, tra poco andrà tutto a puttane, tra poco che mi importerà delle tribù e dei Vecchi, dei G.I.I. e dei rampolli?

Mi volgo verso chi mi sta dietro: genti diverse e così poco consapevolmente uguali, che mi guardano con stima aspettando da un momento all'altro un mio ordine, una mia parola, un mio cenno, qualsiasi cosa purché sia io a dargliela.

Perfino il capitano dei Giovani e Drigo, che poco fa navigavano in un altro mondo e mi vedevano come nemico, aspettano ansiosi che dica qualcosa.

La mia ragazza mi guarda come se fossi mio fratello prima della resa dei conti con Nurog, le sorrido con metà bocca, ma solo per la situazione paradossale: sta per perdere un compagno per la seconda volta nella stessa notte... e se ne è resa conto da un pezzo, anche se la sua disperazione non può che tenercela dentro.

Sì, sto per crepare, ma questi si aspettano veramente qualcosa da me...o forse qualcosa da tutta questo casino che abbiamo fatto: un senso, una nuova vita, o forse, appunto, solo un po' di casino.

Che ci devo fare?

Siamo arrivati fin qui. Se è un esempio che vogliono...

Meeerda! Mi toccherà darglielo come ultimo dono!

Del resto, le lezioni esemplari, sono una caratteristica di famiglia, che vengano impartite a colpi di catena uncinata o che vengano da un quindicenne fatto crivellato dai proiettili.

E va bene, allora, deciso: abbraccio la mia ragazza e la bacio un'ultima volta, con freddezza (forse per la bocca quasi paralizzata, forse per il mal di testa, forse perché in punto di morte chi se ne frega del romanticismo?), do una pacca sulla spalla a Duch che mi guarda interrogativo con quei suoi occhi acquosi, poi alzo il mio mitra per vedere se ce la faccio a sostenerlo...e non posso lamentarmi: lo tengo abbastanza dritto da far fuori qualcuno.

Lo carico come se fosse un accessorio da Gamestation e faccio due o tre passi avanti per saggiare le mie capacità motorie.

No, decisamente non posso lamentarmi: per essere un fottuto moribondo me la cavo piuttosto bene.

Inspiro aria gelida e quando lo faccio un tremendo dolore mi attanaglia il cervello come una scossa elettrica...giuro che, se sopravvivo alla battaglia, utilizzerò il poco tempo che mi rimane per spararmi colpo in testa per farla finita con questa tortura.

Adesso so come andranno le cose: darò l'ordine di attaccare e mi getterò nella mischia, probabilmente sarò incosciente durante la battaglia e, per quanto ci riuscirò, cercherò di non cadere subito per non frenare il morale dei miei...ma hanno davvero bisogno di essere spronati? Attorno a me solo rumori di fucili in carica e sbuffi di impazienza.

Quasi mi metterei a ridere, se non avessi metà faccia insensibile!

Bene, ci siamo.

Prima di finire di gridare "All'attacco!", i soldati dell'Esercito dei Giovani hanno già iniziato a lanciare granate contro le finestre del primo piano.

Boati e grida si spandono fuori dai vetri infranti insieme a lingue di fuoco e frammenti del marmo dei cornicioni.

Non aspettiamo certo un invito scritto per lanciaarci come furie contro il portone principale, che, sebbene sbarrato, cade dopo pochi attimi.

La scena che segue è confusa, avvolta in una dannata atmosfera rossa pulsante e nei flash di luci intermittenti di fronte al mio unico occhio.

La realtà, come altre volte, viene filtrata dalla mia frenesia, dalla mia rabbia chimica nei suoi ultimi conati di distruzione.

Mi muovo tra Vecchi in uniforme che fanno fuoco, disordinatamente, da dietro sontuosi tavoli rovesciati di fronte a giovani soldati che rispondono al fuoco con precisione e colpendo ogni volta i bersagli.

Avanzo fra G.I.I. di tribù che non distinguo, impegnati in corpo a corpo che terminano in schizzi di sangue vecchio sui quadri e gli arazzi di lusso, mentre Drigo e i suoi rampolli mi indicano che dobbiamo salire le scale: loro conoscono questo posto, sanno dove stanno i pezzi grossi.

Devo aver chiesto a Drigo dove è il Sindaco, ma non ne sono sicuro, anche se so la risposta: all'ultimo piano.

Sto arrivando, vecchio bastardo!

Il mio ultimo soffio vitale lo utilizzerò per sbattere quella larva giù dalla sua fottuta poltrona e piantargli una pallottola nel cuore.

Libero a colpi di mitra le scale che portano al piano superiore e le guardie colpite cadono giù dai gradini come birilli insanguinati.

Faccio cenno a chi mi è dietro di seguirmi.

Non sento più le gambe, eppure sto correndo per le scale saltando cadaveri che impacciano la via.

Sto correndo a perdifiato, eppure mi sento come se il respiro fosse regolare: non mi abituerò mai a questa sensazione.

È come se avessi una tenda rossa trasparente davanti agli occhi e fossi immune ai colpi...

Come non detto: mi schizza del sangue in faccia. Caldo. Salato. Ed è il mio: mi hanno beccato alla spalla sinistra, ma dopo il primo lampo di dolore avverto solo una leggera scottatura.

Sto andando.

Sto cadendo a pezzi e devo fare presto.

Rampolli e gente dell'Area No sfondano la porta davanti alla quale siamo giunti: benvenuti al secondo piano.

Mi aggiro per i corridoi distorti seguendo Drigo, sento la sua voce risuonare lontana nella mia testa: -Di qua solo...appartamenti... -.

Credo di aver capito il senso nel mezzo della vertigine continua che sto vivendo, così lascio che altri si occupino della diramazione del corridoio che conduce agli alloggi dei funzionari e proseguo dritto, verso le stanze del potere.

Sparo alla serratura della porta intarsiata e irrompo dentro.

Una decina di uomini e donne vestiti di abiti antiquati giacciono accasciati su un lungo tavolo nero rettangolare.

Anche se in teoria non dovrebbe importarmi un accidente, una lontana parte razionale del mio cervello in avaria mi suggerisce che devono esser funzionari riunitisi in via eccezionale dopo il nostro attacco per decidere una strategia.

A giudicare dai bicchieri rovesciati sul legno devono aver deciso per il suicidio piuttosto che per la resa.

Le altre stanze sono vuote o ospitano solo altri cadaveri o moribondi avvelenati.

Mi fermo al centro di una grande sala e mi guardo attorno.

Tutti i miei mi circondano, li passo in rassegna senza dire parola, ma la cosa strana è che nel gruppo compaiono anche Richy, Didas e Reboq.

Realizzo che ho visto dei morti (perché fra loro non c'era mio fratello? Forse è arrabbiato con me) che rispondevano anche alle mie domande solo mentre mi

precipito per le scale per raggiungere il terzo piano, prima che il Sindaco si suicidi: lo voglio vivo il bastardo!

Sfondiamo il terzo portone e facciamo fuori i rimasugli delle guardie, pochi uomini che cadono alla rinfusa come se fossero lì solo per morire, solo per...

Rallentarci, dannazione!

Corro verso la stanza del potere, il posto da dove il vecchio dirige tutto e tutti, ma è completamente vuoto: la gigantesca poltrona rossa, la scrivania in ordine, la libreria...ma del Sindaco nemmeno l'ombra.

Intanto la mia vista va e viene anche dall'occhio buono, mentre attorno a me avverto delusione nei miei e senso di sconfitta.

Il Sindaco è scappato.

Quando la vista sembra concedermi un po' di autonomia, cerco invano un'uscita da cui il vecchio deve essersela filata, ma non la trovo, non c'è.

Preso dalla rabbia giro attorno alla scrivania piena di intarsi, come se il verme si potesse trovare improbabilmente sotto ad essa, ma non posso fare altro che sferrare un calcio ai suoi cassetti, che sobbalzano spargendo in giro carte.

Dopo qualche attimo, mentre sto ancora osservando il disordine che ho creato, sento degli strani scricchiolii provenienti dalla libreria, poi essa si apre all'improvviso in due, tanto che qualcuno dei miei spara qualche colpo sui libri temendo in un agguato.

La libreria nasconde un passaggio segreto: forse il meccanismo si azionava da qualche parte nella scrivania...l'ho scoperto senza volerlo.

Ci sono delle scale dietro al mobile, e senza perdere tempo, seguito dagli altri, comincio a salire i gradini correndo, mentre sento il rumore di un aereo che sta volando vicinissimo al tetto di questo dannato palazzo.

Emergo da una botola sul tetto dell'edificio. Sento la brezza battermi in faccia come se anche essa volesse fermarmi.

Illuminato dal sole che sta sorgendo, il metallo nero di un aeroplano che sta atterrando a pochi metri da me proprio qui sul tetto, mentre un vecchio magro e molto basso, arranca faticosamente verso il portello del velivolo che il pilota tiene aperto, facendo segno al Sindaco di sbrigarsi.

Quello è il Sindaco?

Quello era raffigurato nel gigantesco monumento in una posa volta a mostrare tutta la sua forza?

Mentre il vecchio sale il primo gradino punto il mitra e premo il grilletto, ma non esce nessun boato dalla canna: ho finito i colpi e me ne accorgo solo adesso.

Devo fare qualcosa, prima che prenda il volo: la mia ultima azione, qualcosa che quelli che ho guidato finora ricordino per un pezzo.

Devo fare qualcosa per il futuro, qualcosa che almeno non riduca la Città ad essere una seconda Area No.

Prima di pensare di correre verso l'aeroplano, corro a perdifiato come mai ho fatto.

Questa volta il cuore mi sta martellando il torace e mi manca il respiro, ma devo farcela: ignoro le grida che sento dietro di me e che appartengono ai miei; mi dicono di fermarmi, che tanto è inutile.

Mi aggrappo ad una zampa dell'aerocoptero con tutto me stesso mentre si sta sollevando dal suolo, mi giunge lontana la voce della mia ragazza, che mi sta pregando di lasciar perdere, come se non sapesse che comunque vada io non sopravviverò a tutto questo.

Grido qualcosa, che forse è un ordine ai miei di fare fuoco.

Ordine non rispettato.

L'aerocoptero, sollevatosi di due o tre metri, si muove a destra e a sinistra come per levarmi di mezzo, ma ho le braccia serrate, anche il sinistro che sembrava non muoversi più, attorno al metallo.

Più il pilota fa scuotere il velivolo, più mi arrampico di fronte al finestrino che si affaccia sul Sindaco.

Sollevo la testa fino a vederlo: il vecchio mi guarda impaurito, gli occhi azzurri quasi bianchi terrorizzati sgorgano lacrime vecchie che si incanalano nelle rughe delle guance.

Ha un fremito quando gli urlo qualcosa che ha a che fare con "Muori!".

La mia faccia è premuta sul finestrino come se fossi già un fantasma e volessi penetrare dentro attraverso il vetro.

Il Vecchio ha un sussulto.

Questa volta sono certo di aver gridato -MUORI!- come se fosse un ordine.

Il sindaco lo esegue, esegue l'ordine assurdo che gli ho impartito: si porta le mani al petto e spalanca la bocca come se volesse toccarsi la cravatta con il mento, poi sbava, mi sembra anche di sentirlo rantolare, e infine riversa la testa all'indietro sul suo sedile con gli occhi fuori dalle orbite.

Sento la terra sempre più lontana sotto di me: l'aerocoptero ha preso definitivamente il volo. Chiudo gli occhi, non posso resistere a lungo e il cuore sta rallentando progressivamente i battiti.

Anche il mal di testa sembra svanire, lasciando il posto al freddo, che mi pervade dalla testa ai piedi.

Mentre sento il mio corpo invaso dal gelo, mi vengono in mente cose assurde l'una dietro l'altra: ad esempio, mi domando se all'inferno io e il Sindaco saremo messi accanto o separati da un Muro; oppure, con chi si metterà la mia ragazza adesso e come funzioneranno le cose da qui in avanti. Forse erigeranno un nuovo monumento nel parco: una statua che raffigura me in una delle imprese che ho compiuto questa notte, magari con in mano il contenitore delle pasticche che mi hanno fatto andare avanti finora...

Mi chiedo per quanto durerà l'armonia e se i rampolli governeranno pacificamente con quelli dell'Area No.

Mi chiedo se anche i rimanenti Metaz parteciperanno alle gare di skate o se i Reggazz vestiranno di nero e le Darkaz verranno ai party che organizzeranno i miei amici: e perché non dovrebbero? I nostri erano i migliori...ovviamente secondo me.

Mi chiedo come sarà la vita da ora in poi, se tra poco rivedrò mio fratello.
Ma soprattutto, perché il sole tramonta proprio quando stava per sorgere?

ZERO: UNO

Mi risveglio in un bagno di sudore.

Sono nudo come un verme, e la mia pelle si appiccica alle lenzuola.

Che succede? Dove mi trovo?

-Che cos....??- , non riesco a completare la domanda perché la bocca è incollata e amara, la voce mi esce fuori a singhiozzo.

Si apre una finestra e la luce mi ferisce gli occhi. Quando riapro gli occhi c'è la ragazza di mio fratello accanto alla finestra aperta: è completamente nuda...la sua pelle bianca mi richiama alla mente qualcosa di ieri notte (-*Oh...dove mi avete portato??... Sei tu? Stammi vicina, stammi...-*).

Sì, è nuda senza neanche cercare di coprirsi e mi sorride, accanto a lei, dalla finestra, vedo il panorama dell'Area No e la cosa non mi desta minimamente meraviglia.

Mi guardo attorno: questa è la camera di mio fratello. La stessa dove è successo *l'incidente*.

-Mio fratello...-, mormoro più per riflesso a ciò che ho appena pensato che per voler chiedere dove si trovi (in qualche modo mi sento colpevole per come si sono messe le cose).

Lei scuote la testa, e mi guarda tristemente con quei suoi occhi grandi e limpidi, io mi prendo la faccia fra le mani come per cercare di togliere gli ultimi veli e ricordo...

Ricordo del duello con Nurog, ricordo che mio fratello è morto...poi le cose si fanno confuse: ho guidato una rivolta e abbiamo preso la Città...credo, perché allora mi trovo nel grattacielo dei Ravaz? E perché sono ancora in vita?

-Dove sono gli altri?-, domando a Lei e la ragazza dice timidamente: -I Ravaz ti stanno aspettando nella sala dei party...-.

-No, tutti gli altri!-, dico quasi minacciosamente e lei incredula indietreggia improvvisamente facendo sussultare i suoi piccoli seni pallidi, dopo qualche attimo risponde: -Non capisco! Quali altri?-.
Credo che mi serva un riassunto di quello che veramente è successo ieri notte...e anche subito.

Faccio il punto della situazione partendo dagli eventi iniziali, così, con calma, fisso l'attenzione sul tatuaggio che Lei ha sulla spalla e sospiro: -Sono un po' confuso...-, Lei annuisce, senza convinzione, come se fosse l'unica cosa da fare in questo momento, così continuo: -Nurog ha ucciso mio fratello...-, e Lei risponde: -Sì, è stato terribile...-; menomale che poco dopo aver scopato col fratello minore del suo ragazzo almeno dice che è stata terribile la sua perdita, ma non divaghiamo, è troppo importante quello che sto cercando di ricordare: -Poi che è successo?-.
Lei avanza verso di me, sale sul letto con grazia naturale e mi mette una mano sulla fronte. I suoi occhi sono leggermente preoccupati per la mia amnesia, ma il suo

tono di voce è calmo quando riprende il racconto: -Hai affrontato Nurog con molto coraggio...l'hai ucciso e...-.

-E?-, la incito a continuare, così lei, carezzandomi la fronte ubbidisce: -Poi sei svenuto...ti abbiamo portato qui, deliravi dicevi cose strane. Tutti i Ravaz sono fieri di te...-.

Non so cosa mi infastidisca di più, che mio fratello sia morto, che Lei mi guardi come era solita guardare lui (e che forse io sia solo un rimpiazzo somigliante) oppure che la rivoluzione sia stata tutta un sogno.

Ma comunque, alla luce di tutto, adesso sono il capo, quindi...

Chissenefrega?

-Rivestiti, non voglio farli aspettare...-, le ordino senza entusiasmo, così Lei scivola velocemente dal letto e, felice di eseguire quell'ordine (che prelude sicuramente ad un party), va a recuperare i suoi vestiti sparsi sul pavimento.

Io cerco di mettermi in piedi, ma sono debole, troppo debole, tanto da avere la fronte imperlata di sudore ghiacciato.

Aspetto che Lei si rivesta, poi le ordino: -Vai pure e di' a tutti che sto arrivando. Vi raggiungo presto.-.

La mia ragazza mi chiede con lo sguardo se vada davvero tutto bene ed io la rassicuro con un cenno del capo che vuol significare anche "sbrigati!".

Raccolgo i miei pantaloni di marca ancora sporchi del sangue di mio fratello e forse anche di quello di Nurog e debbo per forza infilarmeli da seduto. Quando li ho messi mi getto all'indietro e chiudo gli occhi per qualche secondo.

Ho dei flash di battaglie inesistenti, di un'alleanza con le altre tribù, di un rampollo che forse non si chiama nemmeno Drigo e di un vecchio morente su un aeroplano.

Decido di ritornare seduto per levarmi dalla mente tutte queste stronzate.

Già, stronzate.

Tutte stronzate! Non è mai cambiato un cazzo qui e mai cambierà, perché dovrebbe succedere in una notte e perché dovrei essere proprio io a far partire il tutto?

Ci sono regole che vanno imparate e rispettate: noi siamo i Ravaz, quelli con i boccoli al catrame sono i Reggaz, quelle lesbiche nerovestite sono le Darkaz, quelli trasandati sono i Punkaz e quelli coi capelli lunghi erano i Metaz.

Dopo questo c'è da sapere che al di là del Muro c'è la Città, con i suoi Vecchi e i suoi aeroplani che sparano merda rossa sull'Area No.

Per vivere qui questo basta, questo c'è da sapere. Volete stare al sicuro se venite sbattuti qui? Vestitevi in un certo modo e unitevi a una tribù...non sperate di scopare, qui "ficaccessorate" non ce ne sono, ma se siete fortunati avrete un po' di sballo. Ed il nostro è il migliore. Dovrete battervi, cercare nella Discarica, dovete dimostrare di avere attitudine e onorare la vostra tribù ai raduni al Rudere.

Questo è tutto, anche se può sembrare un "niente".

Ai piedi del letto ritrovo il mio giubbotto, lo raccolgo per indossarlo e cade qualcosa sul pavimento con tonfo quasi impercettibile.

Penso sia il coltello a serramanico, ma mi sbaglio.

Dalla tasca mi è caduta una tessera magnetica.
Qualcuno bussava alla porta, forse è Lei, forse Didas, ma non rispondo subito: per qualche attimo rigiro tra le mani quello strano oggetto che apre le porte di un altro mondo.

FINE

ALTRE OPERE FANTA-HORROR DI PROZAC JOE

- “**Horrorchestra**”: ebook di illustrazioni e racconti pubblicato da www.Clubghost.it
- “**Ghost Works**”: libro di illustrazioni, fumetti e racconti edito da Ferrara Edizioni, Codice ISBN 88-901470-3-2
Disponibile su www.ibs.it e www.ferraraedizioni.it